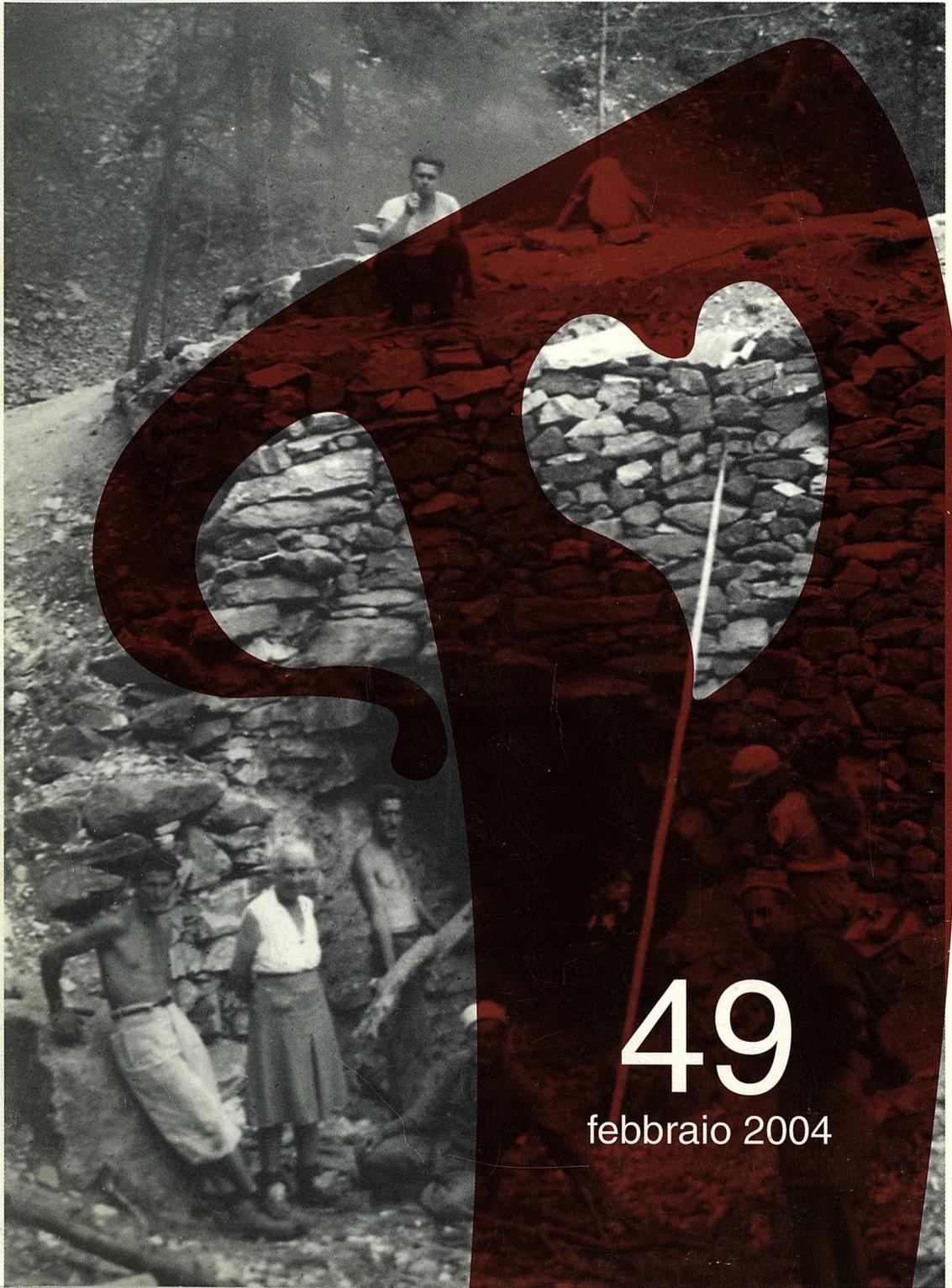


# la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi



5 euro

49

febbraio 2004

CENTRO CULTURALE VALDESE EDITORE

---

LA BEIDANA  
anno 20°, n. 49 - febbraio 2004

Autorizzazione Tribunale di Torino  
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:  
PIERA EGIDI

Redazione:  
MARCO FRASCHIA  
(caporedattore)  
MARCO BUTERA  
MARCO FRATINI  
WILLIAM JOURDAN  
SILVANA MARCHETTI  
SAMUELE REVEL  
LUCA PASQUET  
SARA TOURN  
INES PONTET

Società di Studi Valdesi  
Via Beckwith, 3  
10066 Torre Pellice (TO)  
Tel. 0121.93.27.65  
e-mail: ssvaldesi@yahoo.it

Centro Culturale Valdese Editore  
Via Beckwith, 3  
10066 Torre Pellice (TO)  
Tel. 0121.93.21.79  
Fax 0121.93.25.66  
e-mail: centroculturevaldese@tin.it  
C. C. Postale n. 34308106

Abbonamento:

annuale	12 euro
estero ed enti	15 euro
sostenitore	26 euro
enti sostenitori	52 euro
la copia	5 euro
arretrati	6 euro

IVA ridotta a termini di legge.  
Pubblicazioni cedute  
prevalentemente ai propri soci.

L'Editore garantisce la tutela dei dati personali,  
che potranno essere rettificati o cancellati  
a richiesta dell'interessato/a  
ed essere utilizzati esclusivamente  
per proposte o iniziative  
legate alla finalità della rivista.

Progetto grafico:  
GIUSEPPE MOCCHIA

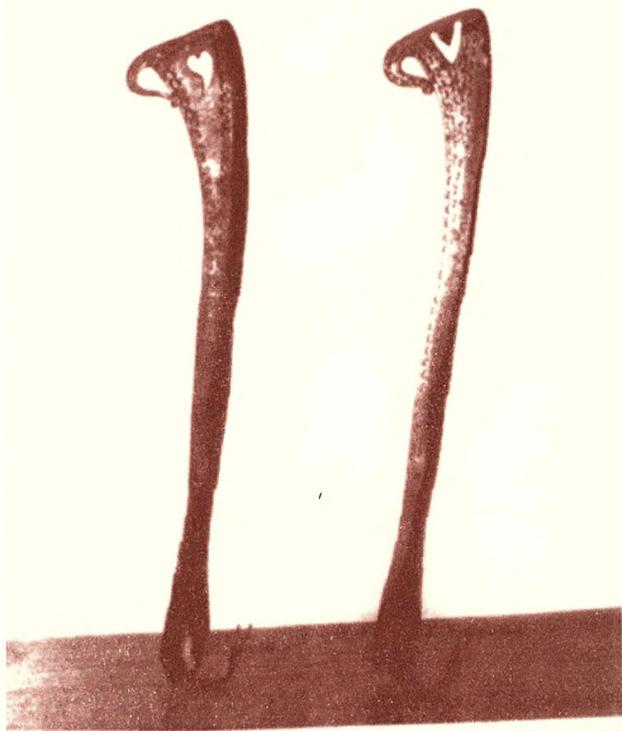
Grafica:  
MARIO RATSIMBA

Impaginazione:  
MARCO FRATINI

Stampa:  
Tipolitografia Alzani  
Pinerolo

---

*In copertina*: Fornace per la calce utilizzata durante la costruzione di Agape (Archivio Tavola Valdese, fondo Agape).



La *beidana*, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi. Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte (archivio fotografico Fondazione Centro Culturale Valdese).

Dopo la fatica, ben ricompensata, di due numeri monografici, dedicati agli incontri e scontri di confine e all'alpinismo in val Pellice, siamo ritornati all'ormai consolidata formula del fascicolo miscelaneo.

Tra i personaggi che hanno arricchito la storia della valle e non solo, ci è sembrato doveroso ricordare la figura di Frida Malan, attraverso la sua vita di impegno civile e politico, ricordato da due interventi di persone che l'hanno conosciuta da vicino.

Molti sanno dell'esistenza dei ruderi dell'antica chiesa di San Martino a Perrero, in val Germanasca, ma purtroppo ancora poco si è fatto per il suo recupero e valorizzazione. Alla ricostruzione storica si affianca il progetto in tal senso presentato dall'associazione Vallescura.

Un articolo su Marco Nicolosino e le sue incisioni di luoghi delle valli valdesi aggiorna la già ricca bibliografia su Gilly e i viaggiatori inglesi dell'Ottocento.

Un'integrazione agli articoli sul colle della Croce del numero 47 di luglio ci fa capire che le porte della ricerca storica non si chiudono mai definitivamente, ma lasciano sempre possibilità di nuove scoperte.

Quello che in Francia si chiama *patrimoine* e da noi *cultura materiale* è l'oggetto di tre contributi. I due relativi alla produzione di calce a Perrero e Rorà ci fanno sperare che, dopo i ricordi personali, vi siano anche iniziative di recupero e valorizzazione di questo patrimonio materiale che rischia di scomparire insieme alle persone e alla pratica dei mestieri. Il terzo, sull'allevamento in val Germanasca, dopo averne analizzato gli aspetti storici, formula anche delle prospettive sul futuro di questa attività.

*La redazione*



*La redazione in riunione presso la Biblioteca valdese il 27 febbraio 2003.*

# Frida Malan: una vita per le donne della nuova Europa nata dalla Resistenza

di Silvia De Cristofano

A distanza di un anno appena dalla scomparsa di Frida Malan – simbolo della lotta di Liberazione del comune di Torino, insegnante straordinaria nel trasmettere la passione della storia e dell’impegno civile, assunto come servizio nei riguardi della cittadinanza tutta, durante i diversi periodi di assessorato e oltre, nella difesa della laicità dello Stato e delle sue pubbliche istituzioni – quando mi si chiede di scrivere o di parlare di lei, di rivivere i momenti luminosi ed essenziali di questa amicizia germogliata e cresciuta sul piano dell’ascolto, della reciproca accoglienza, dello spirito pedagogico ed affettivo a un tempo, che dall’agosto 1988 ha accompagnato la mia vita e che prosegue oggi nelle scelte personali di carattere umano, personale e politico, vado sempre col pensiero a quel percorso e al forte sentimento di ricerca e di combattività che lo animava.

Frida era venuta al mondo a Catania il 10 marzo 1917, nel giorno in cui – soleva dire in modo così peculiare – era morto Mazzini, suo maestro ideale e ispiratore di democrazia e modernità. «Nella tua vita cerca, cerca sempre e quando hai trovato una strada, percorrila senza lasciarti travolgere dai dubbi!». Figlia di Giulia Rivoir e di Rinaldo Malan, pastore valdese, dall’età di dodici anni, si era sentita repubblicana nel cuore e nell’anima, perché pensava che a governare la città, sul modello della Grecia antica, dovesse essere scelto ed eletto il migliore. Divorava un libro al giorno, creando allora terreno fertile per una solida base culturale e spirituale, aperta agli stimoli e avulsa da luoghi comuni e da ottusi preconcetti. Imparava, nel calore dell’educazione familiare, a prendere posizione a favore degli ultimi e, leggendo le pagine di Giuseppina Butler, uno dei tanti testi presenti nella biblioteca paterna, si schierava conto lo sfruttamento della prostituzione femminile, a favore delle medesime opportunità di lavoro, di salario, di istruzione per le donne e per gli uomini liberi nella vita e nella società.

Educata ai principi democratici del protestantesimo europeo non clericale, forgiò più tardi la sua personalità indipendente, a Ginevra nell’estate 1935, quando subito dopo l’immatura morte del padre per infarto cerebrale,

ospite della cugina, ebbe alcuni importanti colloqui con Boduain, discepolo di Roman Roland, dedito alla psicoterapia e alla cura d'anime, e in seguito con gruppi di studenti socialisti, che la spinsero a studiare e ad approfondire i problemi sociali del tempo.

Si era nel pieno dell'applicazione della politica razziale fascista, avallata da Mussolini e controfirmata da casa Savoia nell'autunno del 1938: i cittadini italiani che fossero risultati di origine ebraica, al controllo degli elenchi da parte degli impiegati dell'ufficio anagrafico del comune di appartenenza e di residenza, venivano automaticamente esclusi e tagliati fuori da qualsiasi possibilità di accedere alle libere professioni e alla scuola, come viene drammaticamente descritto nel *Giardino dei Finzi Contini* di Giorgio Bassani.

In quel momento, alla regia università di Torino – sullo sfondo della quale si intreccia il rapporto amicale con il coetaneo Emanuele Artom<sup>1</sup> – esempio esplicito di bieca burocrazia applicativo-legislativa, il professor Momigliano, docente ordinario, era costretto ad abbandonare la cattedra di storia romana e a partire per l'esilio in America. Prima però fece ancora tempo a ricevere in regalo una copia preziosa dell'*Eneide* del Platen. Il dono, segno tangibile di saluto e di riconoscenza, venne consegnato dai discenti e dalla stessa Frida, che aveva frequentato le lezioni. Quell'avvenimento può considerarsi la prima uscita pubblica; la prima vera presa di coscienza, che si meritò la segnalazione dell'OVRA, la famigerata polizia politica, tramite particolareggiato telegramma prefettizio<sup>2</sup>.

Il gesto spontaneo e semplice nell'attuazione le costò molto caro sul piano fisico e sul piano morale, anche se – a differenza di tutti gli altri partecipanti alla coraggiosa iniziativa (alcuni di loro insegnanti come Mariateresa Rossi furono rimossi dall'incarico) – poté comunque laurearsi il 10 giugno 1940, data dell'entrata in guerra dell'Italia.

Gli anni successivi – mentre si andava profilando la definitiva dissoluzione dell'asse Roma-Berlino sancita dalla crudeltà inaudita dei nazifascisti verso una intera nazione angariata e offesa nei valori più sacri – l'avrebbero vista giovane dirigente sindacale del Partito d'Azione clandestino e fondamentale elemento di collegamento dei Gruppi di Difesa della Donna a Torino, e a Torre Pellice, (qui partecipò alla prima riunione organizzativa in casa

---

<sup>1</sup> La relazione si arricchì di scambi quotidiani tra via San Secondo, sede dell'YWCA – associazione profemministina, di formazione cristiana ecumenica *ante litteram* in cui Frida militò per tutta la vita – e Palazzo Campana, alla facoltà di Lettere; Artom fu considerato il Gobetti dell'ebraismo italiano per il realismo delle analisi ambientali di sopravvivenza della comunità israelita nella stretta del sopruso, dell'annichilimento graduale e della deportazione, fino alla adesione al partigianato, pagata poi con le sevizie dei tedeschi e la morte nel marzo 1944.

<sup>2</sup> Si veda A. PALOSCIA, in «Avvenimenti», aprile 1994. Pochi giorni prima, il 27 marzo, Berlusconi aveva sconfitto la coalizione dei progressisti e vinto per la prima volta le elezioni, a capo di un nuovo schieramento destrorso e restauratore «Forza Italia».

Rollier, l'8 settembre 1943, in alternativa al regime, che avvelenava gli aspetti piccoli e grandi del vivere civile) accanto ad Ada Gobetti.

A tal proposito desidero ricordarla in quella ballata epica in forma di prosa, che è *Diario partigiano*. Più di una volta Ada ci restituisce continue istantanee di Frida, del suo essere donna di pensiero e di azione nelle valli valdesi: quando porta, ad esempio, l'annuncio dell'arresto di Jervis alla Gianna, in val Germanasca, alla V° divisione GL guidata dal fratello Roberto; in pianura: l'arresto avvenuto a Pinerolo il 10 settembre 1944, scendendo da Torre Pellice a Luserna San Giovanni, dove doveva incontrare due staffette. In quegli istanti, attorniata dai militi delle brigate nere, con grande presenza di spirito, fece a pezzetti il foglietto di istruzioni del tram n. 8 da prendere per giungere alla famosa villa di Barbara Allason, luogo sicuro della collina torinese per molti antifascisti della prima ora, come se l'atto ripetuto di strappare e di lacerare fosse un semplice tic nervoso. Sottoposta a sfiibrante interrogatorio continuato nella caserma di via Asti, in un'atmosfera orrorifica assai forte e simile all'ambiente di via Tasso a Roma, solo un mese dopo circa fu rilasciata, grazie a uno scambio con un esponente fascista<sup>3</sup>; rinunciò quindi ai lunghi capelli biondi riconoscibili anche per la figura alta e slanciata. In città: abitava in corso Galileo Ferraris a Torino, punto di riunione e di aggregazione operaia del Pda. Fuori al balcone di casa nascondeva tutto il materiale compromettente, utile alla propaganda, con la stretta collaborazione di Silvia Pons, sua amica di infanzia, Giulia Lucca, Natalia Momo, Giorgio Diena e Piero Bianucci. Vicino a lei, che allora si occupava della cellula sindacale alla manifatturiera Tabacchi, alla fabbrica Superga e in numerosi altri complessi industriali, vi erano operaie, casalinghe, insegnanti, tutte decise a crescere insieme, a battersi per la liberazione dell'Italia e del mondo intero dall'oppressione fascista e tedesca, e a gettare le basi di un mondo migliore.

Testimone, attraverso un viaggio rocambolesco al campo di smistamento di Fossoli, dell'ultimo periodo di vita di Jacopo Lombardini – il quale, commissario politico del Pda e cappellano dei partigiani valdesi, le consegnò il suo testamento spirituale – Frida Malan non terminò con la Resistenza la sua esperienza militante, ma con medesimo slancio e entusiasmo, perché molto ha dato in quasi tutti i campi della vita sociale democratica, fece parte della Consulta regionale femminile piemontese, della Consulta europea, fu vicepresidente della *Ligue Internationale de l'Enseignement de l'Education et de la Culture Populaire*, presidente, non che membro da sempre del Comitato regionale antifascista e presidente della Commissione pari opportunità uomo donna della regione Piemonte.

Fu interessata fino alla fine ai vari temi legati alla condizione femminile, affinché, auspicava, tutte le categorie, nessuna esclusa, potessero davvero

<sup>3</sup> Altra versione della vicenda, con soli due giorni di detenzione e relativo scambio, viene anche riportata da P. Egidi in *Frida e i suoi fratelli*, Torino, Claudiana, 2003.

esprimere una strutturazione più umana ed equa del pianeta lavoro – secondo le basi coraggiose, anticipatrici dell’onda lunga della rivoluzione del ’68 e assai chiare del manifesto di Giustizia e Libertà scritto insieme a Silvia Pons<sup>4</sup> – per lo sviluppo della cultura della libertà e della legalità in Italia, in Europa e nel contesto mondiale dei giochi di potere delle grandi potenze.

Desidero concludere questa rievocazione, che considero a tutti gli effetti non esaustiva, lasciando a Frida la parola e ricostruendo in modo testuale i frammenti preziosi e memorabili delle ultime conversazioni da vicino e per telefono:

A darmi forza nella lotta è stata la mia fede politica, che è diventata scelta di vita: Mazzini e il socialismo. Ascoltami: le donne devono essere aiutate a riuscire; da allora, e ne è passato di tempo, non ho mai preso fiato e non so cosa voglia dire riposarmi, persino quando mi suggeriscono di farlo. Sì, forse adesso il mio compito è finito, ho dato quanto ho potuto, ma comunque andranno le cose per il mondo e per me, abbiamo il dovere di andare avanti e di continuare a seminare, succeda quel che succeda, anche se certe volte sono stanca, pessimista e amareggiata...

Bisognerebbe amare il prossimo non come se stessi, ma più di se stessi. Hai capito? Non dirmi che non vuoi impegnarti ancora nel futuro: non puoi permetterti di bruciarti; è logico, non puoi e non serve, però – se dici di volermi bene e lo credo – devi sentirti realizzata nel lavoro e non devi abbandonare la sezione dei Ds, nemmeno nei momenti più difficili. Lo so, lo so. Ti auguro di non vedere mai gli impiccati a destra e a sinistra, lungo i viali di Torino, come li ho visti io! Per questo ti dico: dobbiamo fare come se tutto dipendesse da noi, anche quando l’avvenire non dipende da noi. Buon lavoro, buone giornate e futuro costruttivo, camminando nel presente, ma senza dimenticare il passato! Ora chiedi pure. Coraggio! Non hai domande da farmi?...

### *Bibliografia ragionata con annotazioni personali*

Giorgio BOUCHARD, *I Valdesi e l’Italia*, Torino, Claudiana, 1990<sup>2</sup>.

Giorgio BOUCHARD, *I Valdesi durante la Resistenza e la Prima Repubblica*, in *Storia di Torino. L’età repubblicana*, Torino, Einaudi, 2000.

Giorgio BOUCHARD, *Una minoranza significativa*, Roma, Com Nuovi tempi, 1991.

Piera EGIDI, *Incontri*, Torino, Claudiana, 1998, parte III, *Protestanti nell’Italia che cambia*, cap. 22, *Frida Malan: coscienza e libertà*, p. 18 sgg. La seconda copia in mio possesso apparteneva proprio a Frida, che aveva apposto la firma autografa due volte sulla titolazione interna del frontespizio. Il libro mi è stato donato nell’agosto 2002 dal gestore del

<sup>4</sup> *Manifesto di Giustizia e Libertà*, in «La Nuova Realtà», I, 1, primavera 1945.

Bar Sport, Sergio Benech. Grazie a lui, tutte le estati posso immergermi nella ricca biblioteca quartierale e consultare testi inediti per le mie ricerche. Alcuni di essi, fondamentale per la stesura di questo ritratto di Frida Malan, sono citati a fine elenco. L'ultima volta che Frida ed io ci siamo incontrate a Torre Pellice, cinque mesi prima della sua scomparsa, nel locale di Sergio, dove spesso anche in passato ci recavamo quotidianamente, abbiamo a lungo preso in esame un'intera cartella di materiale originale della Resistenza e di Giustizia e Libertà, con documenti ciclostilati riguardanti Frida stessa, o scritti a mano di proprio pugno, quando era capitano dell'esercito di Liberazione e dirigente sindacale del Pda.

Ada GOBETTI, *Diario partigiano*, Torino, Einaudi, 1956, ristampa integrale 1996. I riferimenti sono tanti e di aiuto risulta l'indice analitico, composto di svariate voci, quasi tutte suonano familiari.

Maria Alberta SARTI, *La donna piemontese nella Resistenza*, Torino, Agat, 25 aprile 1985, in particolare: *Questionario a cinque donne della Resistenza piemontese. Frida Malan – V Divisione Alpina Val Pellice G.L.*, pp. 83-93.

*Aspetti dell'attività femminile in Piemonte negli ultimi cento anni (1861-1961)*, a cura del C.A.F.T., in particolare Maria Magnani Noya, *L'antifascismo femminile in Piemonte*, pp. 41-50; Frida Malan, *La donna nella Resistenza*, pp. 53-56. A un certo punto della lezione, dal vivo, parla di sé in terza persona e della suo operato in città e a Fossoli. Umiltà e oggettività. Edizione in mio possesso con dedica, datata Torino, 28 maggio 1989. Vergata a mano da Frida Malan, nella sua casa torinese di via San Secondo 43.

*8 settembre 1943 storia e memoria*, a cura di Claudio DELLA VALLE, presentazione di Giorgio Rochat, Milano, Franco Angeli, Istituto Storico Della Resistenza in Piemonte, 1989, in particolare le testimonianze di: Domenico Abate, Ermanno Armand Ugon, Giorgio Diena, Marisa Diena, Paolo Favout, Vittorio Foa, Giulio Giordano, Carlo Mussa Ivaldi, Ettore Serafino. Frida Malan è alle pp. 228-230.

1945 – *Il voto delle donne*, a cura di Laura DEROSI, Milano, Franco Angeli, 1998. In particolare: *Una generazione senza riposo*, p. 167 e sgg. Da scoprire l'indice analitico.

«La nuova realtà». Organo del movimento femminile Giustizia e Libertà (edizione piemontese). Fotocopia dei numeri originali in possesso dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea. Dono del carissimo Alberto Cavaglion; Torino, 5 maggio 2002, con lettera di accompagnamento scritta a mano dal medesimo, su carta intestata dell'istituto. La storia dal vivo, cronaca in diretta di quei giorni e del giornale, (curato da Silvia Pons, Frida Malan e Ada Gobetti) ritorna più volte in *Diario partigiano*. Solenne la descrizione in notturna, al Borrello, del manifesto straordinario alle

donne piemontesi, poche ore prima della liberazione della città di Torino, dell'insediamento del sindaco Roveda e dell'arrivo in Municipio del vice sindaco, che è la Gobetti stessa. Un primo commento alla testata in questione, attraverso la presentazione degli articoli e un'analisi testuale dell'editoriale del primo numero, intitolato *Donne in sahariana*, si trova in: 1945 – *Il voto alle donne*.

Frida MALAN, *Resoconto agli elettori*, Torino, Assessore all'Igiene e Sanità del Comune di Torino, maggio 1970.

*Notiziario del comitato per le iniziative antifasciste della città di Torino*, 1975.

*Mille Volte no. Dai no di ieri ai no di oggi*, a cura di Mirella ALLOISIO, Carla CAPPONI, Beria GALASSI, Milla PASTORINO, testi di Leone Cattani, Luigi Longo, Emilio Lussu, Luigi Meda, Ferruccio Parri, allegato al settimanale «Noi donne» per il trentennale della Liberazione, 1975. Raccoglie testimonianze di donne sulle donne che, da Nord a Sud, note e meno note, tutte ricordate per nome e cognome, peculiarità di vita, motivazioni e interessi, hanno segnato la fruttuosa stagione di rinascita dell'Italia, inaugurando un modo diverso, creativo e responsabile di essere prima di tutto democratiche e libere cittadine della Repubblica, nata dalla realtà della Resistenza. Frida Malan e Silvia Pons sono ivi citate ampiamente, con simpatia e commozione, da Gigliola Venturi alle pagine 187-188, dopo una stupenda galleria di istantanee di combattenti, coetanee di Frida e Gigliola; vedi la sezione V: *Con le armi in pugno*. Il volume fu donato a Frida Malan, la mattina del 3 Agosto 2001, giorno del mio arrivo a Torre Pellice e da me trovato, in maniera magica e intuitiva, sempre a Torre Pellice, e portato in luogo più sicuro, nell'Agosto dell'anno dopo, quando, deceduta Frida, andai alla Casa delle Diaconesse per meglio ricostruire, ripensare, rivedere ambienti e incontrare persone care, che l'avevano conosciuta e stimata fino alla fine.

Vittorio FOA, *Il cavallo e la torre*, Torino, Einaudi, 1995.

Salvatore MASTROGIOVANNI, *Un protestante nella Resistenza*, Torino, Claudiana, 1985, rist. anast. dell'edizione comparsa ne «Il Ponte» nel 1962. Base di tutti i riferimenti per una prima approfondita ricerca su Jacopo Lombardini, Frida Malan e il mondo valdese antifascista, europeo e federalista. Una miniera di notizie, racconti, collegamenti e annotazioni. Si parla molto anche di Emanuele Artom e del suo martirio.

Emanuele ARTOM, *Diario*, s.l., CEDEC, 1966. Autobiografia umana, quotidiana di un grande dell'ebraismo e della cultura del nostro tempo. Sapeva, come farà anche Camilla Cederna nella Milano di piazza Fontana, tastare il polso della Torino nazifascistizzata in ogni settore vitale e produttivo. Frida è citata ripetutamente, perché, tra l'altro, aveva dovuto comunicare ai genitori di Artom, che il loro figlio non avrebbe mai accettato di passare il confine svizzero con le carte false, che assicuravano una comoda via di fuga, senza combattere e senza rischio. Artom, invece, non se la sentì

di fare la figura del vigliacco, che abbandonava il suo popolo nel mezzo della sofferenza e della battaglia.

*La moralità armata. Studi su Emanuele Artom*, a cura di Alberto CAVAGLION, prefazione di Alessandro GALANTE GARRONE, Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Comunità ebraica di Torino, Milano, Franco Angeli, 1993. Ricevuto in dono da Frida e letto insieme nell'agosto 1993, a Torre Pellice, sotto gli alberi, nel giardino delle Casa delle Diaconesse.

Roberto MALAN, *Amici, fratelli, compagni. Memorie di un valdese del xx secolo*, a cura di Erberto LO BUE, in collaborazione con Claudio BIANCANI, Cuneo, L'Arciere, 1996. Testo di non comune valore politico, intellettuale e spirituale. In particolare la sezione del capitolo I (pp. 15-65), dove ci sono due interi paragrafi dedicati a Gustavo e Frida, accanto ai ritratti di Jacopo Lombardini e Giorgio Spini.

*Da Odessa a Torino. Conversazioni con Marussia Ginzburg*, a cura di M. Clara AVALLE, (prefazione di Norberto BOBBIO), Torino, Claudiana, 1<sup>a</sup> ed. 1989, 2<sup>a</sup> ed. 2002. Frida rivive allora e oggi nella scorrevole e lucida presentazione di Clara e nei ricordi di Marussia, quando arrivata a Roma con sua madre, conobbe Frida Malan «al Foyer dell'Unione cristiana delle giovani, esattamente nel maggio 1945 subito dopo la Liberazione». Il fratello Leone Ginzburg era morto a Regina Coeli nel febbraio 1944, un anno prima degli eventi sopra accennati. N.B. Tutte e due le edizioni del libro portano delle dediche autografe: l'una di Frida Malan, con aggiunta di Marussia Ginzburg, datata Torino 28 maggio 1989. L'altra, invece, è proprio dell'autrice, mia carissima amica.

*La combattente*, soggetto e regia di Adonella AMARENA, 1998, super 16 mm / Betacam, 33'; interpreti: Frida Malan e Ilaria Micossi; con il patrocinio della Città di Torino e il contributo di Regione Piemonte, Assessorato alla cultura, Città di Collegno, Lega Coop. Fotografia: Angelo Santovito, montaggio: Marco Duretti. Prodotto da Massimo Arvat Produzione Zenit Arti Audiovisive. Rielaborazione esistenziale semplice e toccante, tra Torino, Torre Pellice e il mondo che verrà per i giovani e i meno giovani. Una delle ultime cose donata con amore, a futura memoria...

# Frida Malan: la Resistenza come scelta di vita

## Intervista a Piera Egidi Bouchard

di Luca Pasquet e Sara Tourn

*Nel rievocare la figura di Frida Malan, abbiamo ritenuto interessante raccogliere anche la testimonianza di chi le ha dedicato recentemente un libro. Parliamo di Piera Egidi Bouchard, autrice di Frida e i suoi fratelli. Il romanzo della famiglia Malan nella Resistenza, pubblicato nel 2003 dalla casa editrice Claudiana.*

*Poiché iniziare l'intervista dalla prima pagina sarebbe quantomai scontato, preferiamo partire dai primi elementi che di un libro colpiscono il lettore: titolo e copertina. Allora, perché questo titolo, e perché in copertina c'è la foto di Frida, mentre non compaiono immagini degli altri fratelli?*

Limpegno che mi presi nel 1989, quando feci la prima intervista a Frida Malan, fu di scrivere un libro su di lei soltanto. Fu infatti, di quella famiglia, la persona che conobbi per prima: già negli anni '70, nell'ambito del movimento femminista, quando io ero una giovane ragazza e lei, di trent'anni più vecchia, era assessora del comune di Torino. Frida amava il confronto, e per questo accettava di discutere con noi. Femminista ante-litteram, ci spiegava che il femminismo non l'avevamo inventato noi, stupendoci moltissimo.

Poi, avvicinandomi alla fede evangelica ed addentrandomi, nel corso degli anni, nel mondo valdese, conobbi gli altri due fratelli, Gustavo e Roberto. Mi accorsi che un filo comune li legava alla sorella. Soprattutto scoprii che questi tre figli di pastore avevano scelto, ognuno seguendo una strada autonoma, di combattere per la libertà e la giustizia, l'otto settembre del 1943. Era una storia straordinaria, di cui però non mi sembrava vi fosse traccia significativa né nella memoria del mondo valdese, né in quella dei democratici italiani.

Il titolo risponde anche ad un intento provocatorio: Frida, come ho detto, era stata una femminista ante-litteram, e per una volta volevo sottolineare l'aspetto di protagonismo di una donna rispetto ai due elementi maschili della famiglia.



*Frida a 30 anni (archivio privato Piera Egidi Bouchard).*



*Frida nel primo dopoguerra  
(archivio privato Piera Egidi Bouchard).*

*Nel libro si parla di una famiglia pastorale protestante, non solo valdese; come queste origini hanno influito nella vita dei fratelli Malan.*

Gustavo una volta mi disse di aver contato circa venti pastori in famiglia, più i predicatori. Addirittura, il nonno era stato uno dei fondatori della chiesa evangelica di Biella e fece costruire il tempio di Piedicavallo. Mentre il padre è stato uno dei fondatori della chiesa di Palermo via Spezio. Questo ha fatto sì che tutti i fratelli abbiano conservato una dimensione spirituale interiore, pur facendo nella vita scelte laiche, come nel caso di Frida in politica. Pensate che Roberto voleva fare il missionario, ma poi dovette rinunciare a causa della guerra.

*Com'era il rapporto con i genitori?*

Il padre è morto a cinquantenne, lasciando i tre figli, Frida, Roberto e Gustavo, all'età rispettivamente di diciotto, quindici e tredici anni. Per Frida fu molto importante la madre, che stette con lei e l'aiutò anche durante la Resistenza. Infatti, mentre i maschi erano in montagna, nelle valli valdesi,



Frida negli anni '60  
(archivio privato Piera Egidi Bouchard).

Roberto come comandante partigiano, Gustavo come commissario politico, Frida e la madre collaboravano con la Resistenza a Torino. Mi raccontò anche che, non volendo fare nessuna discriminazione tra maschi e femmine, evitò di insegnarle qualsiasi lavoro domestico. Quando Frida scelse la vita politica, la madre le fece da segretaria, manager, assistente e non solo, affinché non avesse preoccupazioni ulteriori. Pensate, Frida non sapeva neanche pettinarsi da sola lunghi capelli; quando non la pettinava la madre, andava dal parrucchiere.

*Parliamo della Resistenza. Giorgio Bocca ha scritto che i fratelli Malan rappresentano*

*la cerniera tra l'antifascismo torinese, laico e gobettiano, e l'antifascismo religioso, valdese e delle valli<sup>1</sup>. Cosa significa?*

L'otto settembre 1943, a casa di Mario Rollier<sup>2</sup>, si ritrovarono clandestinamente molti antifascisti. Tra questi, vi erano degli appartenenti al mondo ebraico, come Vittorio Foa<sup>3</sup>; esponenti del mondo valdese ed evangelico, come i tre fratelli Malan e Giorgio Spini<sup>4</sup>, e del mondo laico, tra i quali Franco Venturi<sup>5</sup> e Altiero Spinelli<sup>6</sup>. C'è quindi una forte connessione tra il gruppo di Giustizia e Libertà, che fa capo alla casa torinese di Ada Gobetti<sup>7</sup>, e il gruppo degli «azionisti» valdesi, che ha come punto di riferimento la casa di Mario Rollier. Un intreccio tra il mondo dei gobettiani, intellettuali laici, ed i

<sup>1</sup> G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana*, Bari, Laterza, p. 27.

<sup>2</sup> Mario Alberto Rollier, professore universitario, organizzatore del Partito d'Azione e del Movimento Federalista.

<sup>3</sup> Rappresentante del Pd'A nel Cln regionale piemontese.

<sup>4</sup> Noto storico protestante. A questo proposito vedi il suo recente *La strada della Liberazione*, a cura di V. Spini, Torino, Claudiana, 2002.

<sup>5</sup> Storico, esponente di GL in Francia, ispettore del comando militare piemontese GL.

<sup>6</sup> Appartenente a GL, tra i fondatori del Movimento Federalista.

<sup>7</sup> Esponente del Pd'A; vedi il suo *Diario Partigiano*, Torino, Einaudi, 1996.



*Frida negli anni '70 (archivio privato Piera Egidi Bouchard).*

valdesi, con la loro un'educazione barthiana alla libertà; in mezzo, come ponte fra i due mondi, i Malan.

*E come si tradusse l'essere valdesi durante la Resistenza? Ci fu una Resistenza valdese, una valdesia resistente?*

È un discorso complicato, perché da un lato i fratelli sottolineavano come la Resistenza fosse un fatto di scelta civile, non religioso; in particolare Roberto. Lui stesso mi disse di aver proposto Sergio Toja, partigiano cattolico, per la medaglia d'oro. È vero anche che un particolare modo di combattere per bande era tipico della storia delle valli valdesi, e che in qualche modo il rapporto di reciprocità tra chi comandava e gli altri, un certo rifiuto per i gradi, derivavano dalla democrazia di base calvinista. Roberto, parlando di quegli anni, l'ha affermato più volte.

*Dopo la guerra, Frida fu molto attiva politicamente. Sappiamo che dopo il '68 si confrontava con le «nuove» femministe, ma quale fu il suo lavoro di femminista in quegli anni?*

Fu tra le fondatrici del CAFT, Coordinamento delle associazioni femminili torinesi. E poi fu tra le politiche promotrici delle consulte femminili, che radunavano le donne delle varie associazioni e le rappresentanti dei partiti politici, dei sindacati... Fu tra l'altro una delle prime presidenti della Consulta femminile regionale e fu presente fino all'ultimo nella consulta femminile



*Frida interviene alla premiazione  
in una scuola nel 1971  
(archivio privato Piera Egidi Bouchard).*

comunale di Torino, come rappresentante dell'Ywca – Ucdg<sup>8</sup>. Tanto che è stata colpita un sabato mattina dall'ictus, e in comune l'avevano vista ancora il venerdì pomeriggio e stava benissimo. Tutto il mondo democratico torinese è stato preso dallo stupore quando ha appreso la notizia, e credo che quello che si vede nelle commemorazioni pubbliche sia vero affetto, e non soltanto la necessità istituzionale di ricordare qualcuno. Frida è ricordata con stima negli ambienti più diversi, anche quelli a cui non apparteneva, come quello cattolico, perché era capace di confrontarsi. E questo anche se il suo atteggiamento era spesso critico e il carattere difficile, difetto molto comune tra i valdesi...! Si sapeva comunque che possedeva un fondo etico, una spina dorsale forte, una dirittura morale che si notava.

### *Come ha vissuto la politica?*

Possiamo dire che non abbia fatto nient'altro in tutta la sua vita: non si è sposata, non ha avuto figli, non ha mai imparato a cucinare... La politica era una vocazione totalizzante, il che può essere facilmente compreso per un uomo (quanti sono gli uomini incapaci di fare qualsiasi cosa non rientri nella sfera del loro lavoro?), ma è molto più difficile per una donna, e soprattutto per una donna della sua generazione, nata nel 1917.

### *Era molto emancipata, per la sua generazione.*

Sì, raccontava che già a tredici anni aveva le chiavi di casa ed andava e veniva di casa tranquillamente. Quest'emancipazione femminile è un elemento che ho ritrovato spesso nel mondo valdese. La madre di Frida era moglie di pastore ed aveva sempre sognato di diventarlo. Allora non esisteva ancora per le donne la possibilità di accedere al pastorato, e chi sentiva una particolare vocazione sceglieva di diventare moglie di pastore, che era un lavoro totale, una vera e propria missione. Così Frida ha avuto un esempio

<sup>8</sup> Ywca – Ucdg (Young Women's Christian Association, in Italia Unione cristiana delle giovani), organizzazione femminile laica ed ecumenica che opera attività culturali e assistenziali.



*Frida assessora celebra un matrimonio a Torino nel giugno 1967 (archivio privato Piera Egidi Bouchard).*

di donna che non rimaneva in casa tra i pannolini, ma si occupava degli altri. Credo che una certa emancipazione dal punto di vista femminile nel mondo evangelico, maggiore rispetto ad altre realtà, derivi proprio dalla figura della moglie del pastore, che condividendo un ministero dava un'immagine forte ed attiva della donna, diversa da quella diffusa, che la mostrava passiva e piagnucolosa.

*Amava molto i giovani ed i bambini, vero?*

Sì, soprattutto i bambini. Lei ha insegnato a lungo a scuola ed è stata presente nelle istituzioni legate alla scuola, come la Federazione nazionale insegnanti scuola media. È stata anche assessora all'istruzione, battendosi sempre per una scuola laica e

qualificata. Mi raccontava d'aver visto troppi orrori per pensare di sposarsi ed avere dei figli, però amava tantissimo i bambini. Mi ricordo le passeggiate con lei, nel suo quartiere, a Torino: conosceva tutte le madri con bambini e si fermava spesso a parlare con loro. Andava anche nelle scuole a raccontare la sua esperienza nella Resistenza, la sua prigionia, e anche la storia, che piaceva molto alle ragazzine, del carceriere che si era innamorato di lei, fino al punto di chiederle di sposarlo. Sapeva parlare ai giovani trasmettendo un messaggio di speranza e non voleva comunicare né odio, né vendetta. Sapeva addirittura il nome di chi l'aveva tradita, ma non ha mai voluto dirmelo. Diceva: «Io mi sono salvata, lui si è salvato; evviva!».

*Il fatto paradossale è che, mentre a Torino Frida è un personaggio, alle Valli è quasi una sconosciuta.*

E lei viveva malissimo questa situazione, specialmente negli ultimi tempi. Si lamentava: «Ma qui non sanno nulla di me, della mia storia!». Devo dire di aver scritto questo libro anche per farla conoscere maggiormente. Frida è una di quelle donne che hanno fatto la storia, ma ha avuto poco tempo per raccontarsi, al di là delle relazioni a qualche convegno. Ma penso che lo studiare queste donne spetti alle generazioni femminili successive.

*Hai detto che questo libro è stato per te il più difficile da scrivere. Hai detto anche di esserti bloccata mentre ci lavoravi. Come hai superato queste crisi?*

Mi sono bloccata più volte, dopo ogni discussione troppo accesa con uno dei fratelli Malan, specie con Gustavo, che è un *enfant terrible* e ama provocare e stuzzicare. Non avevo più voglia di scrivere, anche perché per me è un'attività estremamente faticosa e dolorosa. Ma poi ho trovato il modo per raccontare questa storia nella formula di un romanzo in cui racconto anche le mie emozioni personali. Non essendo io storica di professione, non sarei riuscita a raccontare la storia di Frida, della famiglia Malan, la storia della Resistenza alle valli, la storia della Torino antifascista. Invece mi sentivo di narrare la passione di queste figure per trasmetterla ai giovani, lasciando agli storici professionisti il compito di approfondire la storia dell'evangelismo italiano nella Resistenza. Anche perché continuo a stupirmi di come la Resistenza italiana sia stata studiata da più storici anche in modo molto approfondito, mentre la Resistenza nelle valli valdesi è narrata in un solo libro, quello di Donatella Gay Rochat<sup>9</sup>.

*E perché, secondo te?*

Forse per via del modo riservato di essere piemontese, ma soprattutto valligiano, e anche del democraticismo valdese, che tende ad azzerare le differenze. In questo caso è sbagliato perché non fa neanche venire fuori ciò che è stato significativo, e poi non si può raccontare la storia prescindendo da chi l'ha fatta. Bisogna raccontare i protagonisti di quegli anni senza però trasformarli in eroi senza macchia e senza paura. Io ho cercato di farlo, e a volte mi



*Frida parla ad un convegno (archivio privato Piera Egidi Bouchard).*



*Frida assessora studia i documenti (archivio privato Piera Egidi Bouchard).*

<sup>9</sup> D. GAY ROCHAT, *La Resistenza alle valli valdesi*, Torino, Claudiana, 1969.



*Natale '77: Frida con la mama (archivio privato Piera Egidi Bouchard).*

sono sentita in colpa per non aver addolcito un po' la pillola, come invece hanno fatto in molti raccontando altri personaggi della Resistenza. Ho raccontato tutte le litigate, tutti i cattivi caratteri, non li ho raccontati come eroi, ma non avrò poi esagerato? Era un dubbio che mi assillava. Poi ne ho parlato con mio marito, il pastore Giorgio Bouchard, il quale mi ha risposto che avevo fatto la cosa giusta: del resto, mi disse, se guardiamo all'Antico Testamento, neanche nel popolo d'Israele troviamo personaggi senza peccati e senza difetti. Ho tirato un respiro di sollievo!

## «La Vallée de Saint Martin... où sont les restes d'une vieille Eglise»

Per il recupero dell'antica chiesa di San Martino a Perrero\*

di Ettore Peyronel

Nel territorio di San Martino, poco al di sopra della borgata Mortarìa (*la Mourtarìo*), a fianco del cimitero biconfessionale<sup>1</sup>, possiamo intravedere ancora oggi i ruderi della più antica chiesa conosciuta della valle.

Le rovine, affiancate ad un roccione rinserrato dalle radici nodose di querce secolari, rendono precisa testimonianza di un'esistenza lunga e travagliata. Non è possibile fissare una data precisa per la sua erezione, probabilmente avvenuta alla fine dell'XI secolo, forse al posto di un'antica cappella. I primi riferimenti certi risalgono al 1122, quando il papa Callisto II conferma con una bolla la donazione di Adelaide, citando tra gli altri possedimenti «vallem sancti Martini cum duabus ecclesjis<sup>2</sup>» (la val San Martino con due chiese), e proseguono con la bolla di Innocenzo II del 13 maggio 1139 che riporta le stesse parole<sup>3</sup>.

Bisogna arrivare all'inizio del Cinquecento per trovare qualche altra notizia sulla chiesa. Il 23 agosto del 1518 l'abate Giovanni di Savoia effettua una visita pastorale in val San Martino, fermandosi però a Perrero e delegando alla visita delle altre chiese Benedetto de Solaro («ad earum visitationem venerandum dominum Beneytinum de Solaro»). Costui, salito a San Martino, trova la chiesa stessa con ben tre altari ma in cattivo stato di

\* Le fotografie che illustrano il testo sono di Bruno Allaix (archivio associazione Vallescura).

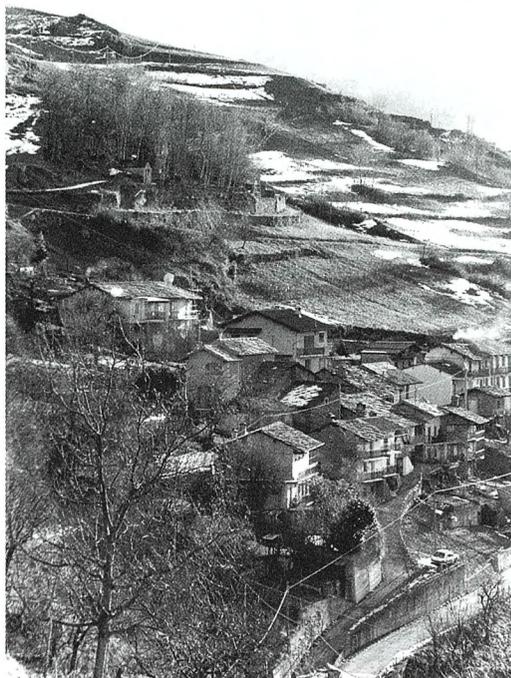
<sup>1</sup> Alcuni testi relativi alla storia della val Germanasca sostengono che questo cimitero è stato per alcuni secoli l'unico della valle, al servizio dei dodici comuni, ma non sembrano completamente accettabili. All'inizio del '500 erano sicuramente agibili in valle altri quattro cimiteri (come risulta dal verbale di visita di Giovanni di Savoia, abate di S. Maria al Verano di Pinerolo), situati a Perrero, a Prali, a Massello e a Rodoretto; quello di S. Martino nei secoli successivi sarà diviso in due parti, una per i morti valdesi, seppelliti con il capo verso oriente, e l'altra per i cattolici, sepolti con la testa verso occidente. La borgata Mortarìa avrà preso il suo nome dal cimitero?

<sup>2</sup> F. GABOTTO, *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300*, Pinerolo, Chiantore e Mascarelli, 1899, p. 46.

<sup>3</sup> GABOTTO, *Cartario di Pinerolo*, cit., p. 57.

manutenzione, quasi senza arredi, con il vento che entra dalle finestre senza vetri e con il cimitero non recintato; prescrive quindi che vengano effettuati alcuni lavori: «Item quod parrochiani ecclesie sancti Martini claudant cimiterium ipsius ecclesie et verrerias opportunas faciant» (e che i parrochiani della chiesa di San Martino recintino il cimitero e sistemino i vetri necessari). Nel XVI secolo fu pure usata come chiesa dai valdesi<sup>4</sup>, forse già nel 1556, sicuramente dal 1569 fino al 1596, quando ritornò in uso ai cattolici della valle. In quell'anno i cappuccini, con l'appoggio del Duca, ne ripresero il possesso il 6 di marzo. Seguì un nuovo periodo di abbandono: verso il 1626 la chiesa era frequentata solamente nel giorno della festa del santo. Parzialmente restaurata nel 1654 risulta malridotta già pochi anni dopo, nel 1658, e il pastore (e storico) Jean Léger un decennio più tardi ne parla già come di una chiesa in rovina: «La Vallée de Saint Martin, tire son nom d'un lieu quasi Desert ainsì nommé, où sont les restes d'une vieille Eglise, dédiée a ce prétendu Saint»<sup>5</sup>.

La chiesa, per quello che ai giorni nostri possiamo vedere dalle poche strutture rimaste, aveva una struttura non usuale con una navata principale collegata attraverso cinque aperture ad arco ad una navata secondaria più stretta, ambedue con un'abside. In fondo alla navata di sinistra vi è un'altra apertura ad arco che probabilmente metteva in comunicazione con una piccola cappella della quale non esistono quasi più tracce. La qualità delle pietre usate per la muratura è elevata e assieme alle finiture (giunti delle pietre, chiavi delle volte, spigoli, incastri per i battenti della porta) indica l'utilizzo di *magistri* qualificati. Il pietrame è legato utilizzando una calce forte di colore giallastro estremamente resistente, proveniente forse dai forni di *Parant* o della *Rouchallo*, a breve distanza. Le tradizioni popolari orali narrano anche della presenza, poco lontano, dell'abitazione di alcuni monaci, con l'indicazio-



*La borgata Mortaria a Perrero; sullo sfondo, la chiesa di San Martino.*

<sup>4</sup> Queste informazioni sulla chiesa di San Martino sono tratte dal libro di J. JALLA, *Les Temples des Vallées Vaudoises*, Torre Pellice, La Bottega della Carta, 1931, p. 58.

<sup>5</sup> J. LÉGER, *Histoire générale des Eglises evangeliques de Piemont ou Vaudoises*, Leida 1669.



ne del luogo in cui era scavato il pozzo che forniva loro l'acqua. A suffragare questa ipotesi sono alcuni resti di muri ancora visibili verso valle, eretti utilizzando lo stesso tipo di calce della chiesa, che si distingue nettamente dalle calcine prodotte nei secoli successivi, più grigiastre e meno tenaci. Si possono ancora rilevare tracce di pittura su una grande dimensione, con tracce di scalpellatura, a sinistra verso il fondo della chiesa, attorno all'apertura ad arco e al di sopra delle arcate che collegano le due navate. Nel muro nord sono visibili alcune feritoie di fattura particolare, a clessidra, con l'apertura esterna ed interna di circa cm 50, mentre al centro la larghezza è di soli 15/18 centimetri.

All'inizio del Novecento le strutture erano ancora molto ben conservate, come si può vedere nel citato volume di Jean Jalla o in una foto pubblicata alcuni anni fa in un volume sui templi delle valli valdesi<sup>6</sup>: la parte soprastante alla porta della navata principale, con un grande finestrone, era ancora in piedi, mentre ora è franata assieme a buona parte degli interspazi fra i finestrone rivolti a sud, aumentando la massa dei detriti all'interno della chiesa. Purtroppo gli agenti atmosferici, l'incuria e alcuni lavori di manutenzione al cimitero hanno fatto sì che i danni progredissero velocemente; un intervento per salvare il salvabile è ancora possibile, ma per quanto?

<sup>6</sup> R. BOUNOUS, M. LECCHI, *I templi delle Valli Valdesi*, Torino, Claudiana Editrice, 1988.

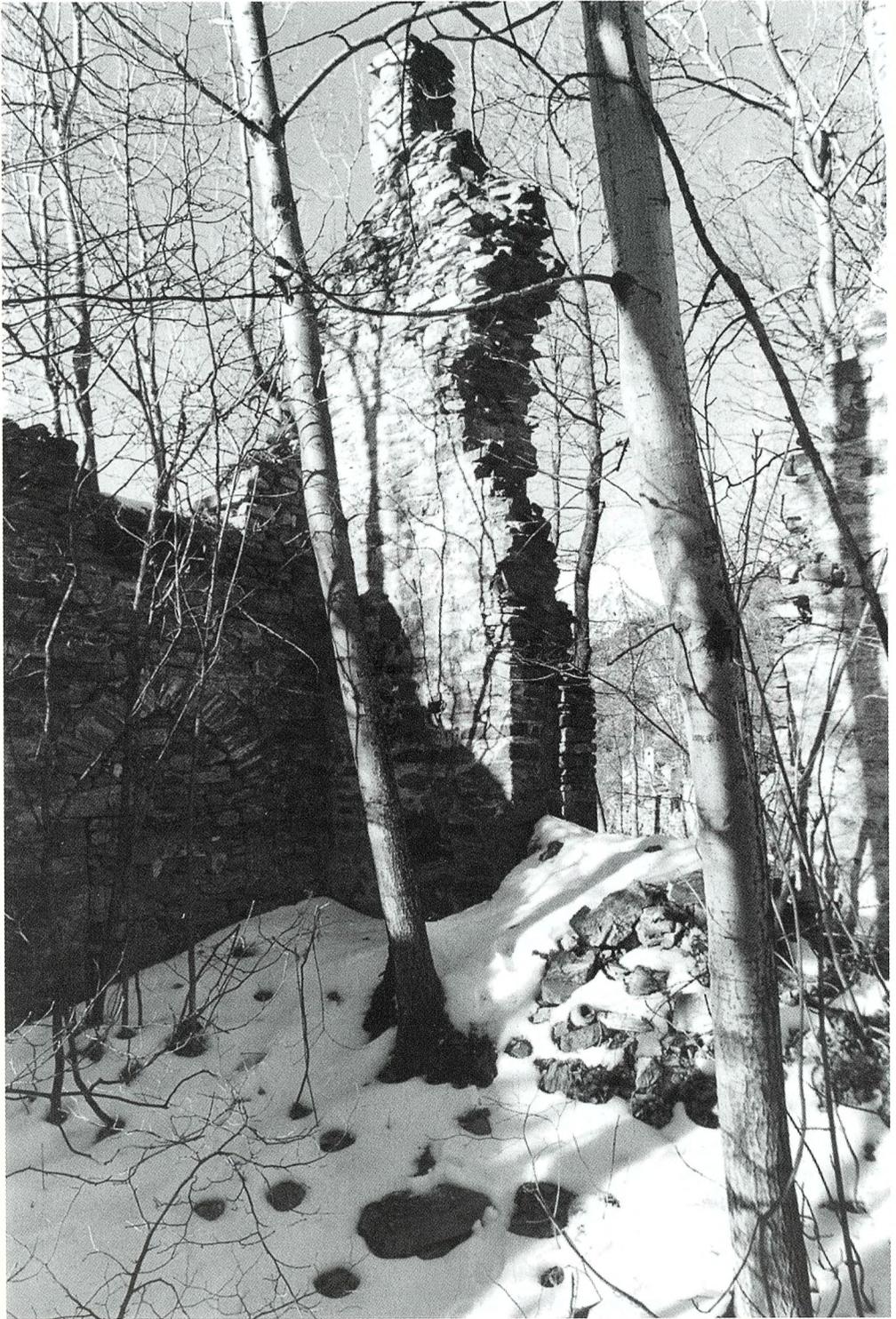


*Chiesa di San Martino: ruderi sul lato dell'ingresso.*



*Chiesa di San Martino: resti dell'ingresso (in alto) e dell'abside (in basso).*





*Chiesa di San Martino: resti del muro d'ingresso.*



*Chiesa di San Martino: particolare del muro d'ingresso.*



*Chiesa di San Martino: particolare dei resti delle arcate.*

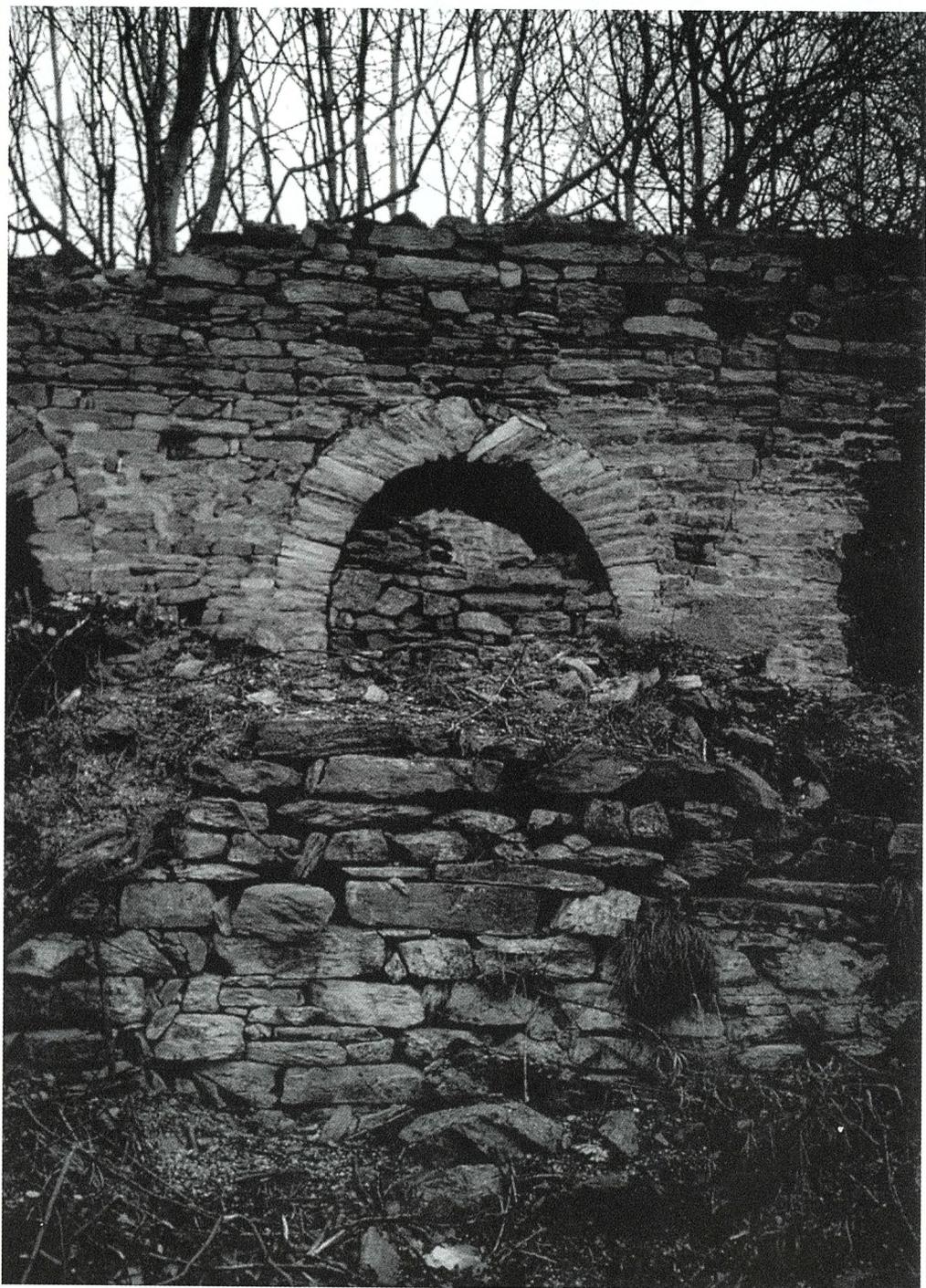


*Chiesa di San Martino: la parete sud con particolare degli archi tamponati.*

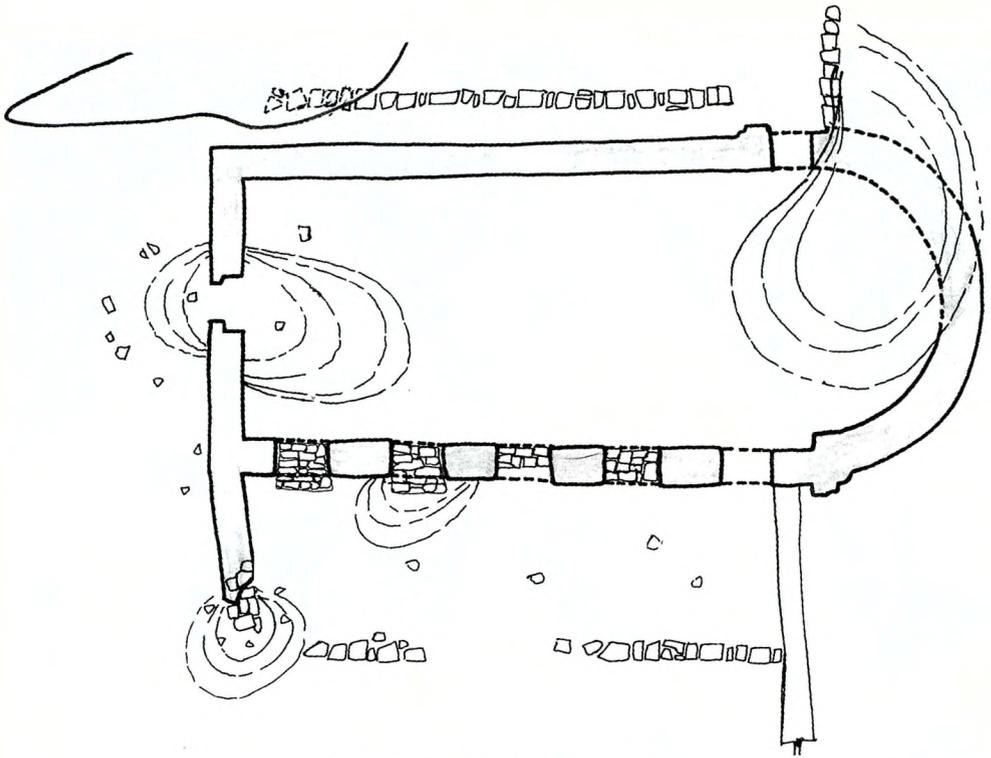


*Chiesa di San Martino: resti degli archi in pietra sul lato sud.*

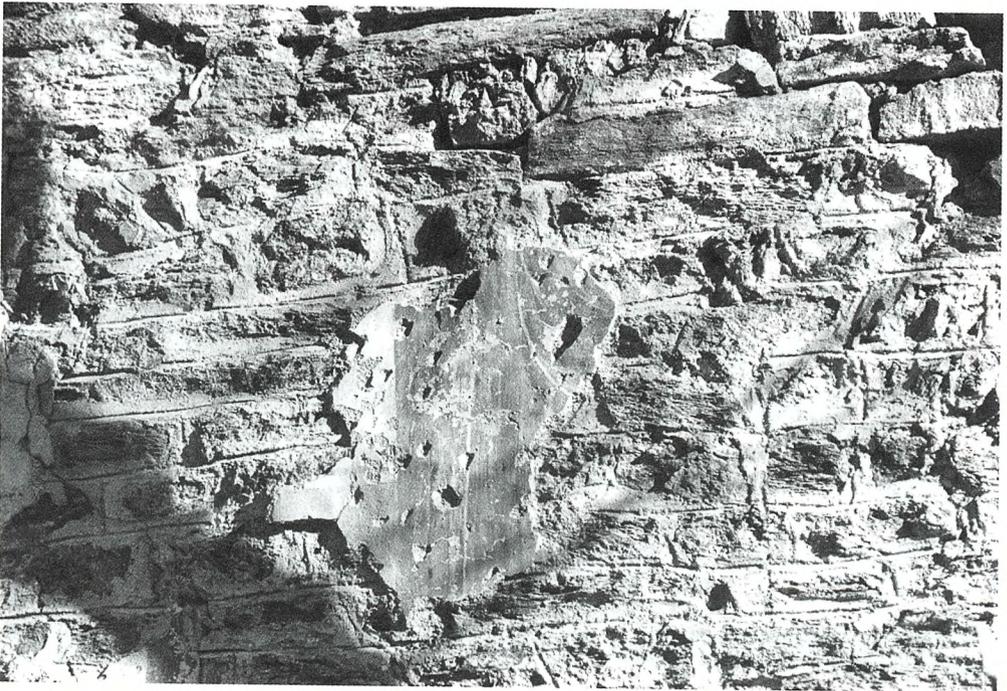




*Chiesa di San Martino: particolare degli archi tamponati sulla parete sud.*



*Chiesa di San Martino: pianta.*



*Chiesa di San Martino: resti di affresco all'interno (lato sud).*



*Chiesa di San Martino: resti di affresco sulla parte interna (lato nord).*

## APPENDICE

## Valorizzazione del sito dell'antica chiesa di San Martino

*Spesso, durante le passeggiate in compagnia di amici provenienti per lo più da fiori valle, siamo stati «interrogati» sulla storia del luogo, sul suo degrado e sollecitati ad agire. Come Associazione Vallescura (val Germanasca) abbiamo iniziato ad occuparci della riqualificazione del sito storico consapevoli dei tempi lunghi e delle difficoltà.*

*Cronistoria degli ultimi avvenimenti*

Marzo 2001: valorizzazione del sito dell'antica chiesa di San Martino (vedi allegato).

Ottobre 2001: l'Associazione Vallescura in collaborazione con la Pro Loco di Perrero predispone un progetto di ripristino ambientale che prevede un intervento di bonifica di una discarica abusiva e l'asportazione degli arbusti infestanti. Vengono richiesti contributi alla Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca e al comune di Perrero.

Giugno 2002: durante una visita occasionale si scopre che la ditta che sta effettuando lavori cimiteriali asporta elementi strutturali dell'abside per suoi usi. L'Associazione Vallescura segnala immediatamente il fatto al sindaco, sollecitando nel contempo la sua attenzione all'intervento di ripristino ambientale.

Ottobre 2002: grazie ai contributi della Comunità Montana, del comune di Perrero, e al lavoro volontario viene ripulito il sito con l'intervento della cooperativa di recupero ambientale di Perosa.

Gennaio 2003: sopralluogo della Soprintendenza ai Beni Archeologici e Monumentali.

Febbraio 2003: durante un'altra visita «occasionale» dobbiamo amaramente constatare che è stato effettuato un taglio «selvaggio» delle querce centenarie e di tutte le piante ad alto fusto, comprese le resinose. Ciò denota scarsa sensibilità e rispetto di quel luogo ed in generale del proprio ambiente.

Giugno 2003: Dario Seglie, direttore del Centro studi e museo di arte preistorica di Pinerolo, l'architetto Carminati esperto di fortificazioni, Laura Balzani assessore alla cultura della Comunità Montana, accompagnati da rappresentanti dell'associazione effettuano un sopralluogo per valutare le priorità degli interventi.

Dicembre 2003: Egidio Rol, architetto di Perosa Argentina, incaricato dalla Diocesi di Pinerolo, effettua i rilievi del sito per attivare un progetto di consolidamento.

*Documento dell'Associazione Vallescura*

A seguito dell'incontro tenutosi in municipio a Perrero in data 07/03/2001, con la presenza del sindaco e di un gruppo di persone intervenute o a titolo personale o come rappresentanti di associazioni locali, intendiamo formulare alcune considerazioni ed avanzare delle indicazioni propositive dettate esclusivamente dalla volontà di agire per salvaguardare e valorizzare le risorse storiche, culturali e ambientali del nostro territorio.

Confidando nell'attenzione sua e della amministrazione ribadiamo quanto segue:

1- non entriamo assolutamente nel merito dell'accesso sterrato per quanto attiene le procedure burocratiche in quanto formate dalle disposizioni edilizie vigenti; auspichiamo però che gli interventi a progetto vengano realizzati esclusivamente per le finalità previste e col minimo impatto ambientale possibile nel rispetto della tipologia del sito: limitati movimenti terra, rifacimenti e consolidamenti muri con pietra a vista, sistemazione della scarpa-

ta a monte e del collegamento con la vecchia strada comunale, abbattimento limitato di alberi per tutelare l'area verde che in caso contrario verrebbe in poco tempo invasa da arbusti infestanti;

2 - superata questa fase di intervento intendiamo contattare le soprintendenze archeologiche, architettoniche e ambientali per avere una valutazione sui ruderi della vecchia chiesa e per capire se sia praticabile l'obiettivo di inserire tale struttura nell'ambito di un progetto globale di valorizzazione dell'intera area, dall'ex obitorio fino al cimitero valdese compreso;

3 - nel frattempo ribadiamo però l'urgenza di effettuare alcuni interventi tramite lavoro volontario:

- pulizia della «discarica cimiteriale» nell'abside senza asporto di materiale inerte,
- recupero degli inerti cimiteriali abbandonati anche recentemente un po' ovunque,
- taglio della vegetazione che invade i resti delle due navate con la precauzione di non creare ulteriori crolli strutturali.

4 - ai fini di cui sopra, chiediamo l'autorizzazione per procedere e sollecitiamo l'interessamento dell'amministrazione comunale per coordinare le attività in modo particolare per quanto attiene il conferimento dei rifiuti da rimuovere.

Con questo scritto confermiamo il nostro interesse culturale per il sito storico e confidiamo nella massima collaborazione sua e di altri enti interessati.

Seguono le firme dei partecipanti all'incontro del 7/3/2001 e di altre persone che condividono il contenuto della presente.

Associazione Vallescura  
Franco Tron, presidente

## Abbonamenti a «La beidana» per l'anno 2004

<i>Italia, persona fisica:</i>	12 euro	(pari a L. 23.235)
<i>Estero ed Enti:</i>	15 euro	(pari a L. 29.044)
<i>Sostenitore:</i>	26 euro	(pari a L. 50.343)
<i>Ente sostenitore:</i>	52 euro	(pari a L. 100.686)
<i>Una copia:</i>	5 euro	(pari a L. 9.681)
<i>Arretrati:</i>	6 euro	(pari a L. 11.618)

*Fondazione Centro Culturale Valdese Editore*

## Marco Nicolosino, illustratore delle valli valdesi

di Viviana Genre

Può darsi che non sia spesso di nostra competenza fare commenti sugli ornamenti; ma quando essi sono così rigorosamente ecclesiastici come in questo caso, noi non saremo inclini a trascurare nessuna buona illustrazione dell'argomento. Le illustrazioni nel libro del Signor Gilly sono quasi tutte rappresentazioni o delle umili chiese delle «valli», o di qualche luogo reso interessante dalla storia religiosa degli abitanti: esse sono litografiche e sono eseguite in due stili diversi, di merito molto disuguale. Quelli disegnati da Nicholson dai raffinati schizzi della Onorevole Signora Fortescue sono dei begli esemplari dell'arte; quelli disegnati a penna, e senza un nome, non fanno onore ad un volume sotto altri aspetti ben allestito. Raccomandiamo al Signor Gilly di omettere del tutto queste ultime nella sua prossima edizione, o di renderle uniformi con le altre<sup>1</sup>.

Questo giudizio non è che uno dei tanti espressi dalla stampa inglese ottocentesca a proposito di un resoconto di viaggio di uno dei più importanti benefattori dei valdesi, vale a dire il reverendo William Stephen Gilly. Nello specifico questo parere si riferiva alle illustrazioni in esso contenute, le cui vicissitudini meritano di essere raccontate. Ma andiamo per ordine...

### *Narrative of an excursion to the mountains of Piemont ...*

Nel 1824 la casa editrice C. and J. Rivington dava alle stampe a Londra l'opera di uno sconosciuto rettore di North Fambridge (Essex), autore già di

<sup>1</sup> «Quarterly Theological», s.d. [1925-25?], p. 119 (orig.: «It may not often fall within our province to remark upon decorations; but when they are so strictly *ecclesiastical* as in the present instance, we shall not be inclined to overlook any good illustration of the subject matter. The plates in Mr. Gilly's book are nearly all representations either of the humble churches of the «valleys», or of some spot rendered interesting by the religious history of the inhabitants: they are lithographic, and are executed in two different styles, of very unequal merit. Those drawn by Nicholson from tasteful sketches by the Hon. Mrs. Fortescue are beautiful specimens of the art; those drawn in the pen manner, and without a name, do no credit to a volume in other respects well *got up*. We recommend Mr. Gilly to omit these latter altogether in his next edition, or to have them made uniform with the others»).

due altre ignote pubblicazioni<sup>2</sup>, di nome William Stephen Gilly (1789-1855). Il volume in questione aveva un titolo lungo e complesso, ossia *Narrative of an excursion to the mountains of Piemont, and Researches among the Vaudois, or Waldenses, Protestant inhabitants of the Cottian Alps; with maps, plates and An Appendix, containing copies of ancient manuscripts, and other interesting documents, in illustration of the history and manners of that extraordinary people*, che tuttavia dava la possibilità al lettore di farsi subito un'idea di ciò che avrebbe trovato leggendolo e di quali fossero i temi dominanti.

In effetti, questo voluminoso libro legato in 4° raccontava la visita di Gilly alle valli valdesi, compiuta nel gennaio dell'anno precedente<sup>3</sup>, in compagnia di tre giovani suoi compatrioti<sup>4</sup>, nonché le sue ricerche e osservazioni su quelle genti, verso cui egli provava una grande ammirazione<sup>5</sup>. Leggendo però si scopriva che in realtà c'era molto di più dietro a questo scritto, giacché il vero scopo di Gilly era «far conoscere di più al mondo di quanto lo è stata recentemente la singolare comunità che costituisce il soggetto principale di questo volume»<sup>6</sup>. Questo ambizioso obiettivo che Gilly si prefissò fu poi centrato in pieno, poiché *Narrative of an excursion* ebbe un successo clamoroso<sup>7</sup> e suscitò grande interesse nell'opinione pubblica inglese in favore dei suoi beniamini<sup>8</sup>.

D'altro canto Gilly non si limitò alla semplice narrazione della sua spedizione, bensì permise anche ai suoi lettori di rimirare alcuni dei luoghi o degli scenari descritti nel suo volume, inframmezzando al testo una serie di incisioni.

<sup>2</sup> Trattasi di *Academic errors* e *The Spirit of the Gospel*, pubblicate rispettivamente a Londra, da A. J. Valpy, rispettivamente nel 1817 e nel 1818.

<sup>3</sup> Fu molto breve: da sabato 11 a lunedì 13 gennaio 1823.

<sup>4</sup> I ragazzi si chiamavano Colville Coverley Jackson, John Saville Hallifax e Robert Dampier Hallifax. Gilly era il loro *tutor*, poiché all'atto pratico il viaggio rientrava nell'ambito del Grand Tour (Francia, Italia, Svizzera), anche se le Valli non ne erano una meta abituale.

<sup>5</sup> Gilly venne a contatto per la prima volta con la realtà valdese durante una riunione della *Society for the Promotion of Christian Knowledge* (SPCK: Società per la Diffusione della Conoscenza Cristiana), avvenuta nel maggio 1819. In quell'occasione, infatti, fu letta una commovente missiva del rev. Ferdinand Peyran, pastore a Pramollo, in cui chiedeva di mandare un aiuto in libri o in denaro a favore delle congregazioni protestanti del Piemonte, che stavano lottando duramente contro la povertà e l'oppressione. Quest'ultima colpì molto Gilly, che da quel momento si sprofondò nella lettura di testi inerenti quel mondo a lui semiconosciuto. Essi non fecero che confermare la sua intenzione di esplorare quelle Valli e conoscere quel popolo.

<sup>6</sup> GILLY, *Narrative of an excursion*, [1824], cit., p. X (orig.: «to make the singular community, which forms the leading subject of this volume, more known to the world, than it has lately been»).

<sup>7</sup> Ne furono pubblicate altre tre edizioni nel 1825, 1826 e 1827.

<sup>8</sup> Basti ricordare che nella primavera del 1825 fu fondato il *London Vaudois Committee* (Comitato Valdese di Londra) al fine di raccogliere fondi a sostegno dei valdesi.

*Le illustrazioni*

Vista la brevità del suo soggiorno alle Valli e le proibitive condizioni climatiche che lo accompagnarono (era pieno inverno e nevicava copiosamente), Gilly non ebbe certo modo di fare degli schizzi o di avere un artista al seguito che li realizzasse per lui. Così, mentre ancora era in giro per l'Italia, chiese aiuto al moderatore Pierre Bert, affinché gliene procurasse uno al quale commissionare dei dipinti<sup>9</sup>. Quest'ultimo si rivolse a qualche suo conoscente di Torino, che gli promise di trovarglielo<sup>10</sup>. Ciononostante, in un secondo tempo, tutto parve andare a monte, giacché il pittore in questione non poté eseguire quello che era sembrato disponibile a fare la primavera precedente<sup>11</sup>. Nondimeno ogni cosa si risolse per il meglio, dato che, grazie al signor Appia di Torino, il moderatore riuscì a rintracciarne un altro: Marco Nicolosino<sup>12</sup>.

Questi, dal suo canto, non perse tempo e recatosi prontamente alle Valli, in due giorni, accompagnato da uno dei pensionanti di Bert, compì il lavoro assegnatogli, per poi tornarsene a Torino a perfezionarlo con comodo<sup>13</sup>. Il moderatore sembrava essere molto soddisfatto del suo operato, poiché scriveva a Gilly «da quel che ho visto della sua abilità in questo genere, ho ragione di credere che soddisferà la vostra attesa»<sup>14</sup>. Unico eventuale motivo di lamentela da parte di Gilly poteva essere il fatto che essendovi un solo panorama da immortalare nell'altra valle, l'artista non avesse ritenuto opportuno recarvisi, cosicché egli avrebbe ricevuto solo dieci quadri in luogo di undici<sup>15</sup>.

Gilly, invece, fu di tutt'altro parere:

mi avvalsi di un artista di Torino che andasse da quella città ai villaggi valdesi, con lo scopo di ritrarre delle vedute sia del paesaggio, sia degli edifici; ma quando esse furono finite e trasmesse in Inghilterra, io ebbi

---

<sup>9</sup> Torre Pellice, Archivio della Società di Studi Valdesi, carte famiglia Pierre Bert, fasc. 15, copialettere (1804-33), lettera a Gilly del 08/03/1823.

<sup>10</sup> *Ibid.*

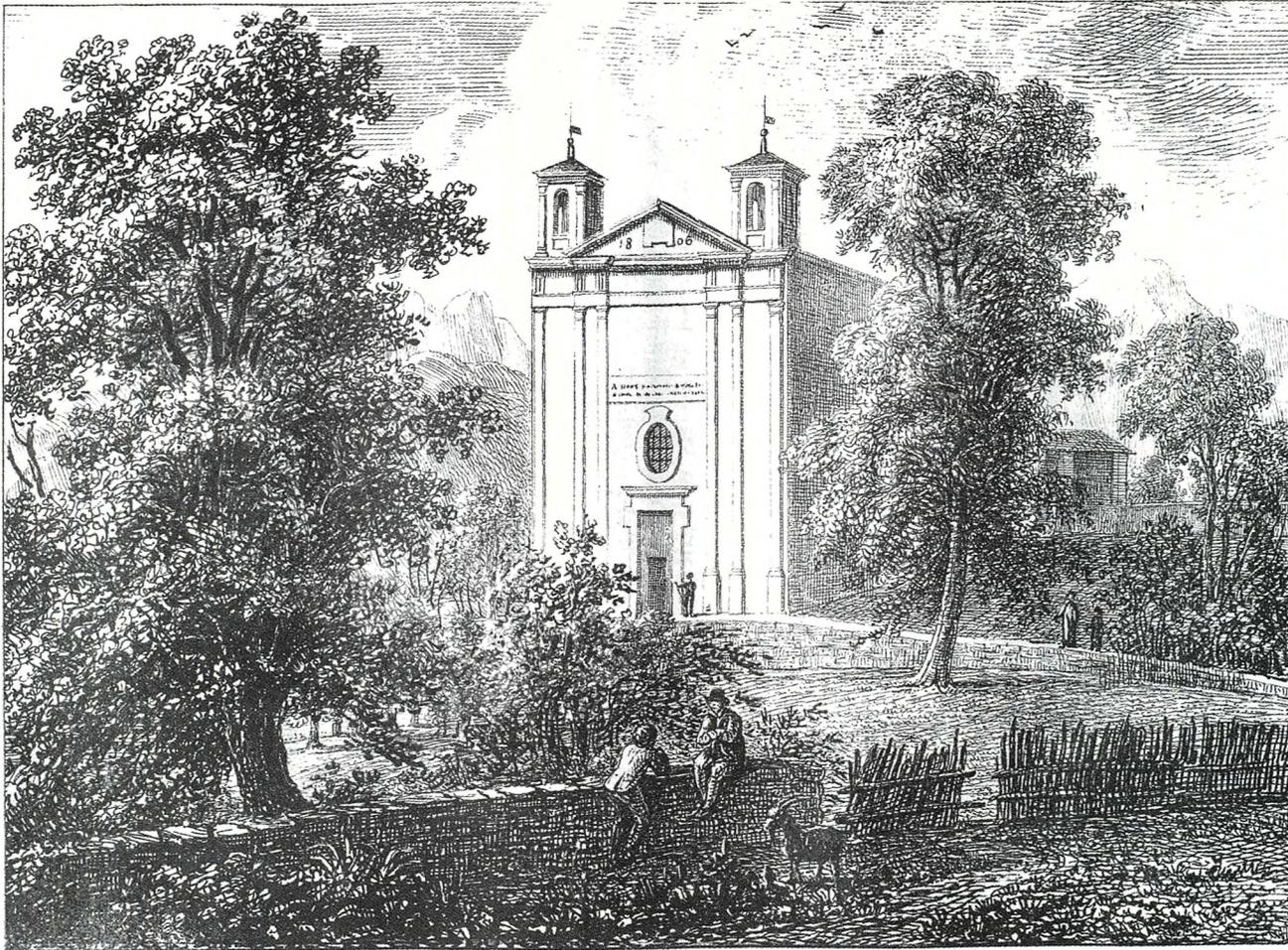
<sup>11</sup> Ivi, lettera a Gilly del 19/11/1823.

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> *Ibid.* In questa lettera Bert comunicò infatti a Gilly di aver ricevuto la buona notizia a proposito del nuovo pittore dopo la sua posta del 24 ottobre. Inoltre gli disse che Nicolosino arrivò a Torre la domenica, il giorno seguente si mise subito all'opera e la sera del giorno precedente quella missiva se ne ripartì. Ora, partendo dalla considerazione che il 13 gennaio 1823, giorno in cui Gilly lasciò le Valli, era un lunedì, se i nostri calcoli sono giusti, Nicolosino raggiunse Torre domenica 16 gennaio per abbandonarla martedì (sera) 18 gennaio, svolgendo così il suo incarico in soli due giorni.

<sup>14</sup> *Ibid.* (orig.: «D'après ce que j'ai vu de son savoir faire en ce genre, j'ai lieu de croire qu'il remplira votre attente»).

<sup>15</sup> *Ibid.*



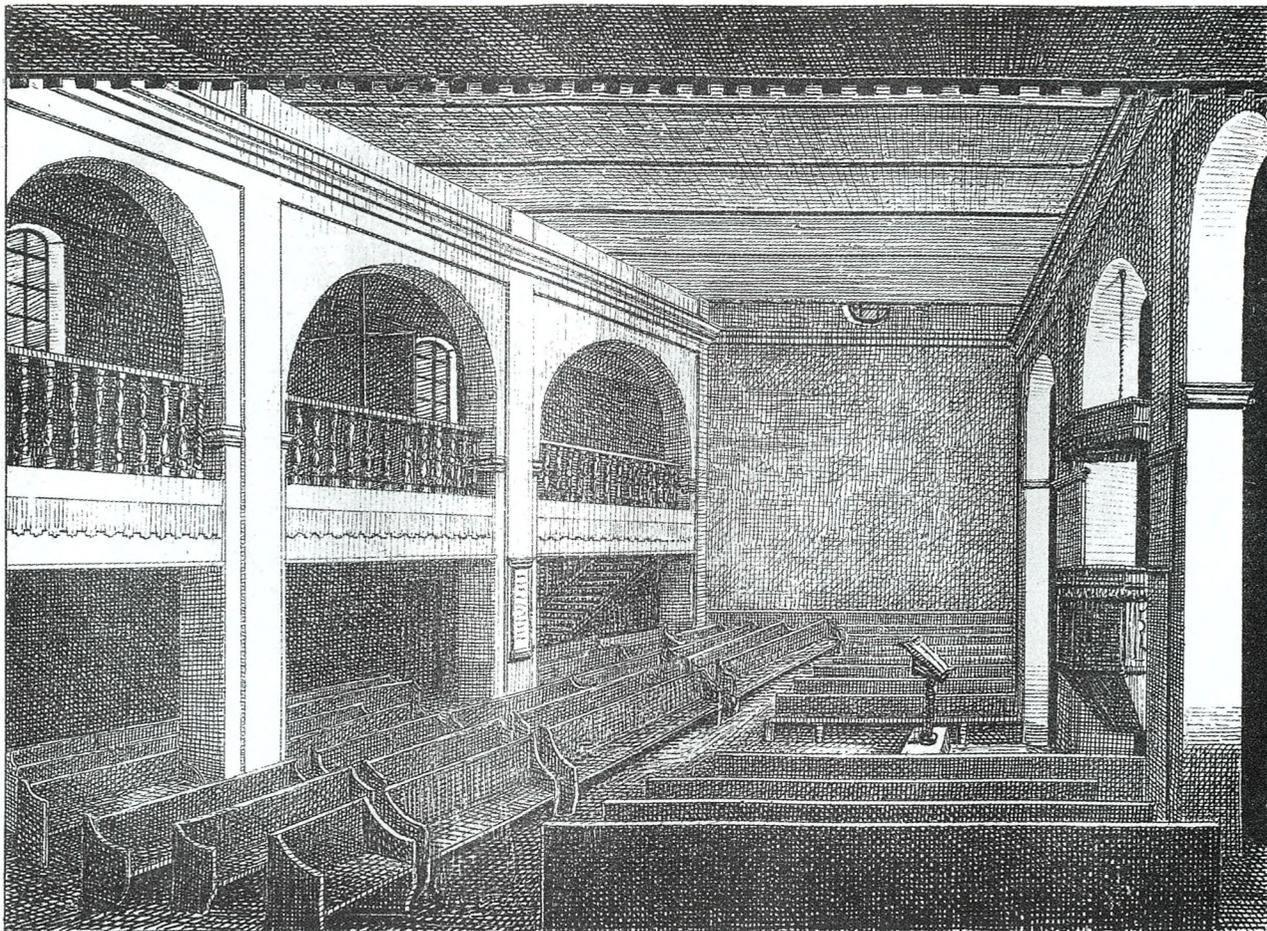
M. Nicolosino, ill. The Church of San Giovanni or St. Jean, in W.S. Gilly, Narrative..., Londra 1824, di fronte a p. 102.



B. King del.

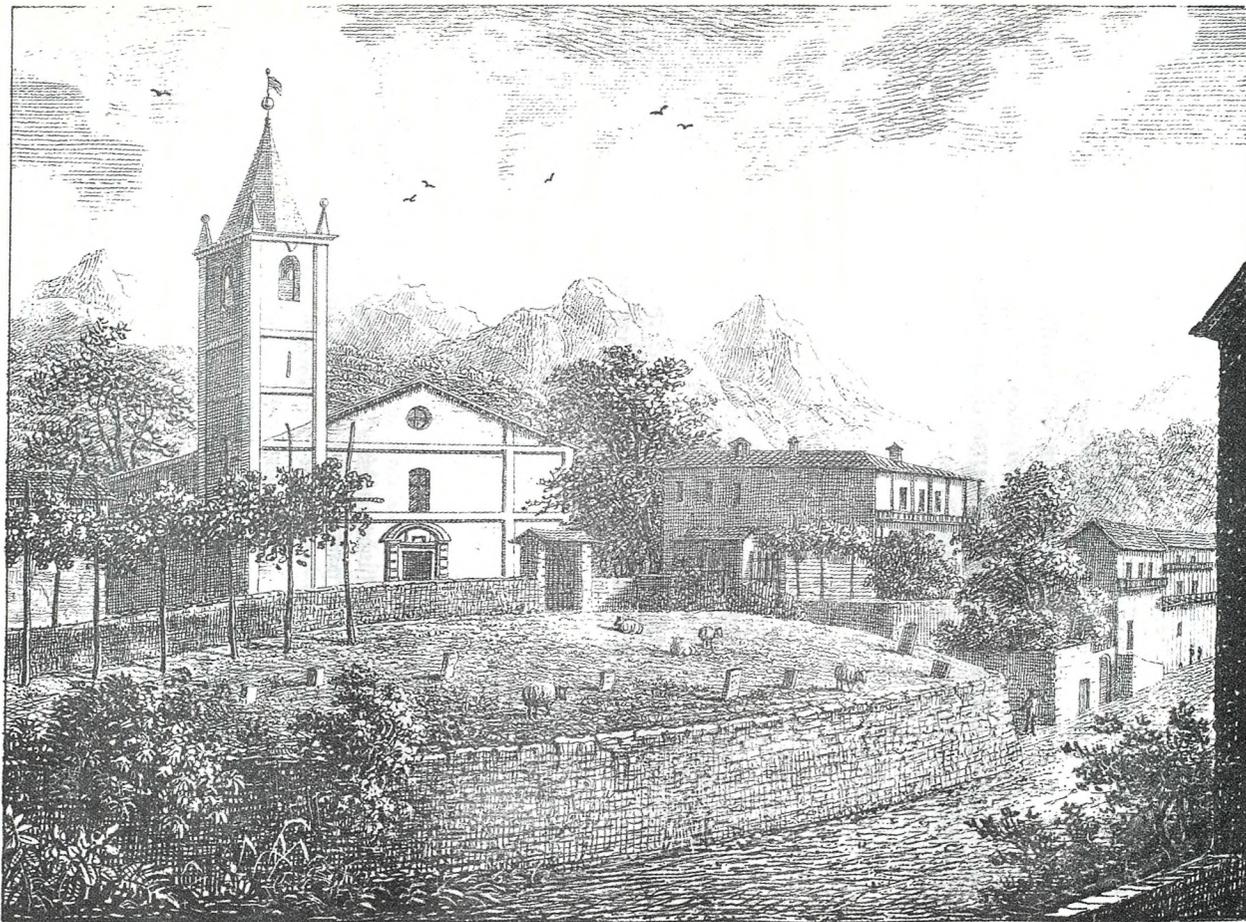
Litho' by F. Ludger, 58<sup>o</sup> Westm.

M. Nicolosino, ill. A distant view of the Protestant Church of La Torre and the Crag Castelluzzo, in W.S. Gilly, *Narrative...*, Londra 1824, di fronte a p. 106.



*Litho. di F. Ludjer St. Westm.*

M. Nicolosino, ill. Interior of the Protestant Church of La Torre, in W.S. Gilly, Narrative..., Londra 1824, di fronte a p. 107.



Engraved by J. F. G. & Co. Westm.

M. Nicoloso, ill. The Church Burial Ground and Presbytery of Villaro, in W.S. Gilly, Narrative..., Londra 1824, di fronte a p. 149.

la mortificazione di scoprire che la maggior parte di esse si dimostravano tali indifferenti esecuzioni, che sarebbe inutile averle incise<sup>16</sup>.

Fortunatamente per Gilly però la «Molto Onorevole Signora Fortescue»<sup>17</sup> gli concesse di abbellire il suo volume con sei disegni litografici tratti dai suoi belli e fedeli schizzi del paesaggio della val Luserna<sup>18</sup> e quindi le vedute dei templi di San Giovanni, Villar e Torre, nonché dell'interno di quest'ultimo, i quali furono «le uniche quattro che io potei avventurarmi a conservare dell'intera collezione [realizzata dal Signor Nicolosino], e queste sono puramente inserite per dare un'idea della costruzione dei templi valdesi»<sup>19</sup>. Malgrado ciò questa fu soltanto una soluzione temporanea, che gli permise di placare parzialmente il suo malcontento in relazione ai dipinti del pittore italiano. Infatti, nel 1827, in occasione della quarta edizione di *Narrative of an excursion*<sup>20</sup>, Gilly eliminò poi tre delle quattro incisioni di Nicolosino<sup>21</sup>, sostituendole con degli schizzi ad opera della signora Frances Cunningham<sup>22</sup>.

### Marco Nicolosino

Marco Nicolosino nacque a Savigliano nel 1787. Purtroppo poco si sa sulla prima parte della sua vita, se non che studiò tardivamente e per un breve periodo all'*École Polytechnique* di Parigi<sup>23</sup>, senza per altro concludervi

<sup>16</sup> GILLY, *Narrative of an excursion*, [1824], cit., p. XII (orig.: «I employed an artist of Turin, to go from that city to the Vaudois villages, for the purpose of taking views both of the landscape and buildings; but when they were finished and transmitted to me in England, I had the mortification of finding that most of them proved such indifferent performances, that it would be useless to have them engraved»).

<sup>17</sup> Costei attraversò le Valli prima di Gilly e, tra le altre cose, trascorse alcuni giorni tra i romantici luoghi solitari di Angrogna, divertendosi a fare disegni dello scenario, parecchi dei quali furono regalati alla moglie del pastore Paolo Goante, che a sua volta, durante la visita di Gilly, glieli mostrò con infinito orgoglio; cfr. GILLY, *Narrative of an excursion*, [1824], cit., cap. 6. Su Goante, cfr. TH. J. PONS, *Actes des Synodes des Eglises Vaudoises 1692-1854*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», LXIX, 1948, 88, p. 301.

<sup>18</sup> Invero cinque riguardavano le Valli e più precisamente Luserna, Torre, Angrogna, le rovine del forte di Torre e Bobbio, mentre il sesto si riferiva alla prima parte del viaggio e ritraeva St.-Jean-de-Maurienne.

<sup>19</sup> GILLY, *Narrative of an excursion*, [1824], cit., p. XIII (orig.: «the only four which I could venture to retain out of the whole collection [done by Mr Nicolosino] and these are merely inserted to give an idea of the construction of the Vaudois churches»).

<sup>20</sup> Nel 1825, infatti, apparve una seconda edizione, con notevoli aggiunte e correzioni, e nel 1826 una terza, molto simile alla precedente. Occorre precisare che erano delle edizioni economiche, quindi prive delle incisioni.

<sup>21</sup> L'unica ad essere mantenuta fu quella dell'interno del tempio di Torre.

<sup>22</sup> Eseguiti nell'estate del 1826, raffiguravano Villar, l'ospedale di Torre Pellice e Bobbio.

<sup>23</sup> Approdò nella capitale francese nel 1812 allo scopo di studiarvi matematica, disegno ed architettura.

gli studi, e che durante questo suo soggiorno apprese l'arte della litografia presso la bottega aperta dal conte Lasteyrie nel 1816. All'inizio dell'anno seguente, una volta tornato nella sua città natale, cominciò subito ad usare il nuovo procedimento per disegni<sup>24</sup> e scritti<sup>25</sup>. Tuttavia il merito di introdurre per primo in Piemonte questo rivoluzionario modo di stampare non fu suo, bensì del torinese Felice Festa, che conseguì il privilegio di privativa e quindi ebbe l'esclusiva in quell'ambito.

Dopo quella cocente delusione, nello stesso anno Nicolosino si trasferì a Torino, dove intraprese la professione di disegnatore, immortalando i luoghi più rappresentativi della città e del Piemonte<sup>26</sup>, attività che andò intensificandosi dopo il suo matrimonio con la giovane figlia di Carlo Maria Toscanelli, libraio presso il Corpus Domini, avvenuto nel 1823. Realizza numerose vedute «di monumenti e architetture per edizioni litografiche varie»<sup>27</sup>,

<sup>24</sup> Alcune vedute dei dintorni di Savigliano.

<sup>25</sup> Sarà sufficiente menzionare l'operetta *Brevi notizie patrie di Marco Nicolosino Saviglianese, scritte per dare un saggio della Litografia in Savigliano, qual primo litografo in Piemonte* (ottenne il visto per la pubblicazione dal Comune, ma rimase inedita), una circolare del protomedico Raseri e qualche brano di musica di Domenico Musso; cfr. L. BOTTA, *Marco Nicolosino, da litografo deluso ad illustratore di modeste pubblicazioni*, in «Natura nostra», 111, agosto-settembre 1991; C. NOVELLIS, *Biografia di saviglianesi illustri*, Marene, Astegiano, 1998.

<sup>26</sup> Basti citare Piazza delle Erbe (1820 circa), cioè l'odierna Piazza Palazzo di Città, con il mercato della verdura; Piazza San Giovanni (1820 circa), col duomo, i portici di marmo bianco e il caratteristico mercato del pollame, nonché i vari santuari piemontesi, tra cui spicca quello della Consolata, che adornarono l'opera di Modesto Paroletti dal titolo *Descrizioni dei santuarii del Piemonte più distinti per l'antichità della loro venerazione e per la sontuosità dei loro edificii*, pubblicata a Torino da F. Reycend e Compagnia, Librai del Re, nel 1822 (un volume) e ristampata nel 1825 (due volumi).

<sup>27</sup> Tra queste ricordiamo innanzitutto quelle contenute nella raccolta *XII vedute de i dintorni di Torino. Parte II: delle XII vedute interne di detta città*, stampata a Torino da Reycend, nel 1824 (dalla chiesa del Monte dei Cappuccini e la Basilica di Superga, alla Villa della Regina; dalla Palazzina di caccia di Stupinigi e il castello di Moncalieri, a quello di Rivoli, del Valentino, la Venaria Reale e il Regio Parco). Queste vedute a loro volta furono prima riprodotte in formato ridotto in un'altra raccolta dal titolo *Vues de la Ville de Turin et de ses Environs*, pubblicata a Torino, da Reycend, nel 1825 e poi ristampate in *Turin à la portée de l'étranger*, di Modesto Paroletti, pubblicato a Torino da F. Reycend nel 1826 (1ª edizione) e nel 1834 (2ª edizione). In secondo luogo, i disegni che inserì insieme a quelli menzionati or ora in *Vues de la Ville de Turin et de ses Environs* (da Palazzo Madama, Piazza Castello, Piazza San Giovanni e Piazza San Carlo, a Piazza delle Erbe, Piazza Carignano e Piazza Susina). Da ultimo quelli raccolti in *Vues des principaux édifices et monumens de la Ville de Turin et de ses environs*, impresso a Torino da J. B. Maggi nel 1827 (da Piazza Castello, Piazza Vittorio Emanuele, le rive del Po e la chiesa Gran Madre di Dio, alla collina del Monte dei Cappuccini, il ponte sulla Dora, Piazza Carlo Felice e il castello del Valentino; dalla Villa della Regina, la Basilica di Superga, il castello di Stupinigi e quello di Moncalieri, a quello della Venaria Reale, di Rivoli e il Regio Parco). Per farsi un'idea su queste tavole rimandiamo a *Torino nei secoli. Vedute e piante, feste e cerimonie nell'incisione dal Cinquecento all'Ottocento*, a cura di A. PEYROT, Torino, Tipografia Torinese Editrice, 1965, 2 voll.

illustra calendari (1829 e 1834)<sup>28</sup>, compila egli stesso una *Guida del viaggiatore in Piemonte* (1831), disegna carte geografiche e ... pubblica finanche una raccolta di *Novelle varie piemontesi* «raccomandate al bel sesso» (1834)<sup>29</sup>.

Ciononostante, in quegli anni ci furono anche momenti di frustrazione e insoddisfazione, giacché egli non riuscì a mettere a segno tutti i colpi che aveva in canna. Dapprima, in assenza di sottoscrittori, dovette rinunciare al progetto di dare alle stampe l'*Atlante Topografico, Storico e Statistico delle quaranta Città capitali delle Province componenti gli Regi Stati di Terraferma*<sup>30</sup>, mentre in un secondo tempo dovette desistere dal pubblicare il *Tesoro Araldico*<sup>31</sup>, poiché l'autorità superiore la ritenne un'iniziativa di nessuna importanza.

Tuttavia col venir meno della sua collaborazione con Modesto Paroletti, a seguito della morte di quest'ultimo nel 1834, la sua fortuna sembrò oscurarsi definitivamente<sup>32</sup>, tant'è che «nel 1841 [...] i coniugi Nicolosino, provati da «varie calamitose circostanze», colpiti da «continue e lunghe malattie», gravati dal peso di una prole numerosa – cinque figli «in età pupillare» – chiedono e ottengono di essere ammessi «al beneficio dei poveri»<sup>33</sup>.

Malgrado ciò, Nicolosino non se ne stette con le mani in mano e cercò di risollevarle le misere condizioni finanziarie della sua famiglia<sup>34</sup> attraverso due diverse imprese: la realizzazione di un plastico in legno raffigurante Torino, di raffinata fattura<sup>35</sup>, e la redazione di un manuale di *Economia domestica*, «operetta pedagogica «insegnata in quarantuno lezioni da un padre di famiglia ai proprii figliuoli», fondata sulla pratica «del maneggio di casa», su

<sup>28</sup> L'incisione posta in testata nel primo calendario (1829) era divisa in due parti: in quella superiore erano ritratti i Duchi e i Re di Savoia che avevano contribuito ad ampliare Torino (Carlo Felice, Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele II), mentre in quella inferiore, ad ogni ritratto corrispondeva una pianta della città in quel periodo. In quella del secondo calendario (1834) invece, propose dieci cartigli, contenenti vedute di luoghi costruiti o abbelliti durante il regno di Carlo Felice.

<sup>29</sup> R. ROCCIA, *Marco Nicolosino «fotografo» di Torino negli anni della Restaurazione*, in, *Torino nella prima metà dell'Ottocento e le vedute di Marco Nicolosino*, a cura di A. PEYROT, Milano, Il Polifilo, 1994, p. XXIII.

<sup>30</sup> Maturato nel 1827, insieme a Vincenzo Detoma, architetto e segretario degli Archivi di Corte, nelle loro intenzioni doveva essere una specie di prosecuzione del famoso *Theatrum Sabaudiae*, pubblicato ad Amsterdam nel 1682.

<sup>31</sup> Opera di blasoneria elaborata assieme all'incisore Giacomo Arghinetti.

<sup>32</sup> Invero, da un lato, col decesso di Paroletti l'editore Reycend pose fine al *leit-motiv* di Torino, dall'altro, al nostro artista iniziò a far difetto la creatività.

<sup>33</sup> ROCCIA, *Marco Nicolosino*, cit., p. XXIV.

<sup>34</sup> Occorre sottolineare che questa situazione era venuta a crearsi non solo a causa del persistere della sfortuna, bensì anche per l'incapacità di amministrare i propri beni.

<sup>35</sup> Questo tipo di opere non era una novità; si veda ad esempio quello della sua città natale, costruito nel 1817, durante una lunga convalescenza, con l'aiuto di tre amici e conservato presso il Museo Civico di Savigliano. È un esemplare molto pregevole grazie all'incredibile precisione con cui è stato eseguito; cfr. L. BOTTA, *L'ottocentesco plastico del Nicolosino*, in «Natura nostra», 119, giugno-luglio 1992.

rimediate esperienze, nonché sui «precetti» educativi di altri autori, più o meno illustri»<sup>36</sup>.

Morì nel 1856.

### Lo stile<sup>37</sup>

Come abbiamo visto più sopra ripercorrendo le tappe principali della sua vita, Marco Nicolosino dovette fama e fortuna al capoluogo subalpino, al punto di venir definito ««Fotografo» di Torino capitale dagli anni della Restaurazione all'età di Carlo Alberto»<sup>38</sup>.

I soggetti delle sue vedute sono spesso ripetitivi<sup>39</sup>, visti da un'altra angolazione o con una diversa prospettiva. È uno stile molto geometrico, spigoloso, austero, in cui ogni cosa è disposta in modo rigidamente ordinato, che a volte risulta un po' massiccio<sup>40</sup>. Un elemento di armonia e leggerezza è rappresentato dalle figure umane, che spesso, sulla scia del gusto pittoresco, sono ritratte di spalle, in primo piano, assorto nella contemplazione del paesaggio. Si tratta quasi sempre di gente intenta a passeggiare<sup>41</sup>, a cui in alcune occasioni sono aggiunti viandanti o soldati, oppure popolani o contadini con le loro bestie.

Confrontando le tavole su Torino con quelle realizzate per il libro di Gilly emerge che in queste ultime Nicolosino usò toni meno squadrati e rigorosi, di modo che questi scorci si dimostrano meno pesanti e gravi di quelli cittadini. Questa differenza potrebbe essere dovuta al fatto che, quando si recò nelle valli valdesi, stesse forse ancora mettendo a punto la sua tecnica e che solo in un secondo tempo abbia intrapreso del tutto la via della precisione e dell'esattezza assoluta descritta più sopra. D'altro canto se si paragonano le sue vedute con quelle della «Molto Onorevole Signora Fortescue», si tende a concordare col giudizio espresso da Gilly e dal «Quarterly Theological», poiché queste ultime sono decisamente più armoniose.

<sup>36</sup> ROCCIA, *Marco Nicolosino*, cit., p. XXIV. Nel secondo caso l'idea gli venne nel 1847.

<sup>37</sup> Teniamo a precisare che chi scrive non è un esperto d'arte, ma solo un dilettante appassionato e che quindi le considerazioni che seguiranno sono il frutto delle sue congetture di profano.

<sup>38</sup> ROCCIA, *Marco Nicolosino*, cit., p. XXIII.

<sup>39</sup> La Basilica di Superga, la Villa della Regina, i castelli di Moncalieri, Rivoli, del Valentino eccetera, nonché diverse piazze (cfr. nota 27). A questo riguardo è però doveroso mettere in evidenza due sue peculiarità: da una parte, fu molto attento alle grandi trasformazioni attuate in corrispondenza delle quattro porte cittadine demolite durante la dominazione francese; dall'altra, per lui ««Les Environs» [...] comprendono – al di là di Superga e dei Cappuccini – soprattutto le grandi residenze di «loisir» per il sovrano e per la corte, cioè quel sistema di «maisons de plaisance» ereditate dal manierismo e dal barocco»; cfr. V. COMOLI MANDRACCI, *Tre parametri per il paesaggio urbano nella Restaurazione sabauda a Torino*, in *Torino nei secoli*, cit., vol. I, p. XVII.

<sup>40</sup> Può darsi che sia dovuto ai soggetti che immortalava, i quali erano tali di natura.

<sup>41</sup> La foggia degli abiti indica persone benestanti, vale a dire aristocratici o borghesi.

## Precedenti alla *Rencontre* Incontri al colle della Croce all'inizio del '900

di William Jourdan

Nel fascicolo 47 de «La beidana», Marco Fraschia ha raccontato i settant'anni della *Recontre* al colle della Croce<sup>1</sup>. Nel parlare degli incontri ufficiali che hanno, in qualche modo, gettato le basi di quello che sarebbe divenuto l'annuale convegno che ancora oggi si ripete, indicava due precedenti significativi: una riunione di ex- combattenti italiani e francesi nell'agosto del 1921 e l'inaugurazione del ristrutturato *refuge Napoléon* nell'agosto del 1923.

Sfogliando per altri motivi una raccolta de *L'echo des vallées*, mi imbatto per puro caso in un titolo che attira la mia attenzione: *A propos de la réunion au Col de la Croix*<sup>2</sup>. Possibile? Il giornale che sto leggendo è datato 20 agosto 1909; gli incontri al colle della Croce cominceranno molti anni dopo. Lascio che sia la curiosità a trascinarci e comincio a leggere:

C'est le dimanche 8 c. que se retrouvaient sur le Col de la Croix une soixantaine de délégués des deux vallées qui y aboutissent, celle du Pélis et celle du Guil ou Queyras.

Che cosa spingeva italiani e francesi ad incontrarsi in cima alle montagne? Molto semplicemente, la voglia di tenere vivo il dibattito su una questione molto sentita in quegli anni: il bisogno di discutere – e di sostenere – il progetto di realizzazione di una strada carrozzabile che collegasse la val Pellice con il vallone del Queyras<sup>3</sup>. Tale argomento era già stato all'ordine del giorno in un incontro di dimensioni più ridotte, svoltosi nel 1908; un cronista della riunione convocata l'8 agosto 1909, descrive così l'adunanza dell'anno precedente:

---

<sup>1</sup> M. FRASCHIA, *La «Rencontre». Settant'anni di incontri protestanti al colle della Croce*, in «La beidana», 47, luglio 2003, pp. 39-49.

<sup>2</sup> *L'Echo des Vallées*, 34, 20 agosto 1909, p. 1.

<sup>3</sup> Per un approfondimento di questo argomento si veda l'articolo di L. PASQUET, *Il passaggio del colle della Croce: mille anni di transiti, progetti, sogni*, in «La beidana», 47, luglio 2003, pp. 32-38.

Già l'anno scorso erasi avuto, a quest'epoca medesima e in quell'incantevole sito, un simile ma assai più modesto convegno. [...] ritrovaronsi una trentina di persone e trascorsero una piacevolissima giornata come in famiglia, discorrendo dell'argomento sempre all'ordine del giorno, qual'è quello della carrozzabile internazionale<sup>4</sup>.

A motivare questo primo incontro erano altre ragioni: il consiglio comunale di Bobbio Pellice aveva stabilito di collocare, nella zona tra il colle della Croce e la Coccia, dei pali indicatori, che garantissero una maggior sicurezza in quel tratto di cammino. Per dare il giusto rilievo all'iniziativa, gli amministratori di Bobbio avevano pensato bene di invitare «i rappresentanti dei comuni più vicini del versante francese»<sup>5</sup>. Che la giornata abbia creato nuovi entusiasmi e dato i suoi frutti anche in merito all'argomento della strada carrozzabile è reso evidente dalla decisione presa: «On y avait décidé que cette réunion se répèterait chaque année»<sup>6</sup>.

Infatti, come abbiamo visto, nel 1909, l'incontro si ripete; questa volta tutto viene organizzato in grande stile. Un abbondante pranzo preparato dai francesi e rifornito di frutta e vino dagli italiani viene offerto ai partecipanti alla giornata: sono circa sessanta gli invitati ufficiali. Il «banchetto» si svolge sul versante francese, di fronte al *refuge Napoléon*, e, volendoci fidare di quanto dice la stampa, l'atmosfera è paragonabile a quella di un bell'incontro familiare:

Un sentiment de vraie, profonde fraternité animait tous les présentés, et l'on sentait que la borne, qui se dressait non loin de là, n'était pas une barrière. La barrière, elle existe, c'est cette haute paroi qui se dresse comme un mur gigantesque, entre le Pra et le frais bassin du Guil; et c'est celle-là qu'il faut rompre<sup>7</sup>.

A giudicare da queste ultime parole, la questione è affrontata con uno spirito particolarmente ottimistico. Da ambo le parti c'è la certezza che la possibilità di avere un passaggio carrozzabile laddove ancora oggi c'è solamente un sentiero, porterebbe innumerevoli vantaggi alla vita delle due valate in questione; il miglioramento della viabilità sarebbe una garanzia per

<sup>4</sup> «Convegno franco-italiano al Colle della Croce», in *L'«L'avvisatore alpino»*, 33, 13 agosto 1909, p. 1.

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> «L'Echo des Vallées», 34, 20 agosto 1909, p. 1. È interessante notare che la stampa locale riporta due versioni differenti riguardo all'incontro del 1908. Se, come abbiamo visto, *L'avvisatore alpino* attribuisce questa prima riunione al Colle all'iniziativa degli Italiani e quantifica in una trentina di unità le presenze, «L'Echo des Vallées» espone diversamente i fatti: «L'année passée, déjà, à pareille époque, une quinzaine de représentants franco-italiens avaient tenu, dans la Gendarmerie du Col, une réunion, due à l'initiative du syndic de Bobi et du maire de Ristolas, le deux communes de frontière, en vue d'entretenir l'agitation pour obtenir le percement du col».

<sup>7</sup> *Ibid.*

avere maggiori scambi commerciali e più frequenti rapporti istituzionali tra le due nazioni. Ovviamente non mancano le difficoltà. Non di carattere tecnico, come si potrebbe pensare, bensì di ordine politico. Ad impedire la realizzazione della strada non sarebbe il classico errore di progettazione di qualche ingegnere, dal momento che, nemmeno la parte presumibilmente più difficile da compiere – il tunnel – creerebbe problemi. Ciò che rallenta il progetto sarebbe l'opposizione dei responsabili militari dei due stati. Non vengono date spiegazioni più particolareggiate circa i motivi che spingono gli Stati Maggiori a tale opposizione, ma si può immaginare che il timore dei militari, di fronte alla creazione di un accesso facilitato alla propria nazione, sia quello di non riuscire a difendere questo accesso con sufficiente efficacia. Proprio in risposta ad obiezioni di questo genere, uno degli oratori della giornata, il prof. Jahier, articola il proprio discorso; dopo aver ricordato l'importanza dei legami tra Francia e Italia, che si trovarono esattamente cinquant'anni prima fianco a fianco nella guerra contro l'Austria, Jahier sottolinea la necessità di far comprendere alle amministrazioni militari che la nuova via di comunicazione è realmente necessaria per l'economia delle vallate e che, a differenza di quanto si afferma, sarebbe «relativamente facile e meno costosa la difesa nazionale cui in seguito alla sua effettuazione occorrerebbe provvedere»<sup>8</sup>.

L'atmosfera generale dell'incontro, ispirato alla più sincera fratellanza nei confronti di chi è al di là delle montagne – e ciò è valido per entrambi i versanti – e sicuramente privo di rivendicazioni nazionalistiche, non doveva far dimenticare le questioni pratiche: per poter portare avanti la proposta, per far sentire la propria voce, era necessario organizzarsi anche per gli anni successivi. A tal proposito, terminato l'incontro «per il pubblico», si prosegue con una riunione riservata agli amministratori:

Una riunione più ristretta dei rappresentanti dei Comuni interessati ebbe ancor luogo in una sala del rifugio Napoleone, dove parlarono molti oratori. E la conclusione fu questa, che il futuro convegno dovrà essere indetto da un Comitato apposito, e che questo Comitato dovrà essere composto dei rappresentanti dei Comuni e delle Associazioni intervenuti al presente convegno, con a presidente il *maire* di Ristolas ed a vice-presidente il sindaco di Bobbio Pellice<sup>9</sup>.

Pare che questo comitato abbia svolto egregiamente il proprio compito: l'anno successivo, il 14 agosto, al colle della Croce sono in trecentocinquanta. Molti privati cittadini, ma anche molti rappresentanti della pubblica amministrazione e di alcune associazioni presenti in val Pellice. La grande affluenza di persone si può, probabilmente, ricondurre all'attenzione che la stampa locale di entrambe le nazioni – «L'avvisatore alpino», per l'Italia, «Le Courier

<sup>8</sup> «L'avvisatore alpino», 33, 13 agosto 1909, p. 2.

<sup>9</sup> *Ibid.*

des Alpes», per la Francia – dedica all'avvenimento; la manifestazione del 1910 non è solamente commentata a cose fatte, ma viene annunciata con alcuni giorni di anticipo:

Gli adesioneisti partiranno da Torre Pellice domenica mattina alle ore 3, portandosi in carrozza fino a Bobbio, donde muoveranno la maggior parte a piedi, alcuni su muli, per giungere al Prà verso le 8. Dopo breve sosta per la colazione, si farà la salita del Colle, per quivi incontrarvi i Francesi verso le 10<sup>10</sup>.

Come nel 1909, ai partecipanti viene offerto un ricco pranzo, cui segue la parte più ufficiale della giornata: i discorsi dei rappresentanti delle amministrazioni. La «liturgia» del convegno prevede che, ogni anno, venga costituita un'assemblea con tanto di presidente; si procede quindi alla lettura del verbale dell'incontro precedente e si dà la parola agli oratori. Il cronista de «L'avvisatore alpino» ci spiega la particolarità di questi verbali:

È da sapersi che i verbali di questi genialissimi convegni vengono redatti a turno dai segretari comunali di Bobbio e di Ristolas, i due primi Comuni dei due versanti, nelle due lingue italiana e francese e depositati rispettivamente negli archivi dei due sullodati Comuni. Quest'anno fu il segretario Comunale francese, sig. *Flandin*, che lesse un accurato verbale in lingua italiana, applauditissimo<sup>11</sup>.

Dopo la lettura del verbale, i diversi oratori non possono fare altro che rinnovare gli auspici di fratellanza tra le due nazioni. Infatti, altre buone notizie circa la realizzazione della strada carrozzabile non ci sono: nel corso dell'anno non c'è stato alcun sostanziale progresso in favore del progetto. Questo stallo tuttavia, a detta di molti, non deve scoraggiare i fautori della carrozzabile; bisogna continuare a fare pressioni sulle amministrazioni militari e si deve cercare di aumentare sempre più la presenza numerica all'incontro. Questi buoni propositi non ebbero, a quanto pare, il successo sperato: la strada carrozzabile non fu realizzata e le riunioni al colle, già dal 1911, non si tennero più. La stampa non riporta alcuna notizia in merito per gli anni successivi e, come si è visto, dovremo attendere dieci anni prima che italiani e francesi si incontrino di nuovo *au Col de la Croix*.

<sup>10</sup> *Il Convegno al Colle della Croce*, in «L'avvisatore alpino», 32, 12 agosto 1910, p. 2.

<sup>11</sup> *Il Convegno al Colle della Croce*, in «L'avvisatore alpino», 33, 19 agosto 1910, p. 2.

## I Fournais di Rorà

di Samuele Revel

*Fournais* nel *patouà*, nel dialetto di Rorà significa fornace e, in questo specifico caso, le fornaci erano utilizzate per cuocere pietre calcaree da cui si otteneva calce.

Una tradizione di lunga data quella dei *fournais* a Rorà: già in un documento del 1251 il conte Tommaso I di Savoia consentiva a Guglielmo Bigliore e ai suoi nipoti di costruire due fornaci sul territorio di Rorà, utilizzando come materia prima la roccia calcarea presente in alcune zone di Rorà e come combustibile per alimentare le fornaci la legna dei boschi comuni sempre di Rorà. Questa attività si protrae e consolida col passare degli anni (fino al XIX secolo in cui cessa definitivamente) diventando una fonte di ricchezza molto importante per il paese e per i suoi abitanti: importanza tale da diventare l'appellativo dei rorenghi che vengono (ancora oggi) definiti i «brusapere», letteralmente brucia pietre, cioè coloro che cuociono le pietre per ricavarne calce.

Oggi si possono ancora vedere resti dei «Fournais» salendo da Rorà al Brich o Parco Montano in località appunto chiamata Fornaci, ma questa attività era sviluppata anche in altri luoghi e non era l'unica di questo genere. Si possono infatti scoprire nei boschi (non solo di Rorà) degli spiazz in cui veniva fatto il carbone (le «Carboniere» appunto).

Col passare degli anni, però, la produzione di calce e carbone diventa meno importante fino a cassare e a lasciare il posto ad un'altra attività sempre legata alla roccia (questa volta non calcarea ma granitica) che diventa predominante e ancora oggi di vitale importanza: l'estrazione e la lavorazione della così detta «Pietra di Luserna»\*.

Per conoscere più a fondo alcuni particolari riguardanti le fornaci abbiamo intervistato il signor Luigi Giusiano (conosciuto come «Chitti», soprannome che ha da sempre) che ha conosciuto in prima persona o attraverso i racconti dei suoi parenti l'attività svolta alle e intorno le fornaci.

---

\* Per le notizie storiche si veda G. TOURN, D. ZANELLA, *Rorà. Il paese dei brusapere*, Torre Pellice, Centro Culturale Valdese, 1994, pp. 7, 8, 24, 25, 26, 27.



*Partiamo dalla fine: a quando risale l'ultima (importante) cottura di calce a Rorà?*

L'ultima cottura risale al periodo subito successivo alla seconda guerra mondiale e venne condotta da alcune persone che si ricordavano di come veniva cotta la calce negli anni anteriori alla guerra e avevano voluto provare a riavviare quel tipo di attività produttiva. Sempre in quegli anni vennero anche dei tecnici del settore da Piasco (dove c'è il noto cementificio) per vedere se modernizzando ed automatizzando un poco le fornaci esistenti, le si poteva rendere produttive. Il progetto cadde però perché questa attività non poteva portare ricchezza se paragonato ai nuovi im-

pianti (con altiforni) che stavano sorgendo in altri luoghi, anche qui vicino. Inoltre la materia prima a Rorà non era così abbondante e pura per fornire una quantità considerevole di calce mantenendo i prezzi competitivi.

*Però prima della seconda guerra mondiale questa attività era vitale per il paese di Rorà.*

Sì, fino agli anni 1926-27 le fornaci erano molto attive e impegnavano diverse persone e, oltre alle due che si vedono ancora in parte oggi in località Fornaci appunto, in quella zona ve ne erano altre: ai Fournais Vej (Fornaci Vecchie) poco oltre e più grandi delle precedenti e come dice il toponimo stesso più vecchie (forse le prime); sempre in quei luoghi i Fournaiset (le Fornacette) e sulla cresta sopra il Brich/Parco Montano, il Chiot. Così ancora oggi molti toponimi ricordano quest'antica attività produttiva (Rocca Causinera, Rocca «Calciniera», roccia da calce) e gli stessi rorenghi sono chiamati «brusapere».

*Come avveniva la preparazione e poi la cottura della calce?*

«Prima di tutto le fornaci erano dei cilindri costruiti con muri di pietre a secco, al centro di questi cilindri vi era uno spazio tubulare dove veniva cotta la calce che era introdotta sotto forma di rocce calcaree dall'alto fino a riempire tutto il "tubo" formando una sorta di tumulo sulla fornace. Questi cilindri alla base avevano un'apertura che consentiva di posizionare le fascine

che alimentavano il fuoco sotto al «tubo» in cui c'erano le pietre da cuocere che a loro volta erano sostenute sopra il fuoco da un soffitto, una volta fatta sempre di pietre calcaree che andava ricostruita ad ogni cottura. Quando si raggiungeva il punto esatto di cottura delle pietre veniva sfondata la volta di sostegno e tutto il materiale cotto cadeva nel vano dove prima c'erano le fascine che bruciavano. Naturalmente prima di rompere la volta si puliva accuratamente la sede del fuoco da eventuali resti di cenere e fascine. La calce cotta veniva così estratta dal corpo del cilindro attraverso l'apertura in cui venivano introdotte le fascine e portata nel magazzino lì vicino (alle Fornaci il magazzino si trova appena sotto alla strada asfaltata, a due passi dalle fornaci).

*Vorremo conoscere alcuni dati: quanto durava una cottura, quanto materiale veniva cotto, quante persone vi lavoravano e quanta legna veniva utilizzata?*

La cottura durava da otto a dieci giorni, in cui bisognava fare fuoco continuo e a buttar dentro fascine si andava quasi sempre di corsa. Vi lavoravano tre persone alla volta: uno portava le fascine dalle cataste costruite lì vicino, l'altro le infornava e il terzo toglieva la cenere: tutto ciò ventiquattro ore su ventiquattro e quindi si lavorava su tre o quattro turni, impegnando in totale più di dieci persone per la sola cottura. Il materiale cotto variava a seconda delle dimensioni delle fornaci: le più grandi erano ai Fournais Vej e si arrivava a cuo-



*Resti delle fornaci, nella località omonima, a Rorà (foto di Samuele Revel).*





*Resti delle fornaci di Rorà  
(foto di Samuele Revel).*

cere fino a una tonnellata di pietre alla volta, mentre in quelle meno grandi si arrivava a due o tre quintali.

Per quanto riguarda la legna all'inizio si bruciava legno di faggio (che sprigiona molto calore) poi ci si è accorti che era poco conveniente: il faggio veniva venduto e si bruciava ogni sorta di legno che veniva raccolto nei boschi, mantenendoli così anche puliti. Per

fare un'infornata occorrevano circa diecimila fascine da circa dieci chili l'una e bisognava già averle tutte o quasi pronte per non correre il rischio di rimanerne senza a metà cottura e quindi compromettere l'intera "infornata". Naturalmente a chi forniva le fascine veniva corrisposto un rimborso spese.

*Come si capiva quando un'«infornata» era pronta e si doveva spegnere il fuoco?*

Non era semplice, bisognava fare molta attenzione perché se si lasciava il fuoco troppo a lungo, le pietre più vicine al fuoco cuocevano troppo o si bruciavano e diventavano inservibili; viceversa se si toglieva troppo presto il fuoco le pietre poste più lontane sopra le altre rischiavano di cuocere a metà o non cuocere affatto.

In linea di massima quando si notavano alcune fiammelle blu comparire in cima alla fornace il fuoco andava spento. C'era una persona che aveva «l'occhio» per questa operazione ed era lui che indicava se spegnere oppure no il fuoco; e non era certo facile da stabilire questo momento, bisognava avere una grande esperienza che erano in pochi a possedere. Infatti mio bisnonno andava a Bobbio Pellice per esempio a far vedere come si lavorava la calce perché lì non ne erano capaci e allora richiedevano l'intervento di uno specialista dal paese dei «brusapere».

*Una volta cotta la calce come veniva utilizzata?*

Le pietre venivano vendute ancora intere e queste per diventare calce dovevano essere bagnate e lentamente disfatte. Anche questa, che può apparire un'operazione banale, era invece piuttosto complicata: infatti, dopo aver messo le pietre di calce nella zona di lavorazione dovevano essere ba-

gnate poco a poco. Allo stesso tempo con una sorta di zappa si disfacevano le pietre. Se l'operazione era svolta correttamente le pietre si trasformavano in un liquido che assomigliava al latte; al contrario se si gettava troppa acqua la calce veniva «soffocata» e la pietra risultava dura e inservibile.

La calce veniva poi subito utilizzata perché bagnandola si

scaldava e fumava (per reazione chimica) e posizionata da calda fra le pietre o i mattoni era un ottimo collante, anche se si doveva prestare molta attenzione agli schizzi bollenti di calce che potevano finire negli occhi. Se la calce dopo essere stata bagnata non era subito utilizzata solidificava ed essa poteva essere sotterrata. Così non venendo a contatto con aria e acqua anche dopo alcuni decenni poteva essere riutilizzata con gli stessi risultati di ottimo collante.



*Resti delle fornaci nei boschi di Rorà  
(foto di Samuele Revel).*

Un piccolo aneddoto sul nome «brusapere» ci è stata fornita dal signor Giusiano che vale la pena di riportare (liberamente tradotta dal dialetto rorengo, come il resto dell'intervista).

Mia bisnonna ha avuto quindici figli e per avere da mangiare per tutti era costretta a lavorare sodo.

Era arrivata una richiesta di una certa quantità di calce da parte di Angrogna e lei, avendo alcuni muli, era salita ai Fournais e si era fatta caricare la calce sui muli. Lasciati i figli più grandi a controllare i più piccoli era partita alla volta di Angrogna. Arrivata sulla piazza di San Lorenzo aveva scaricato le pietre, come le era stato indicato, in un angolo sotto l'ala: a sciogliere le pietre ci avrebbero poi pensato gli angrognini. Mentre lei stava preparando i muli per ripartire, un tale tornando dalla fontana con dei secchi colmi di acqua era passato vicino al mucchio di sassi. Alcuni schizzi di acqua però erano usciti dai secchi ed erano finiti sulle pietre che avevano iniziato a... fumare! Il tale spaventato da un evento tale e chiamato a raccolta un po' di persone, aveva mostrato lo strano fenomeno agli altri e insieme si erano informati su chi avesse portato quelle pietre. La risposta non era tardata ad arrivare ed alcuni dissero che era stata quella signora di Rorà.

I rorenghi vengono così identificati come «brusapere».

## *La chaousiniero*

### Il vecchio forno per la calce a Perrero

di Franco Tron

Da alcuni anni il patrimonio archeologico-industriale delle Valli è oggetto di ricerche, pubblicazioni, progetti di utilizzo a fini culturali e turistici: in particolare le miniere di talco e grafite, le cave, le aziende tessili e meccaniche. Si perseguono sostanzialmente due obiettivi:

- il recupero e la conservazione della memoria storica per rinsaldare l'identità e l'appartenenza al proprio territorio;
- l'attivazione di progetti con risvolti positivi sul piano socio-economico.

Recentemente la Giunta regionale, con l'approvazione dell'Ecomuseo delle miniere e della val Germanasca, ha riconosciuto questo territorio, la sua comunità e le sue risorse storiche, culturali, rurali ed industriali.

Quest'ultimo settore ha visto negli anni recenti una riconversione importante: *Scopriminiera*, i percorsi del tessile, il museo del cuscinetto sono ormai delle realtà che attirano turismo compatibile, con benefici economici indotti. L'articolo qui presentato vuole recuperare alla memoria un'attività secondaria e saltuaria in quanto veniva attivata in occasioni importanti; si tratta della *chaousiniero* di Pârant (Perrero)\* che venne utilizzata per produrre la calce per il tempio valdese di Maniglia (1841).

All'ultima "inornata" (agosto 1947) per produrre la calce per la costruzione di Agape hanno lavorato, tra gli altri, Guido Poët, Alberto Pascal a cui dobbiamo queste informazioni e Felix Canal di cui presentiamo integralmente una lettera-testimonianza. Chi fosse interessato a visitare il luogo può raggiungere in auto la borgata Traverse di Perrero; una mulattiera porta in un'ora circa in località Pârant (1400 m della *chaousiniero* di Pârant (Perrero.)). Sulla sinistra delle baite si scorge un pista forestale al limite tra bosco e radura: percorrendola per una decina di minuti si arriva alla fornace.

---

\* Altre fornaci si trovano a Rodoretto, Prali, val Tronca e Pra Catinat.

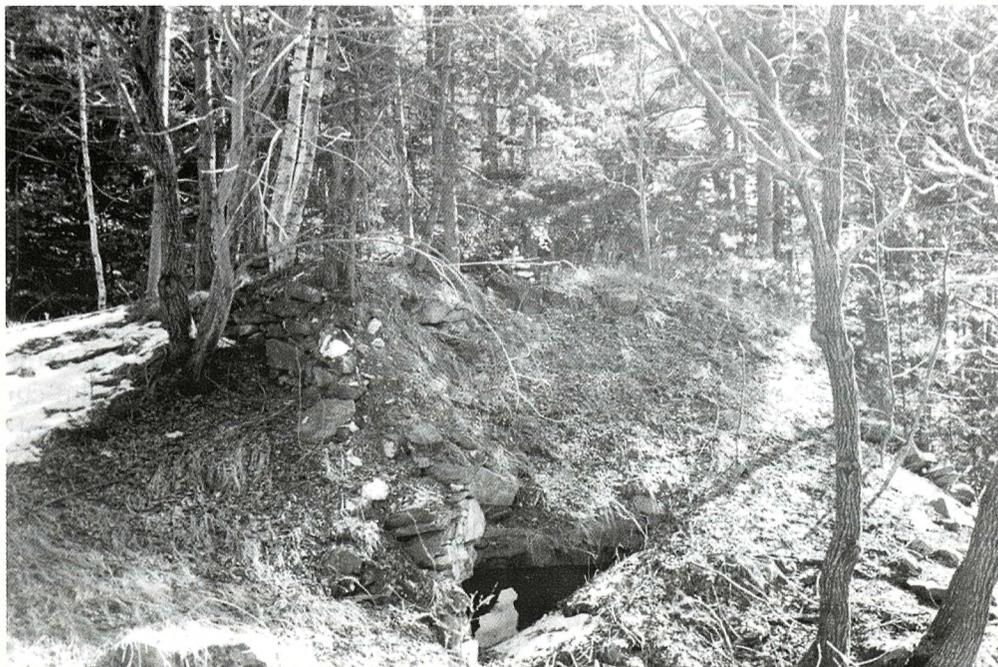
*Guido Poet e Alberto Pascal raccontano...*

Abbiamo partecipato nell'estate del '47 all'ultimo campo di lavoro della durata di 15 giorni con turni di 12 ore. Avevamo raccolto 200 quintali di ceppaie di pino e larice, il combustibile necessario per raggiungere una temperatura di 800-900 gradi per la cottura delle pietre calcaree, raccolte in zona ad una profondità di almeno 30 cm per sfruttare il minerale migliore. Il materiale estratto veniva sistemato sopra una centina di legno, prima i blocchi più grandi poi via via sempre più piccoli.

Attraverso il cunicolo alla base della fornace si introduceva il legname e si appiccava il fuoco dopo aver recuperato la centina (il risparmio era d'obbligo). Spesso per alimentare il fuoco bisognava avvicinarsi al cunicolo avvolti in stracci inzuppati d'acqua. Dopo circa 24 ore, la fiamma che sbucava dalla sommità del forno, assumeva un colore blu vivo, successivamente azzurro chiaro: ciò significava che il minerale aveva raggiunto la cottura giusta e quindi bisognava ricoprire quello strato con terra compressa per soffocare la fiamma in quel punto e farla avanzare fino ad interessare tutta la dimensione della fornace.

A cottura ultimata, si toglieva il terriccio per evitare l'inquinamento del minerale. Raffreddandosi, la volta crollava e si poteva quindi procedere all'estrazione attraverso il cunicolo. Per un tratto sulle spalle, poi su slitte ed infine sui camion sono giunti ad Agape 370 quintali di calce viva.

(Testimonianza raccolta nel settembre 2003)

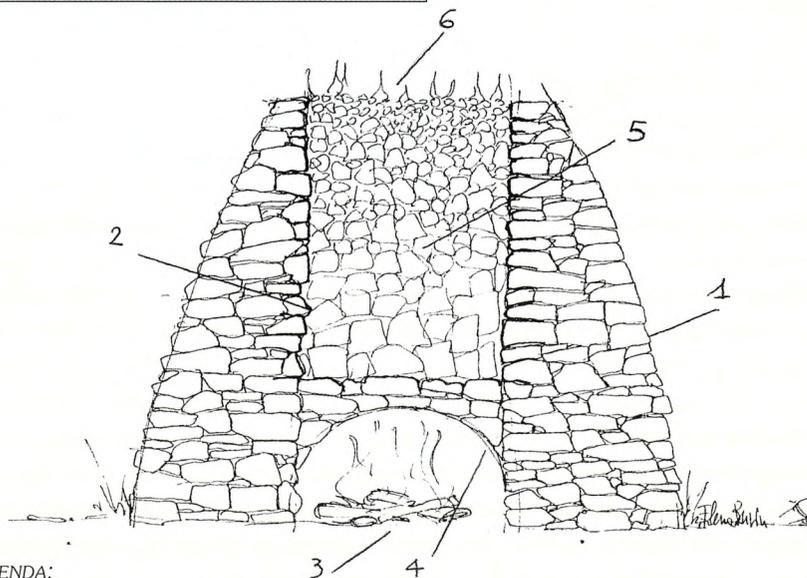
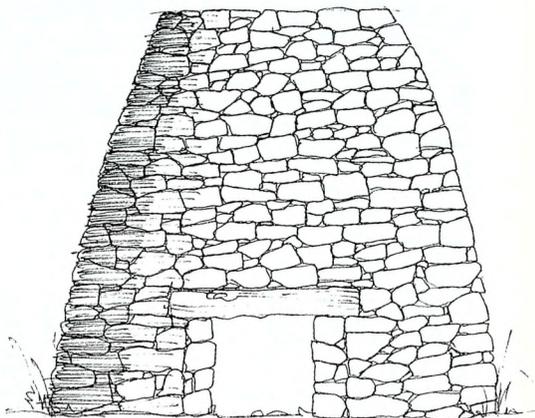


*La chaousiniero di Pàrant a Perrero (fotografia di Franco Tron).*

**Calce:** prodotto proveniente dalla cottura dei calcari, costituito essenzialmente da ossido di calcio (CaO), calce viva, accompagnata da impurità di silice [...] e ossido di magnesio. Durante la cottura del calcare [...] il carbonato di calcio si decompone secondo la reazione  $\text{Ca CO}_3 \rightarrow \text{CaO} + \text{CO}_2$  (ossido di calcio + anidride carbonica). Data la sua causticità, la calce viva, che si ottiene generalmente in zolle, viene spenta con acqua secondo la reazione  $\text{CaO} + \text{H}_2\text{O} = \text{Ca}(\text{OH})_2$  che dà appunto la calce spenta o latte di calce. [...] In presenza di un eccesso di acqua si ottiene una pasta densa, untuosa, detta grassello [...].

La calce viene impiegata nella preparazione delle cosiddette malte aeree per l'edilizia; in agricoltura per le miscele anticrittogamiche, in metallurgia per fare crogiuoli resistenti ad altissime temperature; nella fabbricazione del vetro, dell'ammoniaca, del carbonato sodico; in conceria per depilare pelli.

(Fonte: *Enciclopedia Europea*, vol. 2, Milano, Garzanti, 1976, s.v. Calce).



LEGENDA:

1. muro a secco di contenimento
2. fornace cilindrica: altezza m. 4, diametro m. 2,50
3. bocca di fuoco e di estrazione della calce
4. centina di carico
5. minerale calcareo
6. fiamma di color azzurro chiaro; indice di cottura ultimata.

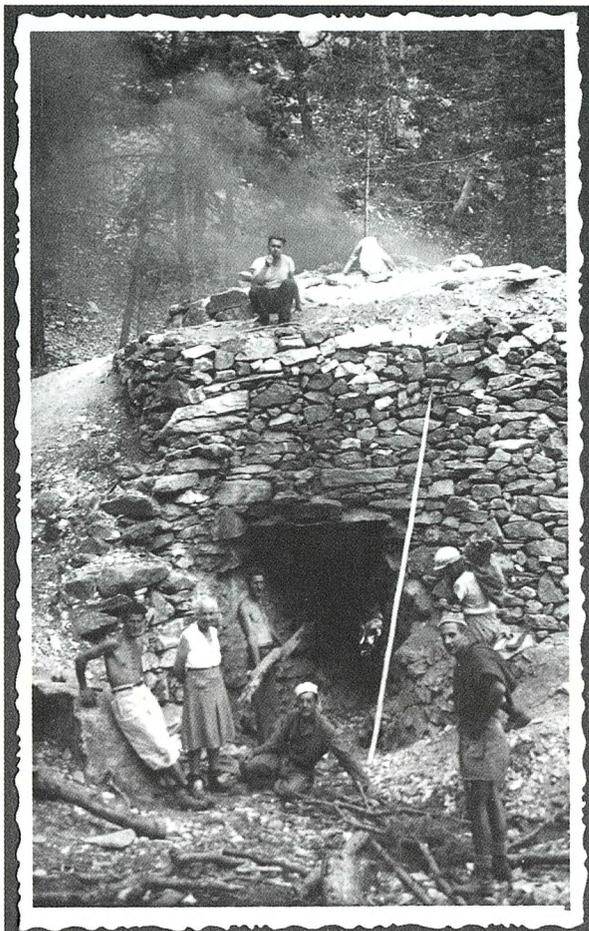


*Il "gruppo della calce", durante la costruzione di Agape  
(Archivio Tavola Valdese, fondo Agape).*

### *Ricordi di Felix Canal*

La seconda guerra mondiale era finita il 25 aprile 1945. Avevamo tutti combattuto per giustizia e libertà, senza avere né l'una né l'altra. Non c'era pace nei nostri cuori. Un gruppo di giovani si riuniva ogni settimana nella chiesa di Perrero con il pastore per pregare e fare studi biblici con il vero proposito di ricostruire la nostra vita; eravamo stanchi e disillusi e dovevamo riconsiderare il senso della nostra vita. In due occasioni avevo partecipato ai campi per i giovani, organizzato dalla Federazione Nazionale Valdese per la gioventù. Non solo erano gli italiani a partecipare, ma anche giovani di altre nazioni erano presenti. Malgrado le differenze linguistiche, parlavamo della vita comunitaria, ci capivamo e per la prima volta sentimmo la necessità per la riconciliazione dei popoli in ogni nazione, con l'amore come unica risposta. Dio lavora in modi meravigliosi!

Quella sera all'unione dei giovani a Perrero apparve un messaggero che disse: «I nostri giovani sono dispersi in tutta Italia, senza visione, senza proposito, senza unità; la guerra ha devastato tutti i nostri sogni; dobbiamo ritrovarci insieme e riconoscere bene l'uno e l'altro. Dobbiamo costruire un centro qui nella nostra valle, sulle montagne, un villaggio che possa ospitarci e incontrarci liberi e adorare il Signore in libertà e conoscerci gli uni e gli altri



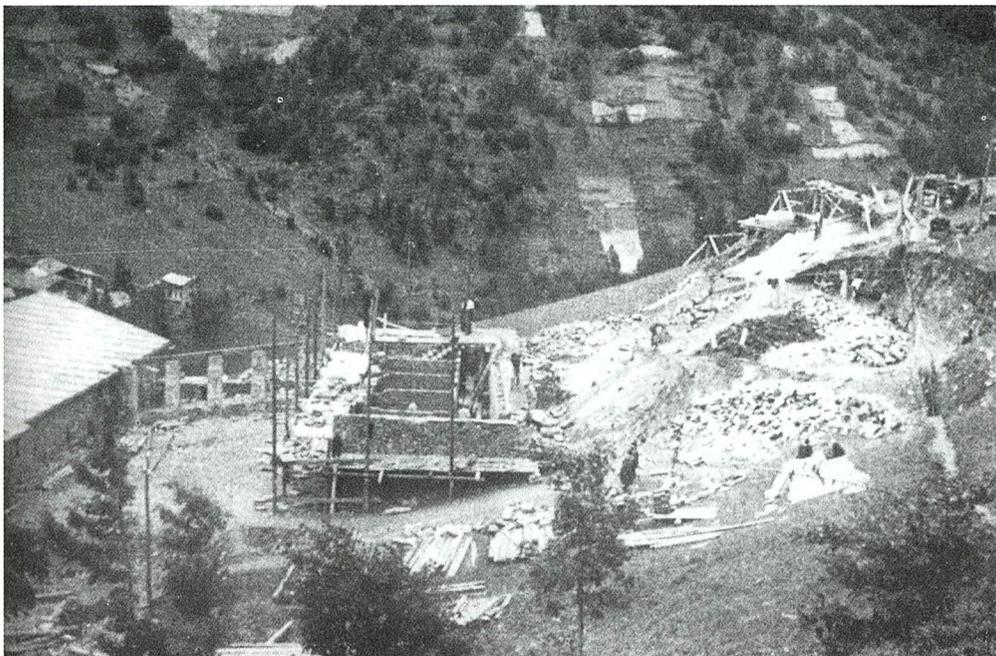
*Fornace per la calce  
utilizzata durante la costruzione di Agape  
(Archivio Tavola Valdese, fondo Agape).*

meglio con studi e lavoro volontario, canti, giochi e pregare insieme. Chiameremo il villaggio “Agape” che vuol dire “l’Amore di Dio” (I Corinzi 13), poiché sarà solo con questo agape che potremo riconciliarci gli uni gli altri e con le nazioni». Il messaggero era Tullio Vinay: un giovane pastore valdese di Firenze. Ci chiese subito: «Cosa potete fare? Cosa potete offrire perché questo sogno possa avverarsi? Abbiamo bisogno di lavoratori per costruire, per viaggiare; abbiamo bisogno di materiale da costruzione e molte altre cose...».

Quella sera eravamo una decina; sentite queste parole, senza dire niente, ci separammo per andare a casa. La notte, ritornando a casa a San Martino, non potevo non pensare a quella parola: riconciliazione! Come potrò aiutare? Quella notte non potei dormire. Tutto ad un tratto mi venne in mente

un’idea. Avevo udito che i miei antenati avevano costruito una fornace su verso le montagne di Pàrant per cuocere le pietre bianche e trasformarle in calce. Presto al mattino andai a cercare tracce delle fondamenta della fornace e le trovai. Certo occorre calce e cemento per costruire le mura di pietra di Agape, questo fu il mio ragionamento. Corsi a raggiungere i miei amici che avevano udito lo stesso messaggio la sera prima.

L’idea di ricostruire la fornace e fare la calce, diventò la nostra offerta di gruppo, per la costruzione di Agape. Con molto entusiasmo uno per uno aderirono. Per nome: Alberto Pascal, Felix Canal, Roberto Micol, Osvaldo Peyran, Guido Poet; più tardi verrà anche Gianni Cassetti dalla Sicilia. Ma non avevamo esperienza in questo genere e non avevamo soldi... «Credere senza vedere», questa è la fede. Mi misi in contatto con Vinay per l’approvazione della nostra proposta ed egli fu più che entusiasta.



*Agape in costruzione (Archivio Tavola Valdese, fondo Agape).*

Incominciammo il lavoro molto presto nella primavera del 1947. Allo stesso tempo Tullio Vinay aveva scelto il posto tra Ghigo di Prali e gli Indiritti, un bel posto al sole e circondato da numerosi alberi di larici e con un altro gruppo di giovani volontari, Vinay cominciò a scavare le fondamenta di Agape. Dall'altra parte della montagna la fornace era pronta. La volta era finita e su quella caricammo tonnellate di pietra bianca. Adesso era il tempo di raccogliere i ceppi secchi di pino e larice che bruciano all'istante e che sviluppano molto calore. Per ben tre mesi, a noi sei volontari, toccò scavare con *pic e pala* e raccogliere giganteschi mucchi di questo legno e poi per mezzo di un cavo della zona di Chatlét facemmo scivolare i nostri fasci di ceppi da vari punti verso la fornace. A questo punto devo menzionare il pastore Alfredo Janavel, che allora era a Perrero, e che ogni giorno veniva a vederci, incoraggiarci e perfino a portarci del cibo (un vero regalo). Finalmente venne il giorno di accendere la legna nel forno. Per dieci giorni e dieci notti senza mai cessare, si buttarono i ceppi sull'entrata e dentro il forno con il rischio magari di prender fuoco noi stessi, ma per fortuna eravamo forti, svelti e prudenti (buttavamo anche un secchio d'acqua sui nostri vestiti per precauzione). Poi venne il decimo giorno e la decima notte. Quella notte ero di guardia. Un cielo bello e sereno, verso le 11 di sera una bella luna piena sorgeva dietro i pini, davvero un incanto e mentre girai lo sguardo verso la fornace vidi una bella fiamma azzurra sorgere veloce, proprio in cima alla fornace. Alleluia! Questo era il segno che la calce era pronta, ben cotta e che per noi era una vittoria. Corsi a svegliare i miei compagni che si riposavano

sotto la tenda e con me guardarono la fiamma blu e dopo un canto di gioia ci inginocchiammo a pregare e ringraziare il nostro Dio che può tutto e ci ama. Era stata un'impresa gigante. Non ci siamo mai lamentati, ci eravamo sempre presi cura gli uni degli altri. Avevamo usato tutti i nostri vestiti e gli attrezzi delle nostre case e pure il cibo delle nostre famiglie. *E bin c'a vada tut per Agape*, era il nostro motto. E Dio ci guardò notte e giorno, egli è buono e fedele.

Ci vollero due settimane perché la fornace si raffreddasse; Tullio Viany venne a trovarci (era già venuto prima a portare anche lui la legna). Quello fu un giorno di festa e di ringraziamento e si parlò insieme sul come trasportare la calce a Prali una volta fredda: si decise di riempire sacchi di juta con la calce e portarli fin sopra alle Grange, poi caricarli sulle slitte fino a Chiabrano e finalmente sopra ai camion dei mennoniti che erano venuti dagli Stati Uniti per aiutare la nostra chiesa. Giunti a Prali i sacchi di calce vennero sistemati nelle cantine di un grande palazzo del fu sindaco signor Edmondo Grill e restarono lì fino al bisogno giornaliero della muratura di Agape.

(Testimonianza raccolta nel settembre 2002)

### *L'uso della calce*

La produzione di calce è vecchia di circa 4000 anni: si hanno testimonianze del suo uso tanto nell'antico Egitto che in Mesopotamia. Il sistema più primitivo consisteva nello scavare una fossa profonda circa 70 cm., disponendo al suo interno, foderato di pietre, il combustibile e la pietra calcarea. La cottura andava avanti per settimane, e, una volta terminata, il pozzo veniva svuotato della calce viva. Era una tecnica che permetteva la produzione di un limitato quantitativo di materiale. Soltanto durante il XVIII secolo venne perfezionata quella del forno ad imbuto, la cui fisionomia è riconoscibile nelle località costiere del Lago Maggiore.

Il forno ad imbuto era una costruzione cilindrica, di altezza variabile tra i 10 e i 15 metri e di circa 5 metri di diametro di base. Le pareti, rivestite all'interno da una camicia di mattoni refrattari, erano molto spesse e cerchiate con anelli di ferro per sostenere il peso del materiale che veniva scaricato al suo interno. Travi di legno verticali dividevano le campate della costruzione. Tutto ciò dava alla struttura il caratteristico ed inconfondibile aspetto architettonico. Questi forni per la calcinazione prevedevano il caricamento della fornace dall'alto, in modo da creare una specie di tappo al di sopra della camera di combustione, e la cottura del materiale ad opera di un fuoco di legna giovane o di torba, acceso alla base del camino. Il calore prodotto dal fuoco e l'evaporazione dell'umidità del combustibile, fuoriuscendo, producevano la calcinazione della pietra calcarea in breve tempo. Il forno veniva poi scaricato dal basso.

Chi fosse interessato ad un intelligente progetto di recupero può consultare il sito internet: [www.feltrino.bl.it/iniziative/calchera/calchera.htm](http://www.feltrino.bl.it/iniziative/calchera/calchera.htm) (Pro loco Sorazen, valle di Canzoi, Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi).

# Attività zootecnica in val Germanasca

## Evoluzione storica e prospettive\*

di Enrico Brunetto

La val Germanasca, in antichità denominata «Valle Nigra» o «Valle S. Martino», inizia dalla confluenza del Germanasca con il Chisone e dai 600 metri iniziali si inerpica fino ad oltre 3.000 metri di altitudine a comprendere i comuni di Pomaretto, Perrero, Massello, Salza di Pinerolo e Prali. La conca di quest'ultimo comune chiude orograficamente la valle che, lungo il suo percorso, si dirama in una serie di valloni laterali punteggiati di abitati e borgate, fra cui vale la pena ricordare Riclaretto, Faetto e Rodoretto.

Il torrente che l'attraversa, la Germansca, è formato da tre rami che, riunitisi, confluiscono poi nel Chisone nei pressi di Perosa Argentina. Il ramo principale, lungo circa 30 chilometri, parte dalle pendici del Bric Boucie e, gettatosi nel lago Verde, prosegue in una larga conca verdeggiante scendendo fino a Prali (m. 1444). Alla sua destra idrografica, questo tratto di torrente riceve, dalla conca denominata Cournour, il rio proveniente dai 13 Laghi e l'emissario del lago di Envie. Qui, la valle presenta ampi pianori dove sono evidenti i segni dell'attività agricola presente e passata, che da sempre ha caratterizzato la fisionomia di questa zona, come testimonia l'etimologia dei nomi di alcune località. Il toponimo Prali, ad esempio, pare tragga origine da *pral*, termine occitano che sta ad indicare i numerosi prati che caratterizzavano, e caratterizzano tuttora, le pendici ed i pianori della sua conca.

Scendendo lungo la valle si nota un cambiamento morfologico e paesaggistico, in cui al verdeggiare ed al lieve declinare dei prati intervallati dai boschi si sostituiscono pendici più rocciose ed impervie, con una vegetazione che diventa prevalentemente arbustiva ed arborea anche a causa della matrice litologica, per lo più costituita da scisti cristallini. Sulla sinistra idrografica della valle, si ha la confluenza del Germanasca del vallone di Rodoretto, il quale nasce dalle pietraie del colle omonimo, in prossimità e della punta della Vergia. Lungo questo vallone sono presenti numerosi alpeggi che, d'estate, vengono utilizzati dai margari locali o transumanti.

---

\* Tesi sostenuta per l'esame di alpicoltura nell'ambito del corso di laurea in scienze forestali e ambientali, Facoltà di agraria, Università degli studi di Torino, a.a. 2001-2002.

Appena sopra Perrero, si ha la confluenza del ramo del Germanasca del vallone di Massello (m. 1188) e di Salza di Pinerolo (m. 1210), che raccoglie le acque provenienti dai versanti del colle dell'Albergian, e del Pîs. In questa località l'acqua del torrente precipita da un roccione alto 200 metri formando la grandiosa cascata del Pîs.

Anche i nomi dei comuni di Salza e Massello pare abbiano un'origine legata ai caratteri originali o all'attività umana che in essi si svolgeva. Per Salza di Pinerolo sono state avanzate due ipotesi: la prima farebbe derivare il nome dalla radice latina *salix*, che sta ad indicare un luogo in cui abbondano i salici; la seconda deriverebbe dall'occitano *salça* che indica il luogo in cui si somministra il sale agli animali. Per Massello, invece, pare che l'origine del nome sia da far risalire al latino *massa*, che significa podere.

A valle dell'abitato di Perrero (m. 844) si ha la confluenza del rio Faetto, originatosi dai laghi della Balma, della Cialancia e del Lausoun, e del rio del vallone di Riclaretto, che versa le sue acque nel Germanasca a Chiotti superiore dopo esser nato nei pendii del Gran Truc.

A testimonianza dell'importanza che l'attività agricola ha svolto negli anni passati per l'economia della zona, restano i numerosi mulini ad acqua per la macinazione dei cereali, che, inutilizzati in gran parte dei comuni della valle rimangono ora a mero ricordo della passata attività.

All'imbocco della val Germanasca troviamo Pomaretto (m. 630), dove oltre ai prati ed ai boschi, vengono coltivate a vigneto le pendici più basse del monte punta Ceresa. Da questa coltura si ottiene la produzione di un vino locale denominato *Ramie*, il cui nome indica una catasta di fascine o di rami che, secondo la tradizione, gli antichi abitanti della valle ammucciarono dopo aver liberato le superfici incolte meglio esposte, per destinarle alla coltura della vite. Anche in questa zona l'attività agricola ha condizionato i nomi delle località. Pare infatti che, i toponimi di Pomaretto e Perrero abbiano una origine comune, derivando dalla parola *poumie* che in occitano significa melo. Infatti, tale pianta è raffigurata anche nell'emblema del comune di Pomaretto<sup>1</sup>.

Le principali attività lavorative svolte in valle sono da sempre state l'estrazione mineraria e l'agricoltura. Oggi, anche a causa allo sviluppo dell'industria tessile e meccanica che si è registrato nei comuni della vicina val Chisone, si è constatata una contrazione del settore primario.

Occorre infine ricordare come di recente si sia sviluppato anche un'interessante flusso turistico, sia estivo (escursioni in montagna, visite alle miniere) sia invernale (sci da fondo e da discesa), sicuramente favorito dalla facilità con cui è possibile raggiungere la valle da importanti centri come Pinerolo e Torino.

---

<sup>1</sup> E. BARET, *La Toponomastica*, in *Pomaretto in Val Perosa*, Pomaretto, 1986, pp. 85-113.

## Quadro socio-economico della val Germanasca

L'analisi socio-economica della zona oggetto di studio, ha potuto avvalersi di una serie di dati reperiti sia da fonti statistiche ufficiali sia presso le amministrazioni e gli enti locali. Sulla base delle informazioni raccolte si è tentato di fornire una lettura dinamica, ma al contempo semplice ed immediata di quegli aspetti che sono parsi interessanti al fine di un inquadramento generale del contesto territoriale.

In linea generale, la val Germanasca ha avuto un'evoluzione sociale ed economica simile a quella di molte vallate alpine. Tale evoluzione, anche se sarebbe meglio parlare di involuzione, ha portato, a partire di primi anni '50, ad un lento flusso di spopolamento della montagna e di abbandono dell'attività agricola delle zone di fondovalle. In questo contesto hanno sicuramente giocato un ruolo determinante le attività di estrazione mineraria e l'insediamento in loco di attività manifatturiere ed industriali (come gli stabilimenti di lavorazione del cotone e della seta a Perosa Argentina e di fabbricazione dei cuscinetti a sfera a Villar Perosa). Allo spopolamento delle zone di media ed alta valle ha infatti corrisposto un incremento della popolazione dei comuni interessati dal processo di industrializzazione<sup>2</sup>.

Tale fenomeno ha avuto la sua massima espressione negli anni '60. Le dinamiche demografiche descritte, non furono inizialmente viste con particolare preoccupazione, perché considerate quasi fisiologiche ed utili per passare da un'agricoltura che garantiva la mera sussistenza familiare, ad un'attività agricola più moderna e redditizia. Il fenomeno migratorio, però, sostenuto dalla sicurezza del reddito e dalla maggior disponibilità di tempo libero che il nuovo impiego consentiva, superò ogni previsione, privando l'attività agro-zootecnica locale delle forze migliori, più giovani, più fresche e più ricche d'iniziativa imprenditoriale<sup>3</sup>. Questa tendenza è evidenziata chiaramente dagli indici d'invecchiamento (ottenuti dal rapporto fra la popolazione con più di 65 anni e quella di età inferiore ai 14 anni) riguardanti gli abitanti dei comprensori amministrativi della valle<sup>4</sup>, che raggiungono i valori più elevati nei comuni di Massello e Perrero (*tabella 1*).

Lo spopolamento (*tabella 2*), anche se in misura diversa, ha riguardato tutti i comuni della valle, in particolare il comune di Massello, che ha fatto registrare una diminuzione relativa degli abitanti del 73%, pari a 189 unità. La diminuzione numerica più consistente è invece avvenuta nel comune di Perrero, con una variazione negativa di 963 unità nel periodo 1961-2001<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> E. MARTINENGO, F. BERTOGGIO, *Relazione illustrativa per la domanda delle Valli Chisone e Germanasca in comprensorio di bonifica montana*, Torino, Provincia di Torino, 1968.

<sup>3</sup> Cfr. il *Piano di Bacino dei torrenti Chisone e Germanasca*, elaborato per conto della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, 1997.

<sup>4</sup> ISTAT, 1972, 1992a; MARTINENGO, BERTOGGIO, *Relazione illustrativa*, cit.

<sup>5</sup> ISTAT, 2001; MARTINENGO, BERTOGGIO, *Relazione illustrativa*, cit.

Tabella 1: indici di invecchiamento per gli anni 1961, 1971 e 1991 nei comuni della Val Germanasca.

Comune	Ind. inv. 1961 (%)	Ind. inv. 1971 (%)	Ind. inv. 1991 (%)
Massello	116	1200	-
Perrero	89	2700	500
Pomaretto	66	500	-
Prali	48	700	1000
Salza di Pinerolo	31	-	-

Anche dall'analisi dei dati ricavabili dai censimenti dell'agricoltura per gli anni 1970, 1990 e 2000<sup>6</sup>, si confermerebbe questa diminuzione in gran parte dei comuni esaminati.

Tabella 2: variazione della popolazione negli anni (censimenti 1961, 1971, 1991, 2001).

Comune	1961	1971	1991	2001	variazione (%)
Massello	262	166	88	73	- 73
Perrero	1743	1331	902	780	- 56
Pomaretto	1026	1258	1128	1105	+ 7
Prali	695	516	350	317	- 55
Salza di Pinerolo	299	149	92	85	- 72

Parallelamente allo spopolamento, anche l'andamento numerico delle aziende agricole, ha avuto un *trend* decrescente in tutti i comuni della valle ed in modo particolare, nuovamente nel comune di Massello (tabella 3). Nel suo territorio si è rilevata una diminuzione di circa l'88% delle aziende agricole nel periodo 1970-2000<sup>7</sup>. Negli altri comuni, invece, i decrementi sono stati minori: a Perrero il calo è stato pari all'84%; a Pomaretto, che presenta il calo minore di tutta la valle, il decremento è stato del 64%; a Prali il numero delle aziende è sceso del 70%; a Salza di Pinerolo il calo registrato è stato dell'82%.

Tabella 3: variazione del numero delle aziende nel 1970, 1990, 2000.

Comune (%)	1970	1990	2000	variazione
Massello	45	20	10	- 88
Perrero	168	69	28	- 84
Pomaretto	44	30	16	- 64
Prali	91	58	28	- 70
Salza di Pinerolo	27	23	5	- 82

Anche l'analisi di un altro indice conferma le constatazioni appena fatte. Si tratta del dato sull'occupazione della popolazione attiva, il quale mette

<sup>6</sup> ISTAT, 1971, 1992b, 2001.

<sup>7</sup> ISTAT, 1972, 2001.

in evidenza come, nel territorio di Salza di Pinerolo, la popolazione attiva, nel 1961 fosse occupata per l'86% nel settore industriale e minerario. A questo proposito occorre sottolineare come all'epoca cui si riferisce il dato, in modo più o meno marcato in tutti i comuni della valle, molti degli occupati del settore secondario svolgevano una duplice attività lavorativa: quella principale era costituita dal lavoro in miniera o nell'industria tessile, quella secondaria era rappresentata dall'attività agricola cui collaborava tutta la famiglia. Questo tipo d'organizzazione è giunta fino ai giorni nostri, spesso motivata da un grande attaccamento al territorio, dal valore affettivo al podere familiare e da un appagamento personale nel compiere tali mansioni.

Per quanto riguarda l'andamento degli impiegati in agricoltura (*tabella 4*), i valori rilevati si riferiscono ai soli anni 1970 e 1990, non essendo ancora stato effettuato il rilevamento dei dati per l'anno 2000. I dati disponibili denotano, comunque, una diminuzione degli operatori del settore agricolo, nel periodo 1970-'90, pari al 90% a Massello, all'86% a Perrero, al 59% a Pomaretto, al 61% a Prali, mentre a Salza di Pinerolo gli occupati sono rimasti invariati (6 addetti).

*Tabella 4: variazione degli occupati nel settore agricolo nel periodo 1970 – 1990*

Comune (%)	1970	1990	andamento
Massello	38	4	- 90
Perrero	85	12	- 86
Pomaretto	24	10	- 59
Prali	46	18	- 61
Salza di Pinerolo	6	6	0

### *L'evoluzione del settore agro-zootecnico*

Le dinamiche socio-economiche sono strettamente correlate anche all'evoluzione del settore agricolo. Il calo degli addetti del settore primario può avere delle importanti ripercussioni sul mantenimento del contesto socio-culturale locale e sul degrado ambientale e territoriale.

A questo proposito, un indicatore del grado di abbandono del territorio e, in modo particolare, dei terreni utilizzati a fini agricoli, è dato dalle variazioni nel tempo della Superficie Agricola Utilizzata (SAU), il cui valore deriva dalla somma delle superfici a seminativo, a prati, a prati-pascoli ed a colture arboree. Questo dato è ovviamente molto più significativo della sola superficie totale che, comprendendo anche i terreni abbandonati o a bosco, poco dice sulle dinamiche in atto nel territorio.

Analizzando i dati disponibili (*tabella 5*) e raffrontandoli per gli anni 1970 e 2000, per il comune di Massello si nota una certa stazionarietà della SAU con una perdita limitata al 6%, mentre a Perrero si assiste, nello stesso

periodo, ad un calo valutabile attorno al 48%. Per quel che concerne gli altri comuni della valle, Pomaretto ha manifestato una controtendenza con un aumento della SAU del 44%, mentre a Prali la diminuzione è stata considerevole, pari al 77%. Salza di Pinerolo ha invece manifestato un andamento alquanto altalenante, dovuto a cause non meglio identificabili. In particolare, per questo comune le superfici agricole utilizzate sono oscillate dai 480,8 ha del 1970, ai 73,41 ha del 1990, ai 213,89 ha del 2000.

In considerazione dell'azione sinergica che l'allevamento svolge integrandosi con l'attività agricola, sia a fini ambientali sia territoriali, appare interessante analizzare più dettagliatamente l'evoluzione del comparto zootecnico. All'abbandono dei terreni può, infatti, essere corrisposta una intensivizzazione degli allevamenti o, al contrario, una riduzione del loro numero.

Dalla situazione emersa analizzando i censimenti dell'agricoltura per il periodo 1958-2001, è evidente la regressione avvenuta per tale comparto in quasi tutta la valle<sup>8</sup>. In particolare, per quanto riguarda il settore bovino, la diminuzione dei capi è stata particolarmente elevata, specialmente nel lasso di tempo intercorrente tra il 1958 ed il 1990. Nell'ultimo decennio, invece, si è assistito ad un progressivo rallentamento di questo calo numerico (tabella 6). A Massello il calo registrato nel periodo 1958-2000 è stato del 99%, a Perrero dell'84%, così come a Prali in cui il decremento è stato dell'83%, mentre a Salza di Pinerolo la variazione è stata del 94%.

Tabella 5: variazione della SAU nel periodo 1970 – 2000.

Comune	SAU 1970 (ha)	SAU 1990 (ha)	SAU 2000 (ha)	Variazione (%)
Massello	1675,57	1870,42	1586,96	- 6
Perrero	1480,17	1451,40	775,38	- 48
Pomaretto	52,20	69,56	74,98	+ 44
Prali	3733,72	2070,59	1250,11	- 77
Salza di Pinerolo	480,8	73,41	213,89	- 56

L'unico comune in cui si è registrato un aumento dei bovini allevati, come già avvenuto anche per la SAU, è Pomaretto. In questo caso i capi sono passati da 122 nel 1958, a 87 nel 1990, per risalire nuovamente a 127 nel 2000, con un aumento relativo, rispetto al 1958, del 4%<sup>9</sup>.

Tabella 6: Variazione del patrimonio bovino nel periodo 1958 – 2000.

Comune	cens. 1958	cens. 1970	cens. 1990	cens. 1998	cens. 2000	variaz. (%)
Massello	213	145	15	2	2	- 99
Perrero	686	476	169	94	116	- 84
Pomaretto	122	92	87	115	127	+ 4
Prali	455	300	120	105	78	- 83
Salza di Pinerolo	100	70	55	5	6	- 94

<sup>8</sup> ISTAT, 1971, 1992b, 2001.

<sup>9</sup> ISTAT, 1972, 1992b, 2001; MARTINENGO, BERTOGLIO, *Relazione illustrativa*, cit.

Purtroppo, non sono state trovate indicazioni sulle razze bovine che storicamente erano allevate in valle. Si può comunque supporre, come emerge anche dall'ultimo Piano Territoriale Forestale (2001) che le razze prevalentemente allevate fossero la Pezzata Rossa Valdostana, la Piemontese e la Savoiarda. Frequenti dovevano essere anche i capi derivanti dagli incroci tra queste razze. In ogni caso, gli animali si adattavano bene al territorio montano per la loro elevata rusticità, ed erano in grado di soddisfare le esigenze degli allevatori locali per la duplice attitudine produttiva (latte e carne). Infatti, le produzioni ottenute erano prevalentemente reimpiegate dall'agricoltore dato che, come già è stato precedentemente ricordato, le aziende erano a mala pena in grado di garantire la sussistenza familiare.

In valle erano, e sono tuttora presenti, un buon numero di ovi-caprini, la cui consistenza non ha registrato variazioni significative negli anni<sup>10</sup>. L'andamento numerico, analizzato per singolo comune, ha però evidenziato questa stazionarietà, (tabella 7) solo per il comune di Massello (nel 2000 si è registrato solamente un capo in più rispetto al 1958). A Perrero e Salza di Pinerolo, invece, si è assistito ad un calo del 68%, mentre a Prali la diminuzione è stata meno marcata (25%). Questo decremento è stato compensato dall'aumento del numero di capi rilevati nel comune di Pomaretto (incremento del 74%), che ha confermato anche per queste specie la tendenza già descritta per i bovini. Come evidenziato nella tabella 7, le variazioni numeriche sono comunque ridotte. Anche nel caso degli ovini e dei caprini, non è dato sapere quali siano state le razze storicamente allevate in valle. Informazioni precise si hanno solo per quanto riguarda i gruppi che si sono affermati negli ultimi anni.

Da quanto emerso nella compilazione dei questionari aziendali si è constatato che il patrimonio ovino è composto prevalentemente da meticci derivati dalla razza Biellese, mentre per i caprini i soggetti appartengono prevalentemente alla razza Camosciata Alpina. La razza Biellese è stata introdotta solo negli ultimi decenni ed ha progressivamente sostituito le razze allevate localmente, delle quali è forse possibile ritrovare ancora qualche capo. Durante i sopralluoghi e le visite effettuate negli alpeggi e nelle aziende, è infatti stato individuato qualche animale appartenente alle razze «roaschina» e «frabosana», presumibilmente relitto delle antiche popolazioni presenti in valle. In zona non si segnalano allevamenti consistenti di altre specie di interesse zootecnico.

Da quanto esposto, emerge chiaramente come l'attività agricola presente in val Germanasca abbia subito un'involuzione, diventando un'attività secondaria dal punto di vista occupazionale ed economico. Tale regressione ha determinato l'abbandono delle superfici marginali o, nella migliore delle ipotesi, una loro riconversione (ad esempio come è avvenuto nella trasformazione dei prati in pascoli).

<sup>10</sup> ISTAT, 1958, 1972, 1992a, 1998, 2001.

Tabella 7: variazione del patrimonio ovino e caprino nel periodo 1958 – 2000

Comune	cens. 1958	cens. 1970	cens. 1990	cens. 1998	cens. 2000	variaz. (%)
Massello	27	70	0	17	28	+ 3
Perrero	353	130	140	161	115	- 68
Pomaretto	39	35	5	48	68	+ 74
Prali	16	8	64	45	12	- 25
Salza di Pinerolo	58	70	21	5	19	- 68

Inoltre, in passato, l'organizzazione dell'attività agricola prevedeva i seminativi anche a quote elevate, l'utilizzo dei castagneti da frutto, in cui si praticava la raccolta delle foglie secche per la lettiera degli animali, e la raccolta autunno-invernale del legname. Tali operazioni permettevano all'agricoltore di occupare i periodi di sottoutilizzazione del lavoro familiare ma, soprattutto, di svolgere una serie di servizi ambientali di cura e manutenzione del territorio. Funzioni analoghe erano svolte anche dall'utilizzazione delle aree boscate, ed in particolar modo dei lariceti quali superfici di pascolo, e dallo sfruttamento intenso delle faggete (turni brevi) per la produzione del carbone.

La grande polverizzazione aziendale, che per altro permane ancora oggi, rendeva necessaria la cura e la manutenzione di una fitta rete di strade, sentieri e mulattiere, ma anche di fabbricati, utilizzati prevalentemente come magazzini, ricoveri attrezzi e fienili. Tutti questi elementi, rappresentano segni dell'attività antropica in grado di caratterizzare il paesaggio e sono una componente della cultura e della storia del luogo.

Essendosi ridotta la presenza dell'uomo agricoltore e allevatore, si è venuta a creare una situazione in cui l'utilizzo delle aree migliori era demandato a mandriani provenienti dalla vicina pianura pinerolese. Questo mutamento ha prodotto un cambiamento nella gestione del pascolo, poiché si è passati dalla presenza di un gran numero di mandrie formate da pochi capi, a poche mandrie con un maggior numero di animali.

I dati relativi agli animali alpeggianti negli anni 1980 e 2000, confermano la stazionarietà del numero dei bovini alpeggianti (tabella 8) e l'incremento degli ovini e dei caprini, quasi raddoppiati nello stesso periodo (Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca).

Tra le specie ovine che giungono transumanti durante il periodo estivo, in questi ultimi anni è da ricordare la razza «delle Langhe».

L'alto numero degli animali alpeggianti ci fa capire che le superfici a pascolo rivestono ancora grande importanza nell'area studiata.

Tabella 8: Numero degli animali alpeggianti in Val Germanasca negli anni 1980 – 2000

Specie	1980	2000
Bovini	1691	1694
Ovini e caprini	2501	5497

Queste sono sia di proprietà pubblica (soprattutto comunale) sia privata (soprattutto piccoli proprietari). In quest'ultimo caso sono stati costituiti dei consorzi per riuscire a fornire al margaro superfici sufficientemente ampie per il pascolo ed edifici da utilizzare durante la sua permanenza estiva in valle. Complessivamente gli alpeggi presenti in val Germanasca sono 28. La maggior parte di questi si colloca nel comune di Prali (13 malghe), mentre negli altri comuni il numero si riduce notevolmente: 8 a Perrero, 4 a Massello, 2 a Salza di Pinerolo, 1 a Pomaretto.

Ne emerge un quadro poco confortante relativamente alle aziende zootecniche presenti in valle, perché dall'analisi degli indici statistici, emerge chiaramente un regresso generalizzato dell'attività agro-zootecnica. Soltanto in alcuni casi si registrano delle controtendenze, come emerso a Pomaretto per la SAU e per il patrimonio bovino ed ovicaprino. Per quanto riguarda le attività di allevamento stagionale che si praticano durante il periodo estivo nel territorio vallivo, si è invece notato un aumento nel numero di capi ovini e caprini mentre, per le altre specie, la situazione è pressoché stazionaria.

### *Evoluzione dei sistemi agrozootecnici: considerazioni e confronti trapassato e presente*

In questi ultimi cinquant'anni si è assistito non solamente ad un regresso dell'attività agricola nel suo complesso, ma è variata anche il tipo di alimentazione somministrata agli animali.

In passato il tipo di alimentazione somministrato agli animali era strettamente legato all'andamento stagionale, che il più delle volte si presentava come un fattore limitante, dovuto ad esempio a nevicate eccezionali, piogge molto intense, ecc.

Cominciando dall'inverno, l'alimentazione del bestiame era esclusivamente a base di fieno a cui nelle stalle migliori, si aggiungeva anche una percentuale di paglia di segale (*Secale cereale* L), mentre i lavori svolti dall'agricoltore e dalla sua famiglia erano ridotti al minimo a causa delle particolari condizioni climatiche.

Dopo il lungo inverno, durante il quale le precipitazioni nevose erano molto abbondanti, per velocizzare lo scioglimento della neve, si distribuiva sui campi cenere e fuliggine, apportando così anche una buona percentuale di potassio e fosforo.

Verso marzo riprendevano i lavori agricoli, iniziando dalla ripulitura dei prati, sminuzzando il letame che era stato sparso nel tardo autunno e rispandendolo nuovamente.

In aprile si incominciavano a compiere alcune operazioni preliminari alla preparazione del letto di semina per le patate: queste operazioni consistevano nel portare, sovente con la gerla sulle spalle, da valle verso monte la

terra che non solamente le piogge, ma tutto il complesso delle lavorazioni annuali, aveva trascinato e spinto verso il basso.

In primavera bisognava partecipare anche alle così dette *courvéa*, dove in ogni borgata si chiamava a raccolta una persona in rappresentanza di ogni nucleo familiare, per compiere lavori come ad esempio sgomberare e riparare le mulattiere che conducono da frazione a frazione. Tale operazione poteva rendersi necessaria anche a seguito di eventi eccezionali quali, incendi, inondazioni, valanghe, ecc.

Con l'arrivo del mese di maggio, si incominciavano a far uscire dalla stalla gli ovini, che sulle pendici più soleggiate potevano già trovare erba a sufficienza. Nella maggior parte delle greggi erano anche presenti uno o due soggetti il cui vello era di colore nero, così da dare la possibilità di ottenere delle variazioni cromatiche sia al filato sia, conseguentemente al capo di abbigliamento che si sarebbe poi successivamente andato a produrre.

Dai dati in nostro possesso possiamo desumere che gli ovini avevano mediamente le seguenti caratteristiche: di taglia piccola, dotati di lana di qualità mediocre il cui impiego era destinato a solo scopo famigliare.

In questo mese avveniva anche la fioritura della segale, ma in val Germanasca erano seminati anche grano tenero (*Triticum vulgare* L) e grano saraceno (*Fagopyrum esculentum* Moench). Verso la fine del mese di maggio si portavano al pascolo anche i bovini; anche in questo caso buona parte della razione era costituita sempre dal fieno.

I bovini allevati non facevano parte di razze ben definite anche se comunque possedevano delle caratteristiche particolari: piccoli di statura con gambe lunghe e sottili adatte al terreno su cui dovevano pascolare; il loro colore era bianco nelle zone di bassa valle mentre in alta valle la maggior parte era composta da soggetti pezzati (bruno, fulvo e nero).

Dopo questo primo periodo dell'anno gli animali erano trasferiti abitualmente nei primi giorni del mese di giugno, alle così dette *miande*, localizzate a quote di circa 1600 metri. In questo periodo le superfici utilizzabili erano poche perché era consentito accedere solamente alle superfici di proprietà e ai pascoli comunali, mentre a quelli consortili l'accesso era consentito solamente a partire dalla seconda decade di luglio.

Sulle superfici comunali il pascolo era gratuito purché la famiglia fosse residente nel comune di appartenenza del pascolo. In caso contrario sarebbe stato necessario corrispondere una tassa, direttamente proporzionata al numero di capi e alla durata del periodo di pascolamento. Nelle superfici da pascolare si avevano in percentuale diverse porzioni di territorio destinate ai bovini, altre agli ovini e altre ancora alle capre.

Ad integrare il fabbisogno giornaliero, interveniva nuovamente il fieno che era stato prodotto e conservato nei fienili dall'anno precedente. Oltre al fieno, si poteva dare agli animali anche l'erba che fuoriusciva dalle superfici seminate in bassa valle che, raccolta nel tardo pomeriggio e trasportata con

la gerla da valle verso monte costituiva il pasto mattutino del giorno successivo. In questo periodo il capofamiglia e la moglie erano impegnati nella fienagione nei prati presenti in bassa valle, mentre gli animali erano condotti al pascolo dai ragazzi. Con l'arrivo del mese di luglio si incominciava a pascolare anche sulle superfici consortili, facendo sì che la razione degli animali diventasse esclusivamente a base di erba.

Ad agosto bisognava inoltre cominciare lo sfalcio nei così detti «prati di montagna» a quote attorno ai 1600 metri, mentre nelle zone di bassa valle bisognava anche falciare la segale ed il grano.

Il fieno ottenuto era portato alla *mianda* e messo nel fienile dopo essere stato faticosamente trasportato sulla schiena anche per molte ore: qualora i locali non fossero stati sufficienti, si confezionava il così detto *fënie*, dove, raccolto tutto il fieno, lo si avvolgeva attorno al piede della solida pertica.

Solitamente i fabbricati estivi utilizzati dalla famiglia contadina erano formati da una casa in muratura per gli uomini e per i bovini. Accanto a questa si trovavano abitualmente gli ovili formati da tratti a muro e da altri in legno sul cui angolo veniva costruita una piccola tettoia in cui si eseguiva la mungitura delle pecore. Accanto a queste infrastrutture di tipo fisso, talvolta c'erano i *parc*, che sono delle porzioni di alpeggio delimitati da steccati in cui si faceva sostare il gregge per un massimo di quarantott'ore, in modo da compiere un utilizzo omogeneo del territorio. Le *miande* si trovavano in una via di mezzo tra i pascoli di alta quota ed i boschi essendo la vicinanza di questi ultimi elemento essenziale per ottenere più agevolmente legna da ardere per la cottura dei cibi e per la lavorazione del latte.

È interessante valutare quale fosse l'utilizzo del latte che come ben sappiamo è un elemento fondamentale nell'alimentazione delle persone, sia consumato tale e quale, sia trasformato. Poche sono le informazioni che abbiamo trovato sulla trasformazione del latte anche se da quanto emerge si producevano: burro, toma, ricotta. Dall'affioramento della parte grassa che veniva poi sbattuta nella zangola si otteneva il burro, il latte privato di tale parte di grasso, veniva riscaldato e fatto coagulare con l'aggiunta del caglio. Successivamente la cagliata veniva rotta ed il tutto veniva depositato in una tela a maglia molto rada e schiacciato in modo da eliminare il siero e quindi collocato in un contenitore forato. In un secondo tempo veniva salato e rivoltato varie volte, fino a diventare toma che poteva essere stagionata più o meno a lungo.

Un'ulteriore lavorazione si poteva compiere unendo ciò che avanzava sia dalla lavorazione del burro sia dall'ottenimento della toma: portando il composto ad ebollizione, si otteneva il *seiras* che opportunamente compattato e con l'aggiunta di sale, pepe e cannella e lasciato fermentare per alcuni giorni poteva diventare *brüs* un prodotto dal sapore assai forte e piccante. Il siero scartato da tutte queste lavorazioni veniva comunque impiegato nell'economia aziendale e somministrato ai maiali all'ingrasso.

In agosto si eseguiva il secondo taglio nei prati di bassa valle, mentre a settembre si incominciava la raccolta delle patate e la preparazione del letto di semina per la segale.

Verso la fine di settembre, con l'inizio dell'autunno, gli animali ritornavano in bassa valle ed andavano ad utilizzare le superfici prative fino a quando la quantità di erba era sufficiente a soddisfare i loro fabbisogni, per poi tornare alla completa alimentazione a fieno. Oltre a questi lavori bisognava poi, ad autunno inoltrato, provvedere alla raccolta delle foglie di faggio che costituivano la lettiera degli animali per il lungo periodo invernale. In questi mesi autunnali si provvedeva con grande sforzo, all'aspersione del letame sulle superfici dell'azienda. In autunno si eseguiva la trebbiatura vera e propria nei fienili dove erano stati depositati i covoni.

In inverno, o comunque dopo le prime gelate si trasportava con la slitta il fieno prodotto durante l'estate e immagazzinato alla *mianda*, fino all'abitazione, sita in bassa valle.

Emerge in modo chiaro che l'azienda agricola del passato era del tutto autosufficiente e ricorreva solamente a servizi svolti da terzi per la macinazione della segale e del grano che sarebbero stati utilizzati per l'alimentazione umana.

Negli anni molto è cambiato, ed anche la razione giornaliera ha subito delle variazioni che in alcuni casi sono state molto marcate, mentre in altre meno, a seconda della tipologia aziendale. Basandoci sui risultati ottenuti dai questionari aziendali, possiamo analizzare il tipo di alimentazione che attualmente viene somministrata agli animali. I soggetti complessivamente conteggiati da tale analisi ammontano a 148 bovini, 10 ovini, 32 caprini, 9 equini distribuiti su 11 aziende contattate. Da tale situazione emerge che mediamente ogni azienda possiede circa 13 bovini, 4 tra ovini e caprini, mentre non si raggiunge l'unità con gli equini.

Oltre la consistenza aziendale, si è voluto conoscere quale sia stato l'andamento negli ultimi dieci anni del numero dei soggetti presenti (in aumento, costante, in diminuzione). Da tale domanda è risultato un dato interessante: il 64% delle aziende è in crescita mentre il 27% è costante e solamente il 9% è in diminuzione. Questo dato conferma quello visto valutando l'andamento generale del popolamento bovino e ovicaprino che a seguito di un calo importante nel periodo compreso tra il 1958 ed il 1990, dava luogo ad una certa stazionarietà.

Secondariamente si è voluto sapere quali sono gli alimenti che compongono la razione somministrata agli animali, che è composta principalmente da foraggi e mangimi. Da tale analisi è emerso per i foraggi un dato interessante in cui nell'82% dei casi l'azienda è autosufficiente, ricorrendo solamente in piccolissima parte all'acquisto di fieno e insilato di mais.

La situazione si capovolge osservando i mangimi dove solamente il 9% delle aziende è in grado di auto-provvigionarsi, mentre il restante 91%

ricorre all'acquisto di alimenti semplici: farine e fiocchi, di: mais, orzo, crusca, soia, che vanno a costituire la parte energetica della razione, cui è da aggiungere come voce di spesa la paglia per la lettiera, che viene acquisita da altre aziende o direttamente da commercianti. Questo tipo di razione viene somministrata in particolare durante i periodi invernali mentre durante quelli estivi il fieno viene sostituito con l'erba ottenuta, dallo sfalcio ma anche dal pascolamento.

Nel periodo primaverile gli animali in bassa valle vengono condotti al pascolo ma poiché l'erba non è ancora sufficiente a soddisfare i loro fabbisogni, abitualmente si integra la dieta con del fieno al ritorno in stalla.

Gli ovini, alla metà del mese di maggio, vengono condotti in alpeggio mentre i bovini monticano verso la metà di giugno, anche se però già adattati all'alimentazione verde in quanto dai primi giorni del mese gli animali, avranno già consumato una parte delle superfici prato-pascolive aziendali.

Per l'utilizzo degli alpeggi gli allevatori corrispondono un canone di affitto ai comuni o ai consorzi che gestiscono tali aree. Contemporaneamente in questi mesi incominciano le operazioni di fienagione relative al primo taglio.

Nelle zone più alte della valle, dopo aver eseguito il primo taglio, i ricacci vengono fatti pascolare mentre, nelle zone di bassa valle, verso l'ultima decade di luglio inizio agosto si incomincia lo sfalcio per l'ottenimento del secondo raccolto e nelle zone migliori, dove è anche possibile effettuare l'irrigazione, si può ottenere un ulteriore raccolto verso i primi giorni di settembre.

Dal colloquio intercorso con gli agricoltori è emerso che il 100% degli intervistati tende a far pascolare in modo razionale le superfici in suo possesso. Per raggiungere tale obiettivo si utilizzano nel 91% dei casi equipaggiamenti pastorali (come ad esempio fettucce, nastri, reti) in modo tale da assegnare giornalmente la superficie che verrà utilizzata dagli animali, massimizzando il consumo della biomassa presente.

In gran parte delle superfici, l'82% dei casi, l'acqua si trova omogeneamente distribuita, mentre il restante 18% è formato da aziende che non riescono a dislocare in modo omogeneo tale risorsa, e per ovviare a tale problema si servono di carri botte, oppure scelgono di condurre periodicamente gli animali ad abbeverarsi mentre sono al pascolo per poi ritornare successivamente sulla superficie che si stava utilizzando.

Gli altri equipaggiamenti pastorali suggeriti, cioè la distribuzione di punti sale nelle aree meno visitate dagli animali, vengono applicati solamente nel 9% dei casi in quanto è usanza effettuare l'integrazione salina in azienda, o in punti ben determinati delle aree pascolate senza osservare se queste siano più o meno intensamente utilizzate.

Oltre a come viene eseguito il pascolo si è cercato di sapere la durata annuale di tale attività. I giorni per anno che si sono ottenuti sono comprensivi, per aziende che portano in alpeggio gli animali, anche di quei periodi

che gli animali pascolano in azienda. La cosa risulta ancora più semplice se gli animali rimangono per tutto il periodo pascolivo in azienda. Il dato così ottenuto è stato diversificato sulla base dei tre ambiti territoriali, ottenendo una durata pari a 158 giorni per l'alta, 197 per la media, 216 per la bassa valle notando una differenza di 58 giorni (circa due mesi) tra i due estremi del territorio considerato.

Non soltanto il numero dei giorni, ma anche la durata giornaliera in cui gli animali vengono lasciati pascolare riveste un aspetto importante. Si è voluto sapere se gli animali permangono anche fuori la notte in quanto il protrarsi del periodo in cui l'animale sta sull'area determina un quantitativo maggiore di deiezioni che giungono direttamente al suolo. Questo meccanismo favorisce, infatti un aumento della sostanza organica, con conseguente evoluzione della vegetazione erbacea verso specie di maggiore qualità pabulare: tale pratica viene eseguita nel 36% del campione, mentre il restante 64% rientra per la notte in stalla.

Con il quesito così formulato si è visto come si comporta l'azienda, mentre la situazione in alpeggio è sicuramente diversa, poiché la gran parte degli animali rimane fuori tutta la notte per tutto il periodo di monticazione.

Parlando di alpeggio, e come già visto nell'inquadramento generale, la valle è molto ricca di superfici pascolive, che sono sfruttate mantenendo gli animali in azienda nel 64% dei casi, oppure impiegando superfici al di fuori dell'azienda ma sempre comprese nel territorio considerato nel 27%, mentre solamente una piccolissima percentuale 9% alpeggia al di fuori della val Germanasca.

In queste zone si registrano delle situazioni in cui l'allevatore non conduce personalmente gli animali durante la bella stagione, in quanto impegnato con l'attività reddituale principale, con lo sfalcio dei prati e con i seppur minimi seminativi: egli preferisce affidarli ad una persona di sua fiducia, anche lui allevatore, al quale alla fine della stagione, corrisponderà per tale servizio un canone. Questa situazione si verifica nel 18% dei casi, mentre il restante 82% conduce direttamente gli animali al pascolo.

Nei mesi autunnali, fine settembre inizio di ottobre le mandrie ritornano dagli alpeggi, e la loro dieta continuerà ad essere totalmente a base di erba. Questo tipo di alimentazione, basato esclusivamente sulla disponibilità di foraggio fresco viene sostituita dal fieno, l'insilato e le farine con l'approssimarsi della stagione invernale.

Nel periodo autunnale si provvederà peraltro alla distribuzione del letame sulle superfici condotte dall'azienda, con lo scopo di mantenere nel terreno una buona fertilità.

Mentre negli allevamenti stanziali in valle, la produzione di latte viene in minima parte reimpiegata in azienda e il restante quantitativo somministrato ai vitelli, negli alpeggi, dove gran parte degli animali provengono dal di fuori del territorio in considerazione, si registrano significative produzioni

casearie, prodotte nella maggior parte dei casi da bovine di razza *Barà*. Tale razza/popolazione, di origine non certa, nel corso degli anni è stata favorita rispetto ad altre razze grazie alla sua elevata rusticità ed alle sue buone produzioni di latte sia sotto il profilo quantitativo sia sotto quello qualitativo.

In conclusione, emerge in modo abbastanza evidente che le pratiche d'allevamento sono cambiate vistosamente, rispetto ad altre realtà montane tuttavia, si è osservata la conservazione di abitudini che si praticano da secoli, scandite solamente dai ritmi delle stagioni.

### Bibliografia e documentazione consultata

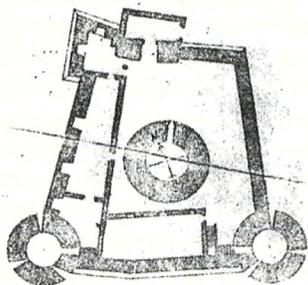
- Agroecosistemi Piemontesi Strutture e dinamiche*, Torino, 2000 (collana Ambiente Regione Piemonte), 31-40;
- S. AIMONE, D. BIAGINI, *Le esternalità dell'agricoltura un primo approccio alle problematiche della valutazione a scala locale*, WP 128, Torino, IRES Piemonte, 1999;
- I. ANDRIGHETTO, *Ad ogni animale il suo pascolo: aspetti tecnici ed economici, in Il pascolo in montagna: un prodotto dell'allevatore a favore della collettività?*, Cavalese, 2001;
- E. BARET, *La Toponomastica*, in *Pomaretto in Val Perosa*, Pomaretto, 1986, pp. 85-113;
- E. BARET, *Da punta Tre Valli al Bec Dauphin e al Barifreddo*, Perosa Argentina, GB Grafica Val Chisone, 1997;
- L.M. BATTAGLINI, R. FORTINA, *L'utilizzazione del pascolo: una panoramica sull'arco alpino*, in *Il pascolo in montagna: un prodotto dell'allevatore a favore della collettività?*, Cavalese, 2001;
- D. BIAGINI, C. LAZZARONI, *La produzione di esternalità quale opportunità di crescita e competitività per le aziende zootecniche*, in *Parliamo di... zootecnia del 3° millennio*, atti del convegno, Fossano, 2000;
- V. BIANCARDI, *Progresso tecnico, marginalità, abbandono delle terre e squilibrio*, in «Rivista di politica agraria», 5, 1996, pp. 13-23;
- S. BOVOLENTA, *Alimentazione delle vacche in malga e produzioni lattiero casearie*, in *Alpeggi e produzioni casearie*, atti del convegno, Cavalese, 2001, pp. 25-35;
- L. CASSIBBA, *Aspetti della multifunzionalità e dello sviluppo sostenibile*, in «Quaderni della Regione Piemonte», 27, 2001, pp. 20-23;
- F. CLEMENTEL, D. ORLANDI, *Vegetazione e produttività dei pascoli di malga Juribello (Trento)*, in *Alpeggi e produzioni casearie*, atti del convegno, Cavalese, 2001, pp. 13-24;
- M. CORTI, L. MAGGIONI, *I piccoli ruminanti nell'utilizzazione e recupero dei pascoli*, in *Il pascolo di montagna: un prodotto dell'allevatore a favore della collettività?*, Cavalese 2001;
- F. DE STEFANO, *Politica economica e trasformazione del paesaggio agrario*, in «Rivista di politica agraria», 5, 1997, pp. 5-16;
- The environmental impact of dairy production in the UE: practical options for the improvement of the improvement of the environmental impact. Final report*, European Commission (DGXI), 2000;
- G. FRANCESCHETTI, G. RELI, *L'azienda agricola di servizi: ipotesi sui ruoli e sulle prospettive*, in «L'informatore agrario», 26, 1991, pp. 27-32;
- GUCE, (26/06/1999) N.L. 160 Regolamento CE N.1257/1999 del 17/Maggio/1999 sul sostegno allo sviluppo rurale da parte del Fondo Europeo agricolo e di orientamento e di garanzia (FEAOG) e che modifica ed abroga taluni regolamenti, pp. 80-103;

- ISTAT, *II° Censimento generale dell'agricoltura 25/Ottobre/1970, Dati sulle caratteristiche strutturali delle aziende in Provincia di Torino*, Roma, 1971;
- ISTAT, *XI° Censimento generale della popolazione 24/Ottobre/1971 Vol. II, dati per comune sulle caratteristiche strutturali della popolazione e delle abitazioni*, Roma, 1972;
- ISTAT, *Caratteristiche strutturali delle aziende agricole, Fascicoli Provinciali IV° Censimento dell'agricoltura 21/22 Ottobre*, Torino, 1991;
- ISTAT, *XIII Censimento generale della popolazione 20/Ottobre/1991, popolazioni e abitazioni della Provincia di Torino*, Roma, 1992 a;
- ISTAT, *IV Censimento dell'agricoltura 21/ottobre/1990 – 22/Febrero/1991*, Roma, 1992 b;
- ISTAT, *Dati provvisori V Censimento dell'agricoltura Ottobre 2000*, Comune di Massello, 2001;
- ISTAT, *Dati provvisori V Censimento dell'agricoltura Ottobre 2000*, Comune di Perrero, 2001;
- ISTAT, *Dati provvisori V Censimento dell'agricoltura Ottobre 2000*, Comune di Pomaretto, 2001;
- ISTAT, *Dati provvisori V Censimento dell'agricoltura Ottobre 2000*, Comune di Prali, 2001;
- ISTAT, *Dati provvisori V Censimento dell'agricoltura Ottobre 2000*, Comune di Salza di Pinerolo, 2001;
- D. MARINO, *Sviluppo sostenibile: elementi di valutazione*, in «Rivista di politica agraria», 4, 1992, pp. 27-38;
- E. MARTINENGO, F. BERTOGLIO, *Relazione illustrativa per la domanda delle Valli Chisone e Germanasca in comprensorio di bonifica montana*, Torino, Provincia di Torino, 1968;
- M. Merlo, *Dai vincoli di mercato: strumenti adottati nelle politiche agricolo-forestali-ambientali*, in «Rivista di politica agraria», ???, pp. 3-12;
- E. PEYRONEL, *Castellania di Val S. Martino*, Pinerolo, Alzani, 2000;
- B. PEYROT, *Storia della Cooperazione Socie-*  
*tà La Porta di Angrogna*, Angrogna, ciclostilato in proprio, 1982;
- Piano di Bacino dei torrenti Chisone e Germanasca, per conto della Comunità Valli Chisone e Germanasca*, 1997;
- Piano di Sviluppo Rurale per il periodo 2000-2006, 7/Settembre/2000*, Regione Piemonte, 2000;
- Piano di Sviluppo della Comunità Valli Chisone e Germanasca*;
- Piano territoriale Forestale Area Forestale 26 Valli Chisone e Germanasca per gli anni 2001-2015*, D.R.E.A.M., 2001;
- T.G. PONS, *Vita montanara e folklore nelle valli Valdesi*, Torino, Claudiana, 1978;
- T.G. PONS, *Vita montanara e tradizioni popolari alpine*, Torino, Claudiana, 1979;
- G.B. ROLETTA, *Considerazioni geografiche sull'economia della Val Germanasca*, in «Annuali delle Regie Università degli Studi Economici e Commerciali di Trieste», 1929;
- E. ROSTAN, *La Val Pellice ed il suo attuale sviluppo economico*, tesi di laurea, Facoltà di Economia e Commercio, Università di Torino, 1935;
- M. SOSTER, *Lalpeggio in Regione Piemonte*, in *Alpeggi e produzioni casearie*, atti del convegno, Cavalese, 2001, pp. 83-84;
- T. TEMPESTA, *La valutazione del paesaggio rurale tramite indici estetico-visivi e monetari*, in «Genio rurale», 2, 1993, pp. 44-54;
- [www.chisone-germanasca.torino.it/germanasca.htm](http://www.chisone-germanasca.torino.it/germanasca.htm)

# ASSOCIAZIONI

a cura di William Jourdan

## Associazione Culturale Poggio Oddone, Perosa Argentina



A Perosa Argentina, a partire dal novembre 1999, alcuni cittadini si sono riuniti intorno alla passione per la ricerca storica su Perosa e territori limitrofi, la valorizzazione del patrimonio storico, culturale, artistico e delle tradizioni locali. Da questo gruppo, nel febbraio 2003 è nata l'Associazione Culturale Poggio Oddone, con il relativo Gruppo storico Poggio Oddone (figuranti in costume cinquecentesco) ed il gruppo di tamburini e sbandieratori, i quali, oltre ad animare la rievocazione storica che si tiene a Perosa in settembre, hanno partecipato a cortei e sfilate storiche tenutesi in altri territori (Frabosa, Sant'Antonino di Susa, Torino, ecc.).

L'attività dell'associazione nasce dalla volontà di creare interesse intorno ad un prodotto della montagna e nello stesso tempo si riconduce alla tradizione di festeggiare il cambio di stagione, propria di tutti i popoli legati alla terra.

Due sono i filoni attorno ai quali ruotano le attività dell'associazione: il primo, nato nel settembre 2000, è *Il dono del Formaggio* rievocazione storica in costume abbinata alla fiera che si tiene la terza domenica di settembre, una fiera che ha origini antiche ed era ancora in vigore a Perosa alla

fine dell'Ancien Regime. Essa rivive oggi nella *Fiera del Plaisentif*, col nome del formaggio che nei secoli XIV-XVI i margari, scendendo dagli alpeggi, si recavano a vendere a Poggio Oddone, dando vita al più importante mercato della val Perosa. Alla rievocazione storica si affiancano convegni storici, mostre, anullo filatelico, cortei di figuranti in costumi cinquecenteschi, mercati del '500, fiaccolate, balli, banchetti medievali.

Il secondo filone è la manifestazione *Erbeinfiera*, dedicata a erbe officinali, cavagne, vino nuovo, miele, artigianato tipico. Fra le attività culturali della manifestazione vi sono anche convegni relativi alla coltivazione, alla raccolta e all'utilizzo delle erbe officinali. Non mancano inoltre i giochi antichi (fra cui quello della morra e il grande gioco dell'oca vivente), la messa in scena di leggende, musica tradizionale, mostre di pittura e di antichi oggetti del lavoro e della vita quotidiana. Grande interesse ha inoltre destato il "concorso dello spaventapasseri", con la partecipazione di artisti e scuole; le opere realizzate costituiranno il futuro Museo dello Spaventapasseri.

Le due manifestazioni si rivolgono ad un pubblico eterogeneo, operatori del settore, cultori del biologico, famiglie e interessati alla storia e ai prodotti locali. Nei giorni di fiera e di rievocazione si riversano per le vie di Perosa migliaia di visitatori.

Oggi l'associazione coinvolge persone di diversa età: famiglie, giovani e anziani. L'obiettivo è dunque quello di creare stimoli e occasioni di turismo culturale, la rinascita di attività artigianali nel paese e nel suo territorio.

*Per informazioni:*

[www.perosa.it/poggiooddone](http://www.perosa.it/poggiooddone)

## SEGNALAZIONI

a cura di Marco Fratini

### TURISMO

GIORGIO TOURN, *Le valli valdesi*, Torino, Claudiana, 2002, pp. 224.

«Questa guida è nata dalla volontà di condurre il turista o il visitatore occasionale alla scoperta del mondo assai complesso ed articolato delle valli valdesi [...]. Non è nostra intenzione sostituire le numerose e documentate pubblicazioni esistenti, [...], né fornire tutte le informazioni, ma solo suscitare interesse e curiosità...».

Si può dire sicuramente che Giorgio Tourn abbia centrato tutti gli obiettivi che si era posto nella stesura di questa guida, andando anzi addirittura oltre. Infatti la guida tratta anche di quei paesi che anche se, in teoria, non dovrebbero far parte delle valli valdesi (come Pinerolo e Abbadia Alpina) o anche di paesi che sono sempre un po' dimenticati da tutti, se non ignorati, quando si descrivono le valli valdesi, ma che possiedono comunità valdesi, templi, monumenti e storie importanti per il mondo valdese e non solo (come Pinasca, Villar Perosa e San Germano Chisone). Oltretutto la guida dedica pagine anche alle borgate minori che a volte contano meno di cento anime, delle quali spesso non se ne conosce neanche l'esistenza, ma che sarebbero invece da visitare poiché presentano storie interessanti e paesaggi mozzafiato. A questo proposito la guida segnala anche interessanti escursioni e belle passeggiate da effettuare per godere appieno del panorama che le valli offrono.

Punto forte della guida di Tourn è la leggibilità. Infatti, essendo lo scrittore uno dei più importanti storici valdesi viventi, la guida offre moltissime nozioni storiche, curiosità, ed aneddoti storici, descrizioni dei personaggi più importanti che riguardano i paesi

e le borgate delle valli valdesi, ma in maniera tale che anche chi non conosce il popolo valdese, possa capire senza difficoltà la complicata vicenda valdese.

La guida presenta una buona documentazione fotografica, con foto d'epoca insieme a foto attuali; inoltre, in fondo al libro, ci sono cartine dei posti descritti, così da facilitare il turista che percorre le valli. Unico difetto è che purtroppo non contiene informazioni dal punto di vista botanico – faunistico, ma d'altronde l'argomento trattato era già così vasto che, per evitare che la guida diventasse ingombrante da portare con sé, qualche argomento è stato obbligatoriamente tralasciato. In conclusione, si può affermare che la guida è da segnalare al turista che viene a scoprire per la prima volta le valli valdesi, ma va bene anche per chi ci abita già, poiché è molto difficile conoscere con esattezza tutti i luoghi e tutte le storie delle tre valli.

Marco Butera

### STORIA

*Archivio Storico del Comune di Vigone*, a cura di Daniela Dinato, Torino, Hapax, 2002, pp. 224.

Edito da Hapax all'interno della collana curata da Augusto Cherchi "Archivi Storici Comunali", il volume dedicato all'Archivio del Comune di Vigone si impone all'attenzione del lettore per completezza e ricchezza di immagini. Esso contiene l'intero inventario archivistico comunale al fine di fornire «nuovi strumenti di conoscenza a disposizione di chiunque desideri accostarsi al tesoro delle memorie civiche accumulate nel tempo». Il tutto è corredato da moltissime foto di documenti. Queste, oltre ad esse-

re piacevoli e graficamente molto curate, danno l'idea della storica vivacità di un territorio del quale le prime testimonianze scritte risalgono al 1001 (il «Vicus Godoni» confermata al marchese Olderico Manfredo dall'imperatore Ottone III) e che dal 1360 ebbe da Amedeo VI di Savoia la concessione degli Statuti comunali. Alcune importanti vicende sono ricordate con grande attenzione e precisione in due brevi saggi presenti nell'opera: il primo, di Umberto Gasperini, pone l'attenzione sulla gestione delle acque, vera ricchezza locale attraverso i secoli, mentre il secondo, di Daniela Dinato, analizza il peso che ebbero le servitù militari sulla comunità di Vigone. Si viene così a conoscenza di notizie interessanti, non solo per quanto riguarda le colture (come quella ormai abbandonata della seta) e la loro evoluzione (vedi il passaggio dall'azienda incentrata sulla stalla con bovini da carne e da latte alla produzione del mais), ma anche e soprattutto per le vicende che portarono da un concetto giuridico patrimoniale della gestione delle acque (concesse dal principe) a uno demaniale, dal periodo dello Statuto albertino in poi. Gasperini conclude facendo notare sia l'importanza economica di Vigone nel contesto sabaudo, sia «la [sua] forza contrattuale nei confronti dei suoi Principi». Daniela Dinato illustra come Vigone, posta a metà strada tra Torino e Pinerolo, assunse un ruolo strategico fondamentale per la sua vicinanza al Marchesato di Saluzzo, che i vigonesi seppero sfruttare accettando l'imposizione di accampare e vettoviaggiare le truppe ducali in transito. Questa imposizione nei secoli portò svariati eserciti, a seconda delle alleanze sabaude, e causò anche problemi che l'autrice ricostruisce analiticamente.

Come ultima annotazione mi fa piacere sottolineare che questo volume, molto interessante per gli storici militanti, abbia anche un notevole contributo formativo. L'inventario è introdotto dalla presentazione di alcuni termini fondamentali come *diplomatica*, *sigillo*, *pergamena* ecc. e da una guida molto chiara che spiega i «segreti» della catalogazione archivistica. Un glossario dei

termini che è possibile incontrare nei documenti e un breve vocabolario delle espressioni agricole ormai desuete completano il versante didattico dell'opera.

Roberto Morbo

CESARE MILANESCHI, *Una storia «a suo modo». La Chiesa Valdese di Coazze*, prefazione di Gianni Oliva, Cosenza, Editoriale Progetto 2000, 2003, pp. 136, 16 tavv. f.t.

Lo studio della storia delle chiese valdesi dentro e fuori le Valli si arricchisce ora di un nuovo volume, che, dopo una prima stampa "in proprio" diffusa alcuni anni or sono in un circuito limitato, vede finalmente la luce in questa nuova veste tipografica, corredata da illustrazioni d'epoca.

Il contesto storico-religioso in cui nacque la Chiesa valdese di Coazze (val Sangone), è inizialmente caratterizzato dal conflitto fra Stato e Chiesa cattolica negli anni che seguono la conclusione del processo risorgimentale. Sorta grazie alla spinta evangelizzatrice della Chiesa valdese di Pinerolo intorno al 1870, la sua esistenza appare caratterizzata a lungo dai continui conflitti con il clero cattolico e parte della popolazione locale, tanto che, come ricorda Gianni Oliva nella *Prefazione*, ancora nei primi anni Sessanta del XX secolo, alcuni abitanti, passando davanti al tempio valdese, usavano esclamare: «li ci vanno quelli cattivi». Oltre alle ripetute contrapposizioni con il clero, un altro fattore di contrasto fu la costruzione del cimitero, che, tra fine Ottocento e inizio Novecento, causò problemi anche all'amministrazione comunale per quanto riguardava la delimitazione di un'area destinata agli «acattolici», «di modo che chi non volle con essi comunicare in vita non comunicasse neppure dopo la morte».

Ma la storia della Chiesa valdese di Coazze non è fatta solo di conflittualità, ma anche di grande slancio spirituale, di impegno sociale e culturale, caratteristiche necessarie per una piccola comunità che voglia continuare a sopravvivere e testimoniare. Attraverso le vicende della costruzione del

tempio, le figure dell'evangelista Filippo Cardon, dei colportori Giuseppe Sorzana e Prudente Bramante, del pastore Carlo Lupo e di molti altri, ma soprattutto grazie al racconto della formazione di una coscienza protestante che lentamente si emancipa dalla sola contrapposizione alla Chiesa cattolica per acquisire una propria identità spirituale, il libro riesce a fornire le chiavi di lettura della biografia di una piccola comunità di credenti che, alle prese con conflitti interni ed esterni, è stata capace di scrivere una storia di testimonianza che dura ancora oggi.

Marco Fratini

S. MIGLIORE, *Giosuè Gianavello, s.v.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 54, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 322-325.

G. P. MARCHESE, *Emanuele Grill, s.v.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 59, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 430-431.

---

## AMBIENTE

---

ALBERTO ESPAGNOL, ROBERTA MOSCHINI, *La selva di Chambons*, Torino, Centro Studi «Nuovo Millennio», Chiaramonte, 2002, pp. 123 + videocassetta.

Mente leggevo questo libro mi sono venute in mente le lezioni di selvicoltura (la materia che spiega come si «coltiva» un bosco) che seguivo l'anno scorso all'Università di Torino. Durante la prima lezione il professore ha spiegato che quando una persona vuole fare un qualsiasi lavoro in un bosco, deve porre prima quattro domande molto importanti al bosco stesso. «Chi sei?», «Da dove vieni?», «Dove stai andando?», «Dove voglio che tu vada?». Porsi queste domande è fondamentale per la gestione di un bosco perché esse permettono di capire quale popolamento di alberi e arbusti costituisce il bosco, la sua storia e quindi i motivi che hanno portato a quella particolare situazione. La storia del bosco e della sua composizione vegetale, sommate varie caratteristiche di tem-

peratura, acqua, suolo, aria servono per capire la direzione in verso cui il bosco si sta evolvendo, se in quella da noi prevista e voluta (per esempio se vogliamo creare un bosco di querce secolari o bosco composto da cedui di castagno, sulla base alle nostre esigenze economiche).

Il libro di Alberto Espagnol e Roberta Moschini, nell'esaminare la selva di Chambons, risponde esattamente a tutte queste domande, ma lo fa in maniera tale che non è necessario possedere approfondite nozioni di selvicoltura. Il libro racconta di questo bosco, posto nelle vicinanze di Finestrelle e del suo forte; delle lotte che esso e gli abitanti delle case immediatamente sottostanti (la borgata Chambons), hanno dovuto sostenere contro chi voleva sfruttare il suo legno senza poi curarsi di riparare i danni causati alla selva. Racconta del rispetto che fino a metà Ottocento gli abitanti di Chambons e gli uomini di potere avevano nei suoi confronti, perché proteggeva gli abitanti della borgata da terribili nemici come valanghe e frane. Racconta della sua devastazione nell'ultimo secolo che è appena passato. Con una notevole documentazione fotografica e con una videocassetta allegata al libro, gli autori ci mostrano come sia il bosco oggi e perché valga la pena di andare una domenica a visitare i suoi larici secolari, provare la sensazione di entrare in un bosco al cospetto di piante antichissime; tutte cose che molti di noi non sono più capaci di "sentire", perché troppo avvezzi alla vita di città, lontano dagli alberi, avendo dimenticato la bellezza della natura che ci circonda.

Marco Butera

---

## ARTE RUPESTRE

---

GIANNI MATTANA, *Incisioni Rupestri, porte fra due mondi. In Val d'Angrogna e Val Pellice*, in «Alta e Bella», 23, 2003, pp. 74-75.

GIANNI MATTANA, *Le pietre parlanti delle Alpi occidentali. Omaggio ad Osvaldo Coisson di Torre Pellice*, in «Alta e Bella», 27, 2004, pp. 60-61.

---

**RIVISTE**


---

«Bollettino della Società di Studi Valdesi», 192, dicembre 2002: Marina Benedetti, *I processi contro Tommaso Guiot. Dimensioni cronachistiche e biografiche degli atti inquisitoriali*, pp. 3-28; Davide Dalmas, *Un momento della presenza di Dante nella crisi religiosa del Cinquecento italiano: Le Lettioni curate da Anton Francesco Doni*, pp. 29-64; Blythe Alice Raviola,

*Il problema del controllo delle Valli valdesi durante il ducato di Emanuele Filiberto: rigidità o compromessi?*, pp. 65-74; Franco Scaramuccia, *Uno «spirito inquieto»: Secondo Laura, medico di fine Ottocento*, pp. 75-102; Lucio D'Angelo, *Edoardo Giretti, i valdesi e il Comitato per la pace di Torre Pellice (1896-1916)*, pp. 103-128; Francesca Tasca, *Predicazione e società nel medioevo*, pp. 129-134.

---

Hanno collaborato a questo fascicolo de «la beidana»:

---

– **Enrico Brunetto**, nato a Pinerolo nel 1974, è laureato in Scienze forestali e ambientali; libero professionista, svolge attività di consulenza in materia ambientale.

– **Elena Busin**, nata a Pinerolo nel 1974, laureata in *interior design*, esercita attività di architettura d'interni e arredamenti a Perosa Argentina.

– **Silvia De Cristofano**, nata a Napoli, dove risiede, nel 1961, è appassionata di storia contemporanea e di informatica applicata alla storia.

– **Piera Egidi**, nata nel 1946 a Torino, dove risiede, è laureata in Filosofia della religione; pubblicista, collabora con vari giornali e riviste; ha pubblicato saggi, romanzi, racconti, volumi di interviste. L'ultimo suo libro è dedicato a *Frida e i suoi fratelli. Il romanzo della famiglia Malan nella Resistenza* (Torino, Claudiana, 2003).

– **Roberto Morbo**, nato a Torino nel 1964, è laureato in Pedagogia con una tesi di Storia della filosofia; autore di pubblicazioni di argomento musicale e storico-filosofico, è attualmente insegnante elementare a Virle.

– **Ettore Peyronel**, nato a Perrero nel 1951, risiede a Riva di Pinerolo ed è insegnante di scuola elementare; ricercatore di storia locale, è redattore de «La Valaddo» e autore del libro *La Castellania di Val S. Martino. Frammenti di storia rurale nel XIV in Val Germanasca* (Pinerolo, Alzani, 2000).

– **Franco Tron**, nato a Perosa Argentina nel 1949, insegnante elementare in pensione, è attualmente presidente dell'associazione Vallescura (val Germanasca).

Non vi basta leggere «La beidana»



Ora potete anche ascoltarla su

**Radio Beckwith Evangelica**  
**FM 91.200, 96.550**

ogni primo lunedì del mese alle ore 19.00,  
 con replica il mercoledì successivo alle ore 10.45

# INDICE

	pag.
	Editoriale..... 1
PERSONAGGI	Frida Malan: una vita per le donne della nuova Europa nata dalla Resistenza di Silvia De Cristofano..... 2
	Frida Malan: la Resistenza come scelta di vita Intervista a Piera Egidi Bouchard di Luca Pasquet e Sara Tourn ..... 9
BENI CULTURALI	«La Vallée de Saint Martin... où sont les restes d'une vieille Eglise» Per il recupero dell'antica chiesa di San Martino a Perrero di Ettore Peyronel ..... 18
STORIA	Marco Nicolosino, illustratore delle valli valdesi di Viviana Genre..... 33
	Precedenti alla <i>Rencontre</i> Incontri al colle della Croce all'inizio del '900 di William Jourdan ..... 44
MESTIERI	I <i>Fournais</i> di Rorà di Samuele Revel ..... 48
	La <i>chaousiniero</i> Il vecchio forno per la calce a Perrero di Franco Tron..... 53
ALLEVAMENTO	Attività zootecnica in val Germanasca Evoluzione storica e prospettive di Enrico Brunetto..... 60
RUBRICHE	Associazioni Associazione Culturale Poggio Oddone, Perosa Argentina ..... 76
	Segnalazioni ..... 77
	Hanno collaborato..... 80

In questo numero:

Frida Malan: una vita per le donne della nuova Europa  
nata dalla Resistenza

Frida Malan: la Resistenza come scelta di vita  
Il recupero dell'antica chiesa di San Martino a Perrero

Marco Nicolosino, illustratore delle valli valdesi

Incontri al colle della Croce all'inizio del '900

I Fournais di Rorà

Il vecchio forno per la calce a Perrero

Attività zootecnica in val Germanasca

Associazione Culturale Poggio Oddone



La beidana – Pubblicazione periodica  
Anno 20°, n. 49, febbraio 2004

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 3741 del 16/11/1986

Responsabile a termini di legge: P. Egidi

Stampa: Tipolitografia Alzani – Pinerolo

Spedizione in a.p. – art. 2 comma 20/c

Legge 662/96 – Filiale di Torino

n° 1 – 1° quadrimestre 2004